ALEXANDER McCALL SMITH

IL PIACERE SOTTILE DELLA PIOGGIA

Traduzione di Giovanni Garbellini

UGO GUANDA EDITORE IN PARMA
Titolo originale: *The Right Attitude To Rain*
Visita www.InfiniteStorie.it il grande portale del romanzo
© Alexander McCall Smith 2006
© 2007 Ugo Guanda Editore S.p.A.
Viale Solferino28, Parma
www.guanda.it

VISIT…

Indice

1 3
2 13
3 21
4 30
5 37
6 42
7 48
8 53
9 58
10 64
11 72
12 80
13 84
14 94
15 101
16 111
17 117
18 120
19 128
20 135
21 141
22 147
23 157

A Judith McClure e Roger Collins

1

Interessarsi agli affari altrui è cosa del tutto naturale. Persino a un gatto che sonnecchia in cima a un muretto, per esempio, capita di socchiudere un occhio per guardare la gente che passa sotto di lui. Però tra una curiosità di questo tipo, ammissibile, e il vizio imperdonabile di andare a ficcanasare, c'è un confine che certe persone ignorano completamente. Non lo vedono, anche se è contrassegnato da una linea rossa e indicato a chiare lettere su un cartello.

Isabel spostò un poco la sedia. Era seduta vicino alla vetrina del Glass and Thompson, un caffè ristorante all'inizio di Dundas Street, che da lì scendeva ripida lungo la collina fino a Canonmills. Da quel punto della via si scorgevano in lontananza le colline del Fife, color verde scuro in quella luce, mentre altre volte diventavano di un azzurro tenue, addolcite dai riflessi del mare. Cambiavano in continuazione. A Isabel piaceva quella caffetteria, ricavata in un ex negozio: dove una volta c'era la vetrina erano stati disposti tavolini per gli avventori. Di solito a Edimburgo faceva troppo freddo per sedersi a bere il caffè all'aperto, con l'eccezione di poche misere settimane nel cuore dell'estate quando sui marciapiedi faceva la sua comparsa qualche timido tavolino, che quasi si aspettava di essere respinto dalla forza degli elementi. In quel locale avevano trovato un compromesso: ci si poteva sedere in vetrina, protetti, e al tempo stesso sentirsi parte di quel che accadeva di fuori.

Isabel portò la sedia più avanti per riuscire a vedere da un angolo più favorevole un po' di più di quello che stava succedendo sull'altro lato della strada. Dundas Street pullulava di gallerie d'arte. Alcune rinomate, come la Scottish Gallery e la Open Eye, altre che cercavano di sopravvivere offrendo opere di giovani artisti ancora convinti di avere un futuro radioso davanti a sé. Molti di loro sarebbero rimasti delusi, certo, scoprendo che il resto del mondo non condivideva la loro sicumera, ma ci provavano lo stesso senza lasciarsi scoraggiare. In una di queste gallerie si inaugurava una mostra, e Isabel riusciva a vedere la gente che girava per la sala. All'ingresso si era creato un capannello di fumatori, accomunati dall'esclusione e dalla sigaretta in bocca. La fisionomia di uno di loro, un uomo alto in giacca azzurra, che parlava animatamente con la donna che aveva accanto, sottolineando un punto del discorso a gesti, le parve familiare, ma a quella distanza e con

quell’angolazione era difficile accertarsene. Tutt’a un tratto l’uomo con la giacca azzurra smise di gesticolare e posò la mano sulla spalla della donna. Lei si scansò, come per togliersela di dosso, ma lui la tenne stretta. Allora la donna alzò la mano come per tentare di staccarsi le dita dell’uomo dalla spalla, pur continuando a sorridere, notò Isabel. Strano, si disse. Una lite condita di sorrisi.

Poi le si presentò una scena ancor più interessante: sul suo lato della via, poco oltre la vetrina, si era accostata un’auto di lusso, discreta, di marca indecifrabile ma dall’aspetto inconfondibile. Quando si fermò, ne scesero un uomo e una donna. Erano in sosta vietata, ma Isabel vide l’uomo premere il telecomando sul portachiavi dell’auto per chiudere automaticamente le portiere. Sono consentiti carico e scarico, si disse Isabel, ma non il parcheggio. Non lo sa? Poi considerò che i proprietari di auto di quella categoria si ritengono immuni alle regole, superiori alle norme che proibiscono il parcheggio ai comuni mortali, gente che guida macchine più modeste e non ha, come loro, il portafoglio pieno. Personaggi del genere, ovviamente, potevano permettersi di pagare qualche multa. Spiccioli. La cosa la irritò, e quella sensazione diventò in pochi istanti avversione. Si ritrovò a detestare quell’uomo e quella donna così arroganti, in piedi accanto al loro macchinone di lusso.

Abbassò lo sguardo sulla tazza di caffè, poi rialzò gli occhi. No, si disse. Sbagli. Non dovresti detestare persone che non conosci. Di quei due, infatti, non sapeva nulla, tranne che sembravano pensare che la ricchezza desse loro il diritto di ignorare le regole a cui tutti dobbiamo sottostare. Però poteva darsi che non sapessero che lì era vietato parcheggiare, perché venivano da fuori: da un posto dove magari la doppia linea gialla era un invito alla sosta, per quel che ne sapeva lei. Proprio mentre formulava questo pensiero, si rese conto che era proprio così: di certo non erano di Edimburgo. Erano vestiti in modo diverso, come diversa era la loro carnagione. Erano persone che avevano preso il sole da qualche parte, e i loro abiti avevano quell’aria ordinata dei vestiti appena ritirati dalla lavasecco, che all’abbigliamento scozzese pareva sempre far difetto. Gli abiti scozzesi erano morbidi e un po’ stazzonati, vissuti, proprio come le persone che li indossavano.

Allungò il collo per guardare. I due - lui molto più vecchio di lei - scendevano lungo la via, allontanandosi dalla macchina. Si fermarono quando l’uomo indicò una porta, e la donna gli disse qualcosa. Isabel la vide sistemarsi la sciarpa di seta stampata che portava al collo e sbirciare l’orologio, un cerchietto d’oro che riflettè il sole mentre lei ruotava il polso. L’uomo annuì e salirono i gradini che portavano alla Scottish Gallery. Isabel si riappoggiò allo schienale. Non c’era niente di insolito: una ricca coppia di forestieri, che arriva in auto, parcheggia dov’è proibito - più per ignoranza che per spocchia — e poi entra in una galleria. La scena non aveva nulla di particolarmente interessante, tranne che per un elemento. Isabel aveva visto il volto dell’uomo. Su un lato era distorto a causa della paralisi di Bell, che gli disegnava in faccia la smorfia tipica di quella malattia. La donna, al contrario, aveva un viso stupendo, secondo i canoni di bellezza delle madonne rinascimentali: tratti regolari, morbidi, armoniosi e femminili.

Non sono certo affari miei, si disse. Tuttavia, non aveva nulla da fare fino a mezzogiorno, e non erano che le dieci e trenta. Le era venuta già da prima una mezza

idea di andare alla Scottish Gallery. Conosceva il personale della galleria, che spesso le mostrava qualche opera interessante dei suoi artisti scozzesi preferiti: uno schizzo di Samuel John Peploe, un nudo di Sir Robin Philipson, oppure un quadro di William Crosbie, se era fortunata. Se fosse entrata subito avrebbe visto la coppia da vicino e si sarebbe fatta un'idea più equa. Aveva sbagliato a detestarli e ora glielo doveva: era obbligata a scoprire qualcosa di più sul loro conto. Insomma, non era semplice curiosità, anche se ne aveva tutta l'aria: era un atto d'ammenda per un giudizio affrettato.

Alla Scottish Gallery si accedeva da una porta a vetri, dietro la quale una breve rampa di scalini portava alla galleria superiore, mentre una un po' più lunga conduceva nel seminterrato, un vero labirinto di spazi espositivi. Le sale al piano inferiore non erano buie come capita a volte nei seminterrati, ma illuminate a giorno da lampade disposte in punti strategici. A ravvivare l'ambiente contribuivano anche grandi macchie di colore alle pareti. Isabel salì al primo piano e passò accanto alla scrivania del suo amico Robin McClure, sulla destra. Seduto al suo posto con la lista delle quotazioni e i cataloghi sottomano, era pronto a soddisfare ogni richiesta. La cosa che ammirava in Robin era la sua educazione verso tutti, anche se capiva subito se uno era un acquirente o un semplice curioso. Chi si avventurava all'interno della galleria perché fuori pioveva o semplicemente perché voleva ammirare le opere, veniva accolto da Robin in modo altrettanto cortese di coloro che entravano con l'intenzione di acquistare un quadro. Lo stesso valeva per quanti - i più deboli di carattere -si presentavano disposti a lasciarsi tentare. Era questa, si disse Isabel, la caratteristica che distingueva le gallerie di Dundas Street da quelle più lussuose di Londra e Parigi, dove per farsi aprire bisognava suonare il campanello. Anche dopo quella trafila, una volta aperta la porta, si veniva accolti - per così dire - con scortesia e guardati con sospetto.

Robin non era alla scrivania. Isabel si guardò intorno con la coda dell'occhio. Era una mostra collettiva, in cui veniva esposta un'accozzaglia di opere diverse. L'effetto però, considerò lei, era piacevole e l'occhio le corse subito al grande quadro che dominava una parete. Raffigurava due persone davanti a una finestra, un uomo e una donna. Lui osservava un paesaggio rurale, mentre lei guardava verso la stanza. Aveva il viso composto, ma un'aria triste e malinconica. Le sarebbe piaciuto essere altrove, pensò Isabel. Succede a tanta gente. Quanti di noi sono sempre felici di trovarsi nel posto in cui stanno? Ne aveva parlato anche Auden, si rammentò, in una poesia ambientata sui monti. Aveva detto che il bambino scontento su un lato delle Alpi avrebbe potuto desiderare di essere su quello opposto. Sì, aveva ragione: solo chi è contento del tutto pensa di trovarsi nel posto giusto.

Diede un'occhiata in giro. Nella sala principale della galleria c'erano diverse persone: un uomo con il soprabito azzurro e la sciarpa al collo che scrutava un piccolo quadro vicino alla finestra e un paio di donne di mezza età con giacche verdi imbottite che le identificavano come signore di campagna, o perlomeno aspiranti tali. Isabel, osservando l'identica fronte prominente delle due donne, decise che erano sorelle; due sorelle che vivevano insieme, assuefatte l'una all'altra: agivano -

pensavano, quasi - all'unisono. Dov'erano, però, l'uomo e la donna che aveva visto prima? Fece qualche passo avanti, allontanandosi dalle scale, e li vide all'interno della piccola galleria che si dipartiva dalla sala principale. L'uomo, davanti a un dipinto, consultava un catalogo. La donna era alla finestra a guardar fuori. Era il contrario del grande quadro che Isabel aveva notato entrando nella galleria. Lei guardava verso l'esterno, lui all'interno. Poi le venne in mente che la scena che aveva davanti ricordava quella del quadro per altri aspetti ancora. Anche questa donna desiderava essere altrove.

«Isabel?»

Si girò di scatto. Si trovò di fronte Robin McClure, che la guardava con aria indagatrice. Le posò una mano sul braccio, per darle il benvenuto.

«Fammi indovinare» le disse. «Sei estasiata di fronte alla nostra esposizione. Sopraffatta da tanta bellezza.»

Isabel si mise a ridere: «Proprio così. 'Sopraffatta' è il termine giusto».

Tenendole sempre la mano sul braccio, Robin la condusse verso un piccolo quadro al limitare della sala. Isabel sbirciò la saletta laterale di sopra la spalla: la coppia era ancora lì, anche se ora l'uomo aveva raggiunto la donna alla finestra. Sembravano impegnati in una conversazione.

«Ecco qui qualcosa che ti piacerà» disse Robin. «Guarda questo.»

Isabel lo riconobbe subito. «Alberto Morrocco?» chiese.

Robin annuì. «Capisci a chi si è ispirato, vero?»

Non le fu subito chiaro. Si chinò per guardare più da vicino il quadro. C'era una bambina seduta su una sedia, con un braccio posato su un tavolo e un libro nell'altra mano. Guardava dritto davanti a sé, non lo spettatore, ma oltre, dietro di lui. Indossava una tunica simile a quelle che portavano le scolarette in passato, un abitino grigio con delle pieghe profonde nel tessuto. Dietro di lei, una tenda veniva agitata dal vento che entrava da una finestra aperta.

«Ti ricordi *Falling Leaves* e *Two Schoolgirls*?» le suggerì Robin. «I quadri di James Cowie?»

Isabel guardò di nuovo il dipinto. Sì, era così. Le scolarette. Era un soggetto amato da Cowie, che le aveva ritratte più e più volte in modo innocente, ma nei suoi quadri si scorgeva un accenno all'ansia del periodo adolescenziale.

«Morrocco è stato allievo di Cowie ad Aberdeen» proseguì Robin. «In seguito ha scoperto un suo stile, più ricco di colori brillanti. Più vivace. Di tanto in tanto però si ricordava chi era stato il suo maestro.»

«Morrocco era amico di tuo padre, vero?» chiese Isabel. Era così, la Scozia: innervata di legami e collegamenti continui, che tutti ricordavano. Isabel possedeva un quadro del padre di Robin, David McClure. Era uno dei suoi preferiti.

«Sì» rispose lui. «Erano ottimi amici. E io conoscevo Morrocco fin da quand'ero in fasce.»

Isabel allungò la mano, quasi a voler toccare la superficie del dipinto.

«Che vestiti orrendi» commentò. «Che robaccia si dovevano mettere le scolare un tempo...»

«Scomodissimi» disse Robin. «Almeno, me li immagino così.»

Isabel indicò il quadro accanto, una piccola natura morta che aveva come soggetto una brocca di Glasgow in ceramica bianca e blu. Lo stile aveva un non so che di conosciuto, ma Isabel non riusciva a individuare cosa fosse. Magari la brocca: erano molti i quadri che raffiguravano vasellame di quel tipo. Dipingerne una, a quanto pareva, un tempo era considerata una prova d'iniziazione, come fare un viaggio a Parigi. Gli artisti, riflettè lei, erano degli imitatori indefessi, insinuazione che le sembrò ingiusta non appena l'ebbe formulata; dovette ammettere che tutti al mondo amavano imitare. «Sì» disse Robin. «Be', qui abbiamo...» Si voltò. L'uomo che Isabel aveva visto prima era uscito dalla saletta interna e si era piazzato a pochi passi da Robin per parlargli, ma sembrava non volerli interrompere.

«Signore...» cominciò a dire Robin, per poi tentennare. Isabel notò la sua espressione: era rimasto sorpreso per un istante ma si era ripreso immediatamente. È questo che deve provare quell'uomo ogni volta che incontra qualcuno, si disse lei. La gente rimane sbalordita dal suo viso sfigurato, ma poi cerca di mascherare la propria reazione. Si ricordò di essere andata a pranzo una volta con un giovane, nipote di una sua amica, che era venuto a chiederle consiglio perché intendeva iscriversi alla facoltà di Filosofia. L'aveva visto per la prima volta al ristorante, quand'era entrato: un bel ragazzo dall'aria sicura. E poi aveva scorto la cicatrice che gli solcava la guancia. Lui le aveva spiegato subito: «Sono stato morso da un cane quand'ero ragazzine Avevo tredici anni». Aveva detto così perché aveva capito che Isabel si stava chiedendo come se la fosse procurata. Probabilmente se lo domandavano tutti e lui forniva la risposta come preambolo, a scanso di equivoci.

L'uomo si sistemò la cravatta con fare nervoso. «Non voglio interrompervi» disse. Poi si rivolse a Isabel e ripetè: «Mi scusi. Non intendevo interrompere».

«Stavamo solo facendo quattro chiacchiere» rispose Robin. «Non si preoccupi.»

Americano, pensò Isabel, di qualche stato del Sud. Era difficile dire quale con sicurezza, però, perché ormai la gente si spostava spessissimo e gli accenti si erano modificati di conseguenza. Tutt'a un tratto le venne in mente senza motivo sua madre, «la sua santa madre americana» come la chiamava lei, che parlava con l'accento del Sud. Della sua voce conservava un ricordo sbiadito, anche se era ancora lì, nella sua memoria, nascosta da qualche parte.

Guardò l'uomo e subito si girò. Era curiosa, certo, ma se l'avesse fissato, l'americano avrebbe pensato che stesse guardando il suo viso deforme. Isabel si scostò un poco, per fargli capire che poteva parlare tranquillamente con Robin.

«Isabel» le disse l'amico. «Ti dispiace?»

«Certo che no» rispose lei. «Fate pure.»

Lo lasciò parlare con l'americano mentre lei andava a guardare altri quadri. Si accorse che anche la donna era uscita dalla saletta e ora si trovava davanti a un dipinto a olio di Elizabeth Blackadder che raffigurava il palazzo delle dogane di Venezia.

«È Elizabeth Blackadder, un'artista molto amata» disse Isabel con tono disinvolto. «Da questa parte dell'Atlantico, almeno. Non so se è conosciuta dalle vostre parti.»

La donna rimase sorpresa. Si girò a guardare Isabel. «Eh? Black... come?»

«Blackadder» ripetè Isabel. «Abita qui, a Edimburgo.»

La donna tornò a osservare il quadro. «Mi piace» commentò. «In un quadro del genere si sa dove ci si trova.»

«A Venezia» rispose Isabel. «Ecco dove.»

La donna restò in silenzio per un attimo. Si era chinata per osservare il dipinto più da vicino e si raddrizzò. «Come faceva a sapere che sono americana?» chiese. Aveva un tono tranquillo, ma a Isabel parve di cogliervi un briciolo di tensione.

«Ero laggiù e ho sentito parlare... suo marito» rispose subito Isabel. «Ho fatto due più due.»

«E ci ha preso» rispose la donna, con freddezza.

«Sa» proseguì lei, «anch'io sono per metà americana. Mezzo americana e mezzo scozzese, anche se negli Stati Uniti non ci ho vissuto quasi per niente. Mia madre era di...»

«Mi vuole scusare?» disse d'un tratto la donna. «Il mio amico stava chiedendo informazioni su un quadro e vorrei sentire la risposta.»

Isabel la osservò attraversare la galleria. Non sono sposati, pensò. Il mio amico. L'aveva detto bruscamente, ma sorridendo. Anche se Isabel si sentiva rifiutata, si disse che non è obbligatorio restare a conversare con gli sconosciuti. È indispensabile un minimo di cortesia, una risposta a una battuta casuale, ma poi si può svicolare. Le interessava quella coppia, voleva sapere chi erano e cosa ci facevano a Edimburgo, ma pensò: per loro non conto niente. E perché dovrei?

Andò a guardare un altro quadro, che raffigurava tre bambini in barca su un *loch* da qualche parte, affaccendati con i remi. Il più piccolo guardava qualcosa che aveva visto nel cielo sopra il lago. L'artista aveva colto l'espressione meravigliata sul volto del ragazzino e lo sguardo concentrato dei suoi compagni. È così che gli artisti reagiscono al mondo: lo osservano e lo ricreano sulla tela. A loro è consentito un simile comportamento - osservare gli altri, fissarli e cercare di scoprire cosa provano - ma a noi, che artisti non siamo, no. Chi fissa troppo intensamente viene preso per un guardone, o un ficcanaso, cosa di cui sua nipote Cat l'aveva accusata più di una volta. Anche Jamie - fidanzato respinto di Cat che Isabel aveva accolto come amico — le aveva mosso la stessa accusa, anche se con più tatto. Le aveva detto che doveva tracciare una riga nel mondo con «io» scritto da una parte e «voi» dall'altra. Da una parte c'erano gli affari che riguardavano Isabel, e dall'altra quelli del resto del mondo. Per varcare quella riga bisognava essere invitati.

«Non è giusto, Jamie» gli aveva risposto lei. «E se la gente dall'altra parte della riga è nei guai?»

«Allora è diverso. In quel caso li aiuti.»

«Tendendo una mano oltre questa riga fantomatica?»

«Certo. In caso di necessità, è diverso.»

E lei aveva risposto: «Però, se è così, dobbiamo sapere di cos'hanno bisogno gli altri, no? Dobbiamo conoscerli. Se continuiamo a preoccuparci solo del nostro piccolo mondo, come facciamo a sapere che dall'altra parte della riga qualcuno è nei guai?»

Jamie aveva fatto spallucce. L'idea della riga gli era appena venuta in mente e non si riteneva in grado di difenderla in un dibattito socratico con Isabel, perciò aveva

risposto: «Che ne pensi di Arvo Pärt, Isabel? Te l'ho mai domandato?»

Dopo aver sbrigato quel che doveva fare in centro, Isabel decise di tornare a casa a piedi. Era pomeriggio e il sole dei primi di giugno, che cominciava a scaldare un po', aveva fatto uscire per le strade la gente in maniche di camicia, piena di ottimismo ma rassegnata a essere ricacciata indietro dalla foschia o da uno degli altri tratti peculiari dell'estate scozzese. Sulla via del ritorno, come ogni volta che attraversava a piedi la città, si trovò immersa in un gioco di rimandi. A Edimburgo bisognava girare con gli occhi chiusi, si disse, per non farsi assalire dai ricordi del passato, pubblico o privato che fosse. Si fermò all'angolo di High Street, dove sorgeva la statua del più celebre filosofo di Edimburgo, David Hume. Un disastro, pensò. Isabel ammirava Hume e concordava con quanto aveva detto Adam Smith su di lui: si era avvicinato, per quanto lo consentiva la fragilità della natura umana, all'ideale dell'uomo di perfetta saggezza e virtù. Eppure il buon David era un vero damerino, che amava i bei vestiti - a dimostrarlo c'era il ritratto che gli aveva fatto Allan Ramsay -, mentre lì era raffigurato seduto in trono con solo una toga addosso, addirittura. C'era chi aveva avanzato ulteriori perplessità. Hume era un grande lettore, dicevano, e lì si limitava a reggere in mano un libro poggiato sul ginocchio, senza degnarlo di uno sguardo. In effetti, però, si chiese Isabel, che aspetto avrebbe avuto una statua di Hume in abiti eleganti con il naso ficcato dentro un libro di Locke? Avrebbe sollevato obiezioni anche in questo caso, non c'era dubbio. Era così il passato dei personaggi pubblici, sui quali spesso ci si trova in disaccordo.

Attraversò i Meadows, l'ampio parco pubblico in cui la gente andava a passeggiare e a giocare. A sud, ai confini del parco, sorgevano le dimore vittoriane di Marchmont, costruzioni di pietra di cinque o sei piani sormontate da decorazioni puntute, cardi, gigli e araldica varia. In alto c'erano delle mansarde, con le stanze che si aprivano nei tetti spioventi di tegole d'ardesia e guardavano verso il Forth e le colline retrostanti, affittate a studenti e poi, durante l'estate, a musicisti e attori che accorrevano a Edimburgo per il Festival. Mentre risaliva verso Bruntsfield riuscì a individuare la porta che dava sullo stretto atrio e - dopo cinque interminabili piani di scale di pietra - all'appartamento in cui più di vent'anni prima la sua compagna di scuola Kirsty, allora sedicenne, aveva intrecciato una relazione con uno studente di Inverness, il suo primo fidanzato, quello con cui aveva fatto l'amore per la prima volta. Isabel aveva ascoltato i racconti dell'amica e aveva sentito un nodo alla bocca dello stomaco, di desiderio e paura al tempo stesso. Kirsty aveva parlato sottovoce di quel che era successo, sussurrando: «Cercano di fermarci, Isabel. Ci provano perché non vogliono che lo sappiamo. Ma lo scopriamo lo stesso...»

«E poi?» aveva chiesto Isabel. Ma Kirsty si era ammutolita e si era messa a guardare dalla finestra. Questo era il passato privato: intimo, scevro da discussioni e prezioso per ciascuno di noi.

Arrivata a Bruntsfield, si ritrovò davanti alla gastronomia di Cat. Non poteva passare senza fermarsi, anche se cercava di non disturbare Cat quand'era al lavoro. Quel momento del pomeriggio, però, era un orario morto e in negozio c'era una sola cliente che stava pagando una baguette e un grosso vasetto di olive denocciolate.

C’erano diversi tavolini a cui ci si poteva sedere per farsi servire il caffè e qualcosa da mangiare e Isabel si accomodò a uno di quelli, prendendo una vecchia copia del «Corriere della Sera» dal tavolo di giornali e riviste accanto al banco dei formaggi. Diede un’occhiata alle notizie di politica italiana, che ai suoi occhi sembravano dispute e discussioni fra acronimi. Dietro quelle sigle c’erano persone, passioni, antiche tensioni, ma senza avere idea di cosa significassero gli acronimi era come leggere delle lotte tra Azzurri e Verdi a Bisanzio.

Mise da parte il giornale. Eddie, il timido assistente di Cat, al quale era accaduto qualcosa di traumatico che Isabel non era mai riuscita a scoprire, prese i soldi per la baguette e le olive e aprì la porta alla cliente. Nessuna traccia di Cat.

«Dov’è?» chiese Isabel, una volta che il negozio fu tutto per loro.

Eddie si avvicinò al tavolo pulendosi le mani sul grembiule. Non era nervoso come una volta in presenza di Isabel, ma neppure del tutto a suo agio.

«È uscita a pranzo» disse il ragazzo. «E non è ancora tornata.»

Isabel guardò l’orologio. «Una pausa lunga» commentò.

Eddie esitò un momento, come se stesse valutando se dire altro. «Era col suo nuovo ragazzo» disse, aggiungendo dopo un’ulteriore esitazione: «Ancora».

Isabel prese il «Corriere della Sera» piegato e lo allineò al bordo del tavolo, un gesto automatico che però le diede il tempo di incamerare l’informazione. Aveva deciso di non lasciarsi più coinvolgere negli affari di cuore della nipote, ma non era facile rimanere distaccata. L’effimero fidanzamento di Cat con Toby aveva causato una lite tra Isabel e la nipote: lo screzio si era risolto rapidamente, ma aveva fatto riflettere Isabel sulla necessità di mantenere un certo distacco in materia. Perciò, quando Cat era andata a un matrimonio in Italia e al suo ritorno era stata seguita da un italiano elegante molto più vecchio di lei, Isabel si era astenuta da ogni commento, o quasi. Cat aveva deciso di non dar corda all’italiano e per tutta risposta lui aveva fatto il galante con Isabel. Nonostante tutto, si era sentita lusingata, e anche tentata, ma quell’uomo non faceva sul serio. Era un flirt di cortesia, le era parso, tanto per ammazzare il tempo.

L’unico dei fidanzati di Cat che godeva della sua approvazione era Jamie, il fagottista, che la ragazza aveva scaricato in quattro e quattr’otto, ma che aveva continuato a starle dietro nonostante lei lo scoraggiasse in tutti i modi. Isabel era rimasta stupefatta dalla sua pervicacia in quella che aveva tutta l’aria di essere una causa persa. Cat gli aveva detto senza mezzi termini che non c’era futuro per loro come coppia e anche se lui aveva rispettato il suo volere e si era tenuto a distanza, in segreto - e qualche volta anche apertamente - sperava che la ragazza cambiasse idea. Isabel non capiva proprio perché Cat avesse piantato Jamie. Ai suoi occhi quel ragazzo era tutto ciò che una donna potesse desiderare, se non di più. Era bellissimo, con gli zigomi alti, i capelli scuri che di solito portava corti e la carnagione mediterranea, quasi olivastra, insolita per uno scozzese forse, ma che agli occhi di Isabel suscitava un’attrazione fatale. Ed era anche un uomo gentile, cosa che gli dava ancor più fascino. Eppure Cat l’aveva detto a Isabel chiaro e tondo: non lo amo, Isabel. Non lo amo. Ecco tutto.

Se Cat non era pronta ad amare Jamie, Isabel sì. C’erano quattordici anni di

differenza tra loro e Isabel capiva che all'età di Jamie era un divario significativo. Un ventottenne si sarebbe messo con una donna che aveva passato i quaranta? C'erano donne della sua età che avevano dei fidanzati più giovani e non c'era niente di cui vergognarsi, ma lei aveva il sospetto che fossero state loro ad avviare la relazione, non i ragazzi. Certo, c'erano forse anche dei giovani che cercavano di diventare dei mantenuti e volevano trovare una donna più anziana da cui farsi pagare i conti e con la quale spassarsela un po', ma la maggior parte non si comportava così. A meno che, come accadeva a volte, non fossero in cerca di una figura materna.

Isabel non avrebbe mai potuto avere Jamie. Non avrebbe mai potuto possederlo, proprio perché lo amava e per lui voleva il meglio. E sicuramente sarebbe stato meglio che trovasse una ragazza suppergiù della sua età e si costruisse una vita con lei. Certo, era quello il meglio per Jamie, si diceva Isabel. Sarebbe stato un buon padre, un buon marito; non doveva sobbarcarsi una donna più vecchia di lui. Non doveva. Però lei continuava ad amare Jamie; a volte lo amava da star male, ma riusciva a controllarsi e solo di tanto in tanto, in privato, versava qualche lacrima per quell'amore impossibile. Perlomeno conservava la sua amicizia, ed era una cosa di cui era grata. Non aveva il suo amore, pensava. Mi vuole bene, certo, ma non ricambia i miei sentimenti. *Lascia che sia io quello che ama di più* aveva scritto Auden, e Isabel concordava. Sì, è così che mi sento: che sia io quella che ama di più. È proprio quel che accade.

Non avrebbe interferito. Ma chi era il nuovo fidanzato di Cat? Alzò gli occhi verso Eddie. Si chiese se era geloso. Il commesso aveva parlato con tono un po' risentito e Isabel suppose che potesse vedere l'arrivo di un nuovo ragazzo come una sorta di minaccia al suo rapporto con Cat. La ragazza era gentile con lui, lo incoraggiava, era un principale ideale. Eddie non poteva aspettarsi di contare granché agli occhi di Cat, ma perlomeno era lì, faceva parte della sua vita in un modo o nell'altro, e di sicuro non voleva che la situazione cambiasse.

«Be', Eddie» disse Isabel. «È una notizia interessante. Non lo sapevo. E chi è?»

«Si chiama Patrick» disse Eddie. Si portò la mano sopra la testa di una buona quindicina di centimetri. «È alto così, circa. Forse un po' meno. Capelli chiari.»

Isabel annuì. Cat si sceglieva ogni volta ragazzi alti e belli. Quant'era prevedibile... «E questo Patrick...» gli chiese. «Ti è simpatico?»

Osservò la reazione di Eddie. Anche lui la stava guardando e sorrise. «Vuole che le dica di no. È così, vero? Perché sa già che a lei non piacerà.»

Lo sottovalutiamo tutti, questo ragazzo, si disse Isabel. «Cercherò di farmelo andare a genio, Eddie» rispose lei. «Ci proverò, davvero.»

Eddie la guardò, scettico. «Non è malaccio, comunque. Non mi dispiace, sa? Non è come gli altri... almeno, non del tutto.»

La cosa suscitò l'interesse di Isabel. Forse Cat stava cambiando gusti. «Perché?» chiese a Eddie.

Si aprì la porta ed entrò una donna con un sacchetto della spesa. Eddie guardò la cliente di sopra la spalla e si pulì le mani sul grembiule un'ultima volta. «Mi sa che devo andare» disse. «Le faccio un caffè, se vuole. Dopo che ho servito la signora.»

Isabel guardò l'orologio. «Mi sa che devo andare anch'io» rispose. «Ma ho tempo

per un caffè veloce. E poi mi parli di quel ragazzo. Mi dici perché non ti dispiace.»

Mentre Isabel risaliva Merchiston Crescent per tornare a casa, in una delle traverse tranquille sulla destra, ripensò a quel che le aveva detto Eddie. In quella breve conversazione il giovane si era aperto con lei più di quanto avesse mai fatto prima. Le aveva spiegato perché non gli piaceva Toby, che lo trattava con condiscendenza e lo faceva sentire... «Be'» aveva detto. «Non mi faceva sentire del tutto un uomo, non so se mi spiego.» Certo, pensò Isabel. Sapeva perfettamente cosa doveva aver pensato Toby di Eddie e come doveva aver comunicato quel che pensava. Poi Eddie aveva aggiunto: «Patrick mi somiglia di più, credo. Non so dire perché, ma ho questa sensazione. Me lo sento».

La frase incuriosì Isabel. Le diceva qualcosa - che Patrick era un passo avanti rispetto a Toby - ed era un'informazione di un certo rilievo, anche se non riusciva ancora a immaginarselo. Eddie aveva pensato che Patrick gli somigliasse un po', ma le riusciva difficile immaginare che Cat degnasse d'uno sguardo un tipo che era davvero simile a Eddie. No, l'idea che emergeva era che Patrick aveva una parte femminile più sviluppata di quella di Toby o degli altri fidanzati di Cat. Un'altra possibilità, ovviamente, era che Patrick fosse semplicemente più simpatico degli altri, e che Eddie l'avesse colto. Si può essere virili e simpatici, e forse Patrick era così.

Girò l'angolo e iniziò a risalire la sua via. Verso di lei veniva uno studente che andava a lezione lì accanto, in Colinton Road, e aveva appena parcheggiato la macchina. Isabel ne incrociò lo sguardo mentre passava. Era mascolino e simpatico. Poi ci ripensò: non ho prove per giungere a una conclusione del genere. Nemmeno una. Niente, tranne il fatto che mi abbia rivolto un sorriso appena accennato. Ma il sorriso è uno di quei piccoli segnali che ci mandiamo l'un con l'altro e che vuol dire: «Capisco. Sì, capisco».

2

Isabel definiva Grace «governante». Usava questo termine perché era molto più gentile degli altri appellativi a disposizione: chiamarla «donna delle pulizie» avrebbe implicato che svolgeva un lavoro di bassa manovalanza, che consisteva solo nello spolverare, lucidare e passare lo straccio sui pavimenti. «Domestica» e, peggio ancora, «cameriera» erano parole dal tono quasi offensivo, o almeno così suonavano alle orecchie di Isabel. «Governante», invece, sottintendeva un compito di responsabilità e di una certa importanza, cosa che corrispondeva alla realtà. La governante custodiva la casa come si fa con gli zoo o con le collezioni di quadri. Fare da custode a qualcosa, pensò Isabel, era un compito onorevole. Lei non aveva la tendenza a disprezzare i mestieri che implicavano fatica fisica. Avvocati e commercialisti hanno un'alta opinione di sé, le pareva, ma perché si dovrebbero considerare superiori agli autisti degli autobus e a quelli che tengono pulite le strade? Non ne vedeva il motivo. Perciò Grace, che veniva ogni giorno a pulire e rassettare casa sua, veniva definita «governante» da Isabel, che la pagava profumatamente. Il padre di Isabel, per il quale Grace aveva lavorato durante gli ultimi anni della malattia, aveva chiesto alla figlia di prendersi cura della governante e lei gli aveva dato la sua parola, al punto di cercarle un appartamento. Vi si stava dedicando proprio in quel periodo. Grace abitava in affitto e a Isabel sembrava uno spreco di denaro, soggetto ai ghiribizzi dei padroni di casa. Quando aveva sottoposto la questione a Grace, offrendosi di comprarle un appartamento, aveva incontrato una curiosa riluttanza da parte della donna. Sì, un giorno sarebbe stato bello avere una casa sua e, sì, si sarebbe messa a cercarla. Ma non aveva mai mosso un dito. Perciò Isabel aveva deciso di fare da sola. Avrebbe cercato un posto adatto in cui sistemare Grace.

Se lo poteva permettere senza il minimo problema. Anche se non amava rivelare le proprie condizioni economiche, la Louisiana and Gulf Land Company - della quale aveva ereditato una grossa fetta alla morte di sua madre - era una società florida, che continuava a prosperare. Non le mancavano certo i liquidi, come testimoniava il rendiconto trimestrale dei suoi fondi presso la Northern Trust. Erano rendiconti che venivano da un paese straniero, la terra del denaro, un mondo fatto di cifre, rapporti utili-introiti, azioni e proiezioni che per Isabel volevano dire pochissimo. Quel che lei comprendeva bene era il canto delle sirene che da quel mondo proveniva, e gli opponeva resistenza. I soldi potevano reclamare molto in fretta i servigi dei loro adoratori. Succedeva di continuo. Erano una droga: una volta passata l'ebbrezza, ce

ne voleva una dose maggiore per ottenere lo stesso effetto. Perciò non ci pensava e distribuiva gran parte dei propri guadagni, senza farsi notare né ringraziare. Spesso in fondo alla lista dei donatori compariva la voce «anonimo». Era lei.

Grace era più anziana di Isabel, ma non di molto: quattro o cinque anni. Quei pochi anni, però, erano importanti, perché accentuavano la sua tendenza a mettere in discussione ogni volta il raziocinio di Isabel. Quattro anni di differenza da adulti non sono nulla, anche se da bambini possono contare. Eppure a Grace davano un vantaggio su Isabel, almeno agli occhi della governante. Riteneva eccessivamente teorica la visione del mondo della sua datrice di lavoro e sperava che prima o poi sarebbe stata mitigata dall'esperienza. Era un processo lento a compiersi, però, a giudizio di Grace.

Il mattino dopo Isabel non vedeva l'ora di raccontare a Grace del nuovo fidanzato di Cat, ma la conversazione prese fin dall'inizio una piega completamente diversa. Aspettava ospiti per la settimana seguente e bisognava sistemare le cose. A Grace non piaceva che le visite le capitassero tra capo e collo, inattese. Voleva sapere esattamente chi veniva, per quale motivo e quando se ne sarebbe andato. Stabilito questo, si poteva passare ai dettagli: in che camera alloggiarli, che cosa doveva preparare da mangiare e via dicendo.

«Ha parlato di ospiti» disse Grace sfilandosi l'impermeabile, che appese al piolo dietro la porta della cucina. «La settimana prossima, giusto?»

Isabel posò la matita e si alzò dal tavolo della cucina dove aveva cominciato ad affrontare le prime definizioni delle parole crociate dello «Scotsman». Rispose: «Sì, vengono Mimi e Joe. Si fermano un mesetto. Vanno a Oxford per un po' e poi tornano a Dallas».

Grace andò al lavandino e prese i guanti di gomma azzurri. «Mimi e Joe? Quelli che sono stati qui tre o quattro anni fa?»

Isabel annuì. Mimi McKnight era sua cugina, anzi cugina di sua madre a essere precisi, e insieme a suo marito Joe era venuta a trovarla qualche anno prima. Grace li aveva conosciuti all'epoca e, a quanto si ricordava Isabel, erano andati d'accordo. Non era il caso di far venire ospiti che non avessero l'approvazione di Grace: sarebbe stato un disastro.

Grace prese una stoviglia dallo scolapiatti e la esaminò. L'aveva lavata Isabel e probabilmente andava lavata di nuovo. Le macchioline che aveva avvistato, però, si rivelarono parte della decorazione, perciò la accantonò per riporla nella credenza. Prese in mano un altro piatto. Questo era decisamente ancora sporco e Grace fu compiaciuta di quella scoperta. Isabel pensava di essere capace di rigovernare, ma in realtà non era tanto brava, a parere di Grace. Non aveva la benché minima idea di come caricare la lavastoviglie nel modo giusto e metteva sempre via piatti e pentole ancora mezzi unti. Tornò a guardare il piatto con fare ostentato, in modo che Isabel notasse il suo esame accurato. «Un mese?» disse, mentre iniziava a riempire d'acqua il lavello. «Si fermano a lungo.»

«É mia cugina» disse Isabel. «I cugini possono fermarsi quanto vogliono, e a volte lo fanno. Ma loro sono diversi.»

«Non mi piacerebbe stare lontana dal mio letto un mese intero» rispose Grace. «E

non riuscirei a sopportarla, una cugina che si ferma a tempo indeterminato.»

«Mimi e Joe sono un caso diverso» insistette Isabel. «Mi fa piacere che si fermino qui da me. E poi...» Stava per aggiungere: «... sono ospiti miei», ma si fermò. Non erano affari di Grace quanto intendevano fermarsi i suoi ospiti... e, tra l'altro, quel piatto a me non sembra così sporco, si disse Isabel. Ma non era così che funzionava casa sua, e forse neppure la sua vita. Quel che riguardava Isabel era affare di Grace - almeno secondo la governante - e di solito era questa posizione a prevalere.

Grace immerse il piatto nell'acqua e cominciò a strofinare i pezzetti di cibo incrostati. «Cosa vengono a fare?» chiese. «Non che io voglia ficcare il naso.» Lanciò un'occhiata a Isabel. «Ma perché vogliono stare lontani da casa tutto quel tempo?»

Isabel ripiegò la copia del giornale. «Dallas d'estate non è gradevolissima» rispose. «Fa molto caldo. Anzi, si soffoca, a dire la verità. Pensi all'estate spagnola: ecco, in Texas fa ancora più caldo. Chiunque abbia la possibilità di fuggire lo fa.»

Si alzò. Di solito passava la prima mezz'ora della mattina, dopo l'arrivo di Grace, immersa nelle parole crociate, ma quel giorno non aveva voglia di seguire la solita routine. C'era qualcosa che la faceva sentire a disagio e concluse che a turbarla doveva essere stata la notizia del nuovo fidanzato di Cat. Le nipoti si mettono con fidanzati nuovi tutti i giorni; fin lì non c'era niente di strano. E neppure nel fatto che avesse scaricato quello precedente per mettersi col nuovo. Stando a quanto aveva detto Eddie, questo Patrick poteva essere un passo avanti rispetto alle vecchie fiamme di Cat. Eppure, si disse Isabel, c'è qualcosa che mi mette a disagio. Non mi sbaglio.

Lasciò Grace in cucina e imboccò il corridoio. Sentì la governante accendere la radio, come faceva spesso mentre sbrigava le faccende. Si sintonizzò su un dibattito in studio, una rubrica quotidiana che vedeva quattro o cinque persone invitate a discutere di argomenti d'attualità. Erano voci conosciute - opinionisti chiamati a dire la loro su qualsiasi argomento - e Isabel le trovava fastidiose. A volte anche Grace la pensava come lei e infatti la sentì spegnere la radio dopo un istante. Sorrise. Era la reazione che la governante aveva sempre quando sentiva la voce di un noto politico: non riusciva a sopportarla, le aveva confessato una volta. «So che non può farci niente» le aveva detto. «Non è colpa sua, lo so, ma è un suono che trovo insopportabile. E poi non sono d'accordo con lui su niente. Mai.»

Isabel attraversò lo studio e si chiuse la porta alle spalle. Con la posta del mattino le era giunto il solito assortimento di manoscritti non richiesti per la «Rivista di etica applicata», di cui era direttrice, ma anche le bozze del numero in procinto di uscire. La «Rivista» aveva iniziato a dedicare ogni numero a un singolo argomento, e il tema questa volta era il carattere e le sue implicazioni in materia di coinvolgimento morale nel mondo. Isabel estrasse le bozze dalla busta imbottita dentro la quale le aveva consegnate lo stampatore. Era sempre un momento importante: il frutto del suo lavoro in forma stampata. E lì c'era l'editoriale, che spesso lei redigeva all'ultimo momento, stampato nero su bianco. Le sue parole investite di tutta l'autorità conferita dai caratteri sulla pagina bianca.

Guardò l'editoriale. Era curioso, ma a volte le risultava difficile credere che le

avesse scritte lei quelle presentazioni, che valutavano con tanto equilibrio le ragioni presentate nei loro saggi dai diversi autori. Era davvero lei quella persona pacata ed equilibrata che firmava l'editoriale con le parole «Isabel Dalhousie, direttore»? Per un istante si chiese se anche altri si sentissero così. Gli artisti guardavano mai le proprie opere chiedendosi com'erano riusciti a realizzarle?

«Carattere» aveva scritto «è un termine che oggigiorno necessita indubbiamente di una spiegazione. Ha poco significato per lo psicologo, che utilizza la categoria della personalità, ma per il filosofo significa ben altro. Può darsi che non sia difficile crearsi una personalità, ma di sicuro ci si può forgiare il carattere.»

L'aveva scritto lei? Era un pensiero che aveva formulato quasi tre mesi addietro e il fraseggio aveva un non so che di estraneo, come rileggere una lettera datata e archiviata. Si preoccupò. Forse aveva peccato di eccesso di ottimismo riguardo alla possibilità di forgiare il carattere. Se quest'ultimo e la personalità erano la stessa cosa, allora qualcuno si sbagliava: gli psicologi che sostenevano che la personalità non si modifica, o i filosofi che la ritenevano malleabile? D'altro canto, non era sicura che gli psicologi asserissero davvero che la personalità era immutabile: certo, alcuni lo affermavano, ma secondo altri la personalità non era che una serie di tratti, alcuni dei quali rimanevano costanti nel tempo e altri no.

Isabel ne aveva disquisito in precedenza con il suo amico Richard Latcham, psichiatra. L'aveva conosciuto ai tempi dell'università, a Cambridge, ed erano rimasti in contatto. Qualche mese prima Isabel era andata a una rimpatriata scolastica a Cambridge e lui l'aveva invitata a Papworth St Agnes, il paesino in cui abitava. Le aveva mostrato la sua collezione di automobili in quella che amava chiamare «la rimessa», un garage a forma di pagoda ricavato nel terreno di una casa padronale del Cinquecento. Mentre ammiravano una vecchia berlina Bristol che Richard stava restaurando, la conversazione era caduta sul valore dell'impegno nel fare le cose, prendendo spunto dal fatto che - dedicandoci del tempo - si poteva diventare bravi a riparare le auto.

«Persino tu, Isabel» aveva detto Richard. «Persino tu potresti riuscirci.»

Lei si era messa a ridere. «Ma no, io no. Non saprei neanche da che parte cominciare.»

«Si impara. Non dico che non avresti bisogno di impegnarti. Ma se volessi, potresti trasformarti in meccanico provetto. Cosa sei adesso? Una filosofa, no? Eppure si può sempre diventare qualcosa di diverso, non trovi?»

Isabel aveva guardato l'auto. Incollata alla parete del garage c'era una foto della macchina prima che Richard iniziasse l'operazione di restauro. Quella metamorfosi sembrava confermare quanto diceva l'amico. Eppure non è così, si disse Isabel. Non tutti possono diventare qualcun altro. Possiamo provare a reinventarci, ma sotto sotto siamo sempre gli stessi, in modo incorreggibile. Si era girata verso Richard e gli aveva ripetuto ad alta voce questi pensieri. Mentre lei parlava, lo psichiatra aveva allungato la mano per togliere una macchiolina dalla carrozzeria della bella auto d'epoca.

«Pipistrelli» aveva detto. «No, non c'entra con la tua teoria. Solo che ogni tanto un pipistrello entra qui dentro e mi concia le macchine da buttar via.»

Isabel ci aveva pensato su un attimo e aveva osservato: «Non sappiamo cosa si provi a essere un pipistrello».

Richard l'aveva guardata sorpreso e lei si era messa a ridere. «Scusa. Solo che una volta ho letto un saggio intitolato proprio così: *Cosa si prova a essere un pipistrello?* Era di un professore di Filosofia che si chiamava Thomas Nagel.»

«E a che conclusioni era giunto il professor Nagel?»

«Che non lo sappiamo. Possiamo solo immaginarcelo, ma non abbiamo certezze.»

Richard aveva ripreso: «Certo, quando ho detto che si può cambiare, avrei dovuto aggiungere che ci sono particolari che non si cambiano mai del tutto. La personalità, per esempio, è qualcosa di costante. Almeno, dopo i trent'anni è così di sicuro».

La cosa era parsa interessante a Isabel, la quale si riteneva cambiata. Non era più la donna che aveva sposato John Liamor tanti anni prima, la ragazza degli anni di Cambridge che aveva perso la testa per quel cinico storico irlandese, bello e trasandato, il quale amava sparare a zero con sarcasmo su quelle che definiva «gerontocrazia scricchiolante» - ovvero l'università di Cambridge al completo - e «checcocrazia», cioè l'intero corpo docente del suo college. Ora lo avrebbero accusato di omofobia, ma all'epoca no; allora anche un irlandese maschio ed eterosessuale poteva fare la parte della vittima, e i suoi pregiudizi erano al di là di ogni censura.

Era cambiata, Isabel, perché ora sarebbe stata in grado di smascherare John Liamor. Ed era cambiata anche sotto altri aspetti. Era disposta a perdonare più di un tempo, era più tollerante nei confronti delle umane debolezze rispetto a quando aveva vent'anni. Anche l'amore era diventato più importante. Non quello erotico, che andava e veniva come un'onda nel corso della vita e poteva essere intenso e avanzare pretese irragionevoli a prescindere dall'età; ma l'amore nel senso dell'agape greca, l'amore fraterno verso gli altri, una presenza discreta che si faceva sempre più forte col passare degli anni. Almeno, così era successo a lei.

«Insomma non possiamo cambiare granché di quella parte che sta al centro di noi stessi... il nocciolo?» gli aveva chiesto. «Lo chiameresti così, 'nocciolo'?»

«Come definizione la trovo azzeccata» aveva risposto Richard. «No, credo che su quello non si possa fare molto. Quel che sta nel profondo di noi stessi, le preferenze fondamentali, restano lì, che ci piaccia o no. Però se sono impulsi poco piacevoli possiamo tenerli sotto controllo. Possiamo conviverci.» Posò una mano sul cofano lucido della macchina d'epoca, con delicatezza e affetto, come se toccasse un oggetto prezioso. «E suppongo che possiamo sviluppare un atteggiamento positivo. Così, quando abbiamo a che fare con gli altri nelle circostanze della vita quotidiana ci comportiamo un po' meglio.»

«E tutti questi sforzi costituirebbero un merito?»

Richard aveva dato a Isabel la risposta che anche lei avrebbe scelto: «Sì, un grande merito». Si era interrotto un istante. «Una volta mi si è presentato un paziente problematico.» Un sorriso. «Certo, tutti i miei pazienti hanno dei problemi, ovviamente, ma questo era particolarmente complicato. Era un bugiardo cronico. Si sentiva costretto a mentire su qualsiasi cosa. Sapeva che era sbagliato, ma si trovava a combatterci ogni giorno. La vita per lui non era altro che una lotta continua, però

alla fine è riuscito a smettere di dire bugie. E sai una cosa? L'ho ammirato. Davvero.»

Proprio vero, si era detta Isabel. Era facile comportarsi in modo eticamente impeccabile quando lo si faceva in coscienza. In campo morale, il difficile era costringersi a provare l'opposto di quel che si desiderava in realtà. Il che era senz'altro un merito.

Richard le aveva fatto segno di uscire dalla rimessa. Voleva mostrare a Isabel la colombaia fatta di mattoncini decorati con cura, aggiunta nel diciottesimo secolo.

«Quell'uomo, il bugiardo, aveva una grande passione per il borgogna *monopole*» aveva detto Richard mentre tornavano all'aperto. «Non so perché, ma mi è rimasto impresso. Il borgogna più raro, prodotto con l'uva di un solo vigneto.» Guardando Isabel aveva sorriso. «Almeno, così mi ha detto.»

«Forse non gli piaceva, invece» aveva scherzato lei, pentendosene subito. Non doveva farsi beffe degli sforzi di quel paziente, perciò si era affrettata ad aggiungere che era certa che gli piacesse.

Richard non ne era sicuro. «Forse sì e forse no» aveva concluso.

Isabel si mise all'opera sulle bozze, con la porta dello studio chiusa dietro di sé. Attraverso il soffitto si sentivano i passi di Grace, che sembrava occupata al piano di sopra. A un certo punto qualcosa venne lasciato cadere e produsse un tonfo. Poi, silenzio. Isabel guardò il soffitto e attese che ricominciassero i passi, per essere sicura che Grace non si trovasse sdraiata e priva di sensi sotto un mobile rovesciato. Grace amava spostare le cose, che a suo parere non erano mai al posto giusto. Gli armadi attraversavano le stanze da una parte all'altra, un passettino per volta. I cassettoni solcavano la moquette, mentre talvolta un tavolino spariva in un angolo. Isabel aveva concluso che forse c'entravano i principi del Feng Shui. Grace si interessava di questioni esoteriche, anche se non amava parlarne, temendo lo scetticismo di Isabel. «Ci sono cose che non si possono dimostrare» le aveva detto Grace una volta. «Eppure sappiamo che funzionano. Ne siamo certi e ci basta questo.» All'affermazione aveva fatto seguito uno sguardo di sfida, che aveva lasciato Isabel con l'impressione di non essere in grado di difendere il proprio empirismo.

Prima di pranzo finì di leggere e di rivedere quasi metà della rivista. Diverse note degli autori a piè di pagina erano state massacrate dall'impaginatore: i riferimenti erano scomparsi o si erano gonfiati all'inverosimile, rendendo necessaria una riduzione. La pagina 1027 non poteva certo esistere. La 127 sì, oppure la 102 o la 107. Bisognava fare dei controlli incrociati nella bibliografia, cosa che richiedeva tempo e a volte imponeva di mettersi di nuovo in contatto con gli autori, con il conseguente invio di e-mail a persone che magari non avrebbero risposto con troppa solerzia, ammesso che rispondessero. La cosa le fece venire in mente che poteva essere una buona idea un articolo sull'etica della posta elettronica. Bisogna rispondere a tutte le e-mail che si ricevono? Ignorare un messaggio di posta elettronica è maleducazione quanto far finta di non sentire qualcuno che ti dice qualcosa? Qual era, si chiese Isabel, il lasso di tempo ragionevole tra la ricezione del

messaggio e la risposta? Uno dei suoi autori le aveva mandato una seconda e-mail a sole due ore dall'invio della prima. «Ha ricevuto il mio messaggio? Mi può dare una risposta?» Può essere l'inizio di una nuova forma di tirannia, riflettè Isabel. I nuovi ritrovati della tecnologia vengono accolti con grande entusiasmo e plauso unanime. E poi diventano una vessazione. Le auto sono un esempio calzante. Distruggono città e comunità. Riempiono la terra di rifiuti. Adorarle come divinità ci toglie l'aria che respiriamo, ci costringe ad accalcarci nei percorsi pedonali a fianco dei grandi viali automobilistici, ci fa finire all'ospedale, investiti. Eppure... pensò alla sua auto verde svedese che amava guidare lungo le strade aperte, capace di portarla da Edimburgo alla costa ovest - fino a Muli o persino fino all'isola di Skye - nel giro di quattro o cinque ore, nell'arco di un pomeriggio. Per compiere lo stesso percorso l'incollerito Samuel Johnson aveva impiegato diverse settimane, lagnandosi di quel viaggio pieno di disagi. Insomma, è una tirannia emozionante, che in fondo ci piace tanto.

Andò in cucina a prepararsi un panino e un piatto di minestrone per pranzo. Grace, come faceva spesso, aveva messo sul fuoco la zuppa di porri e patate, che stava cuocendo a fiamma bassa. Era un po' troppo salata per i gusti di Isabel, ma era buona lo stesso. Mentre se la stava versando nel piatto telefonò Cat. Spesso le telefonate della nipote non avevano un motivo particolare: le piaceva chiacchierare del più e del meno nei momenti morti, come quello. L'aveva visto, Isabel, il nuovo film australiano che davano alla cineteca? Doveva andarci, era stupendo, il migliore che Cat avesse visto quell'anno. Gli australiani facevano proprio dei bei film, vero? Erano così sensibili. E anche divertenti. L'aveva visto...

Isabel si sedette al tavolo di cucina, con il minestrone davanti, e continuò ad ascoltare il peana di Cat a favore del cinema australiano. Poi, quando la nipote tirò il fiato, le chiese: «Ci sei andata con Patrick?»

«Sì» rispose lei. «Sì. Lavorava fino a tardi perciò ci siamo visti direttamente...» Si interruppe. «Non l'hai conosciuto, però, Patrick. Te ne ho parlato io?»

Isabel pensò in fretta. Non voleva dire a Cat che aveva sentito parlare di Patrick da Eddie, perché quest'ultimo avrebbe potuto sentirsi in imbarazzo se Cat avesse saputo che raccontava in giro i fatti suoi. Forse non le sarebbe dispiaciuto. Ma con Cat non si poteva mai dire.

«Non me lo ricordo» rispose lei, mentendo. Poi pensò: perché devo sentirmi in dovere di mentire su una sciocchezza del genere? Perciò rispose: «In effetti stavo parlando con Eddie e gli ho chiesto dov'eri. E lui ha fatto il nome di Patrick».

Cat rimase in silenzio.

«Mi piacerebbe conoscerlo» proseguì Isabel. Cercò di dirlo con una certa nonchalance, come se l'incontro con Patrick le interessasse in particolar modo. «Potreste venire da me, magari.»

«Va bene» rispose Cat. «Quando vuoi.»

La conversazione si arenò dopo quello scambio di battute. Non fissarono una data per la visita in cui Cat avrebbe presentato Patrick a Isabel, ma lei si fece un appunto mentale: avrebbe telefonato alla nipote il giorno dopo per proporle una delle sere seguenti. Non voleva pressarla. Non doveva mostrarsi troppo interessata a cose che non erano affar suo.

Pensò al paziente bugiardo di Richard Latcham e agli sforzi che compiva per dire la verità. Quella che affrontava lei - non immischiarsi in ciò che non la riguardava - non era poi questa gran battaglia morale. Anzi, era davvero piccola. Però era la sua battaglia, a meno che, certo, non si sposasse l'idea che era del tutto normale interessarsi ai fidanzati della propria nipote.

Entrò Grace. «Era Cat?» chiese.

Isabel prese una scodella e cominciò a servire il minestrone a Grace. «Sì» rispose.

La governante aprì un armadio per mettere via lo straccio della polvere che aveva in mano. «Ho conosciuto il suo nuovo fidanzato» disse con naturalezza. «Passavo davanti alla gastronomia e ho fatto un salto dentro. C'era anche lui.»

Isabel abbassò lo sguardo sul piatto. «E quindi?»

«Si chiama Patrick. Sembra un tipo a posto.»

«Ah» rispose Isabel. «È già qualcosa.»

«A quanto pare lo conosce anche Jamie» aggiunse Grace. «Erano compagni di scuola. Hanno la stessa età, ventott'anni.»

Era un'informazione inattesa e Isabel ripetè: «Ah», mentre continuava a mangiare il minestrone. La cosa le diede da pensare e ci riflettè su, mentre Grace continuava a parlare di qualcosa che era accaduto alla riunione di spiritisti la sera prima. La medium — una nuova, aveva detto Grace, di Inverness (dov'erano tutti un po' visionari, aveva aggiunto) — era entrata in contatto con il cugino di un ragazzo che veniva agli incontri da diverse settimane, ma fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«Alla fine della serata era un altra persona» proseguì Grace. «Ha detto che in un certo qual modo prima si incolpava della morte del cugino, ma ora lui l'aveva rassicurato che era tutto a posto.»

Isabel ascoltava distrattamente. Ricevere il perdono dall'oltretomba poteva essere importante se poteva venirti solo da lì. E per molti di noi, pensò, è l'unica possibilità.

3

«C’è qualcosa che non capisco, però» disse Jamie. «Spero che non ti dispiaccia se ne parlo. Non capisco perché dovresti farlo.»

Erano seduti in una piccola pasticceria appena girato l’angolo di St Stephen Street. La luce del primo pomeriggio filtrava dall’angolo della vetrina, illuminando granelli di polvere sospesi nell’aria. Nel negozio aleggiava l’odore del caffè appena fatto e della vaniglia dei dolci. Sul tavolino dietro di loro c’erano giornali spiegazzati, l’indignazione dei titoli seminascosta dalle pieghe della carta: *Avvertimenti... Dimissioni... esplode in Somalia.*

Isabel si appoggiò allo schienale della sedia. «Perché si tratta di Grace» rispose. «Non voglio sembrare la filosofa di turno, ma in tutta sincerità sento di avere un dovere morale nei suoi confronti.» E nei confronti della Somalia? Che fare per la Somalia, si chiese Isabel tra sé e sé. Da qualche parte a casa aveva un libro che era appartenuto a suo padre, intitolatoci *Tear for Somalia*. Le dovevamo le nostre lacrime?

Jamie insistette: «Certo, però, comprarle un appartamento...» Non terminò la frase. Era un regalo esagerato, a suo parere, e anche se sapeva che Isabel era generosa, questa volta gli sembrava un po’ troppo munifica. «Quanto ti costerà? Duecentomila sterline?»

Isabel distolse lo sguardo. Non le piaceva parlare di soldi e tantomeno discutere di cifre. Poteva costarle anche più di duecentomila, ma i soldi non le mancavano e quel che ci faceva era affar suo, si disse.

«Forse» rispose in tono neutro.

«Sono un bel po’ di quattrini» disse Jamie. «Un quarto di milione, quasi.»

Isabel fece spallucce. «E quel che costano gli appartamenti in questa città.»

«Perché Grace non accende un mutuo, come fanno tutti?»

La domanda era plausibilissima e se l’era posta anche Isabel. La risposta, però, era che Grace recalcitrava all’idea di indebitarsi e Isabel aveva promesso a suo padre di fare tutto il necessario per il benessere della governante. Il che, secondo lei, comportava procurarle un tetto sopra la testa. E comunque, anche se non avesse fatto quella promessa, ci avrebbe pensato lo stesso.

«Grace non è il genere di persona che ama i mutui» disse Isabel.

Jamie aggrottò la fronte. «Va bene. Ma perché tu? Perché devi pensarci tu?»

Isabel guardò Jamie con aria perplessa. «Stai cercando di proteggermi?»

Lui non rispose nulla per un po’, finché non gli comparve un sorriso sul volto.

«Immagino di sì» mormorò. «Fai cose... strane.» Poi aggiunse: «A volte».

«Be', mi sento molto rassicurata» rispose Isabel. «Io mi preoccupo di fare qualcosa per Grace. Tu ti preoccupi di fare qualcosa per me. E Grace, come solo lei sa fare, passa molto tempo a cercare di prendersi cura di me... e anche di te, in un certo senso. Ecco un bell'esempio di come funziona una comunità etica.»

L'appartamento che doveva andare a vedere quel giorno era a metà di St Stephen Street, via piena di negozi con oggetti di seconda mano e bar. La via andava orgogliosa della propria aria vagamente bohémien, anche se era troppo cara per gli studenti che avrebbero potuto desiderare di vivere in un quartiere del genere. Gli abitanti della zona dovevano sopportare un po' di rumore prodotto da bar e ristoranti, ma in cambio godevano della comodità di avere caffetterie e fornai proprio sotto casa, oltre alla bellezza dell'architettura classica georgiana. Isabel non era sicura che fosse una dimora adatta a Grace, la quale forse avrebbe preferito un quartiere più tradizionale, ma pensava che la governante poteva recarsi a dare un'occhiata alla casa, se lei l'avesse trovata adatta. Il prezzo era abbastanza equo, e le avevano detto che sarebbe riuscita persino a strappare ancora uno sconto se avesse trovato modo di scuotere la testa e lamentarsi di qualcosa.

Aveva chiesto a Jamie di accompagnarla a vedere l'appartamento perché pensava che potesse servirle l'aiuto di qualcuno della zona. Jamie abitava in Saxe-Coburg Street, che era a non più di un paio di isolati a nord, e percorreva spesso St Stephen Street per andare in centro. Conosceva gente che ci aveva abitato, le disse, e gli avevano raccontato qualcosa del quartiere anche se ora non ricordava precisamente cosa. «Credo che fossero contenti» aveva detto. «O forse era il contrario? Mi dispiace, non me lo ricordo proprio.»

Certo non era di grande aiuto. A Isabel aveva stranamente riportato alla memoria il resoconto di Wittgenstein sul suo ultimo incontro con Gottlob Frege: «L'ultima volta che vidi Frege, mentre aspettavamo che arrivasse il mio treno, gli chiesi: 'Non incontra mai ostacoli nella sua teoria secondo la quale i numeri sono oggetti?' E lui mi rispose: 'A volte mi pare di scorgere ostacoli. Altre, invece, no'». Isabel non era sicura se fosse una battuta. A lei sembrava di sì, ma talvolta le storielle che i filosofi raccontavano non erano scherzose come sembravano di primo acchito, anzi, si rivelavano molto serie. Capitava, invece, che dichiarazioni di filosofi autorevolissimi in realtà fossero solo battute e così andassero prese.

Jamie era arrivato per primo al caffè quella mattina, e lei l'aveva trovato già seduto al tavolo vicino alla vetrina, intento a sfogliare uno spartito. Si era alzato per salutarla - Jamie si alzava sempre quando arrivava una donna - e le aveva porto la mano. Non si erano scambiati un bacio di saluto. Non lo facevano mai, anche se era diventata una usanza in certi ambienti di Edimburgo. Gli amici, anche quelli che si erano visti una volta sola, quando s'incontravano si baciavano. Almeno, così si faceva tra uomo e donna. Isabel non gradiva quell'eccesso di smancerie. Un bacio, le pareva, era un gesto intimo, che non era affatto gradevole se non si conosceva bene l'altra persona. E poteva anche essere imbarazzante: si correva il rischio di incocciare con gli occhiali oppure di lasciare baffi di rossetto sulle guance degli uomini. C'erano altri argomenti a sfavore: il recente aumento nel consumo d'aglio tendeva a

farsi sentire e inoltre, le pareva, era un buon modo di attaccarsi il raffreddore a vicenda.

Ma le sarebbe piaciuto baciare Jamie, anche se si fosse mangiato un chilo d'aglio. Quant'è bello, pensò. In questo periodo è nel suo momento di massimo splendore. Non sarà mai più così bello.

«Hai l'aria assorta» aveva notato Jamie mentre si sedevano.

Isabel era arrossita. Non poteva certo dirgli: stavo pensando a come sarebbe baciarti. Spesso non possiamo dire agli altri quel che ci passa per la testa, perciò nascondiamo le cose. È inevitabile, per certi versi, anche se si corre il rischio contrario: esagerando, dalla nostra aria furtiva l'interlocutore può capire che abbiamo qualcosa da nascondere.

«Stavo solo pensando» aveva detto lei con aria sbarazzina. «Mi sa che penso troppo. Tu stesso mi hai accusato di questo, no?»

Sì, l'aveva fatto. Le aveva detto a più riprese che si creava complicazioni e che il mondo era più semplice di quanto lei non immaginasse. Isabel, però, non gli aveva prestato attenzione oppure, se anche aveva fatto tesoro dei suoi consigli, non era riuscita a cambiare atteggiamento.

Jamie aveva sorriso. «Sì, te l'ho detto più e più volte. Non complicarti le cose. E tu che fai? Come se niente fosse.»

Isabel sapeva che aveva ragione. Ma quel che aveva detto sollevava una questione più ampia: diamo mai retta ai consigli degli altri? Pochissimi lo fanno, sospettava Isabel.

«E tu li ascolti, i miei consigli?» aveva ribattuto lei.

Jamie aveva fatto una faccia perplessa. «E che consigli mi hai mai dato?»

Isabel se lo stava già chiedendo da sola mentre le usciva di bocca la domanda. L'unico consiglio che gli avesse dato riguardava Cat. Gli aveva detto di smetterla di sognare di tornare con lei, perché non sarebbe mai accaduto.

Lo aveva guardato, e Jamie aveva capito subito cosa stava per rispondergli. Dopo aver abbassato gli occhi sul tavolo per l'imbarazzo, aveva detto: «Lo so». Isabel aveva atteso che proseguisse, ma il giovane era rimasto in silenzio.

Le dispiaceva per lui. A tutti capitava di fare scelte sbagliate, e c'era chi non si riprendeva mai dagli errori commessi. Lo sappiamo tutti quant'è triste vivere un amore disperato, eppure le persone - lei compresa -si innamorano di chi è irraggiungibile. Non ha senso che io ami questo ragazzo, si disse, perché è una cosa che non può portare da nessuna parte. Eppure che importanza aveva se l'amore non era corrisposto? Non era forse possibile amare qualcuno di un amore disperato, a distanza magari, ed essere felici di quel sentimento anche se non veniva mai ricambiato, e persino se l'oggetto del desiderio ne era all'oscuro? Jamie poteva amare Cat anche se non la vedeva mai, o solo raramente. E Isabel poteva amare Jamie anche se lui non l'avrebbe mai saputo. Diamo amore entrambi, si disse, e questo deve per forza contare qualcosa per noi. Era un po' come fare un regalo anonimo. Se si traeva piacere nel donare qualcosa, anche se il destinatario dell'omaggio non avesse mai scoperto il mittente - e Isabel sapeva bene che le donazioni anonime davano grande soddisfazione - allora forse il dono dell'amore poteva rendere felici ugualmente

anche se la persona amata non l’avrebbe mai saputo. Capitava spesso che si amassero esseri irraggiungibili: i grandi eroi romantici, le stelle del cinema, i musicisti rock, adorati da masse di persone che non li vedevano mai. Valeva anche per i santi e, a pensarci bene, anche per Dio, sebbene nel suo caso, agli occhi dei credenti, lui ricambiasse il loro amore. Era diverso: l’amore divino era amore corrisposto.

«Che importa» aveva chiesto a Jamie, «se amiamo qualcuno che non ci ricambia? Credi che cambi qualcosa?»

Lui aveva alzato lo sguardo. «Certo che sì. È una cosa triste.»

«Triste?»

«Sì. È come...»

Isabel aveva sollevato un sopracciglio. «Come cosa?»

«Come parlare con qualcuno che non ti ascolta» aveva detto Jamie. «Ecco: questo è il paragone giusto.»

Isabel ci aveva pensato su un momento. «Ma è perché non si possono condividere i propri sentimenti? Come cenare da soli?»

Poi Jamie le aveva chiesto perché voleva comprare l’appartamento a Grace e la conversazione aveva preso una piega poco interessante, diventando una disquisizione sugli obblighi morali. Dopo qualche minuto di quei discorsi, Jamie fece segno alla cameriera. «Dobbiamo sbrigarci» disse a Isabel, battendo col dito sull’orologio. «La proprietaria non ti aspetta nel suo appartamento tra dieci minuti?»

Isabel confermò. Ordinarono i caffè e tralasciarono le questioni di etica, poco appetibili, per parlare dei prezzi delle case, argomento deprimente. Erano entrambi proprietari della casa dove abitavano: Jamie grazie alla munificenza di un’anziana parente che voleva a tutti i costi evitare la tassa di successione. A Isabel la casa era stata lasciata dal padre. Era ricca da tempo, almeno dalla prima giovinezza. Nessuno dei due si era guadagnato il posto dove abitava. Chi si doveva guadagnare da vivere difficilmente poteva permettersi di abitare a Edimburgo, dove i prezzi erano alle stelle. Valeva lo stesso per chi viveva a Londra o a New York e trovava i salari inadeguati per riuscire a comprarsi un tetto da mettere sopra la testa. C’era qualcosa di sbagliato in tutto ciò, pensava Isabel, ma sembrava un aspetto inevitabile della vita economica. A chi arrivava per ultimo toccava il posto più scomodo, sempre che gliene toccasse uno.

Non ci fu tempo di parlare d’altro. Ingollarono il caffè in fretta e furia e girarono l’angolo per imboccare St Stephen Street.

«Siamo arrivati» disse Isabel indicando la porta in cima ai pochi gradini di una scalinata esterna di pietra. «Il numero è questo.»

Fuori dalla porta, su una placca d’ottone malconcia, erano scritti i nomi degli abitanti del palazzo. Isabel trovò quello che cercava, Macreadie, e suonò il campanello.

«Salite» disse una voce di donna dal minuscolo citofono. «All’ultimo piano.»

La scala condominiale era fatiscente e puzzava di gatto. Sul secondo pianerottolo c’era il maggior indiziato, un grosso maschio con le orecchie smangiate dalle zuffe e un occhio malconcio.

«Un lottatore» disse Isabel, indicandolo.

«C'è qualcuno che lo ama» rispose Jamie. «Ma non torniamo su questo argomento.»

Arrivarono all'ultimo piano e trovarono la porta già aperta ad attenderli. Sulla soglia c'era una donna sulla sessantina, con i capelli raccolti all'indietro come faceva Grace e indosso un maglione delle Shetland lavorato a mano con un punto complicato. Isabel notò subito il disegno del golf. Doveva essere costato ore di lavoro a chi aveva inserito nella trama tutti i colori della vegetazione, del cielo e del mare di quelle splendide isole spoglie.

Si presentò: «Isabel Dalhousie. Ci siamo parlate al telefono».

La donna le sorrise e poi guardò Jamie.

«Il mio amico Jamie» disse Isabel. Vide lo sguardo della donna spostarsi da Jamie a lei rapidamente. Le era passato qualcosa per la testa e Isabel suppose che si stesse chiedendo che rapporto intercorresse tra loro due. Le era già capitato nei ristoranti e nei caffè: qualcuno aveva lasciato trapelare la propria curiosità, oppure aveva tardato a mascherarla.

Entrarono in casa, seguendo la donna nell'ingresso. Dato che erano all'ultimo piano, l'appartamento aveva un lucernario all'antica, con una piccola cupola ricavata nel tetto, che dava all'atrio un'aria spaziosa.

«La luce dall'alto» disse Isabel. «Che bello, signora...»

«Macreadie» disse la donna. «Florence, se preferisce.»

Uscirono dall'atrio per entrare in cucina. Era vecchio stile, un po' troppo piena di roba forse, ma su una parete c'erano degli armadi capienti e un ripiano di pietra consumata intorno al lavandino profondo. Jamie andò alla finestra e sbirciò di fuori, verso il prato sottostante che si stava asciugando, un quadratino di giardino comune.

«Mi piaceva andare a sedere lì d'estate» disse Florence. «Almeno, quando ce l'avevamo, l'estate. Tanto tempo fa.»

«È il raffreddamento globale» rispose Isabel. «Tutto il mondo si surriscalda, tranne la Scozia, che diventa sempre più fredda.»

«Non è vero» la contraddisse Jamie.

Uscirono dalla cucina e andarono nel soggiorno. Anche quella stanza non era grandissima e Isabel pensò che ci fosse ammassata troppa roba. Cercò d'immaginarsela senza la vetrinetta carica di ninnoli, il tavolino coperto di foto di famiglia incorniciate e l'incongruo leggio da musica ingombro di riviste.

«Da questa parte ci affacciamo su St Stephen Street» disse Florence.

«Di fronte c'è un pub, vero?» chiese Jamie.

Florence annuì. «C'è un po' di rumore il venerdì e il sabato, ma la camera da letto dà sul retro. Guarda sul giardino interno. È silenziosa come una tomba.»

«Ma certo» rispose Isabel. La casa le faceva una buona impressione e la proprietaria le era simpatica. Aveva deciso che Florence doveva essere un'insegnante in pensione: aveva proprio l'aria della professoressa, e gli scaffali erano quelli di una lettrice intelligente, notò. L'elemento decisivo, però, era stata la scoperta su una mensola di una copia della *History of Scottish Education.*

Mentre andavano sul retro per vedere la camera da letto, Isabel chiese a Florence

se intendeva andarsene da Edimburgo. Al momento dell'acquisto era bene informarsi su cos'aveva intenzione di fare il venditore: una partenza improvvisa o uno spostamento nelle vicinanze era un brutto segno.

«Mia zia mi ha lasciato in eredità una casa a Trinity» spiegò Florence. «Sono stata fortunata.»

Questo taglia la testa al toro, pensò Isabel. Almeno escludeva l'arrivo improvviso di un vicino insopportabile. E il gatto, però? Poteva capitare che l'incontinenza di un gatto altrui spingesse qualcuno a cambiar casa? «Abbiamo visto un gatto, salendo. Sulle scale...» disse Isabel.

«È Basil» rispose Florence. «É i quelli del piano di sotto. Gli voglio bene. Ogni tanto viene su a trovarmi.»

«E i vicini?» chiese Isabel.

Florence le mise una mano sul braccio. «Glielo direi, se ci fossero problemi, davvero. Comunque sono dei tesori. Tutti quanti.»

Isabel si sentì in imbarazzo per averle chiesto le cose in modo così diretto. Eppure, il garbo con cui Florence l'aveva rimbrottata gliela rese ancor più gradita. Sentiva un flusso di simpatia provenire da quella donna. Era rassicurante, commovente addirittura, anche se Isabel si chiese cosa ci fosse sotto. C'erano casi - abbastanza consueti, tra l'altro - in cui due persone andavano d'accordo non appena si conoscevano. Succedeva qualcosa, una sorta di reazione chimica a livello inconscio, che instaurava subito un rapporto. Grace, che credeva nella telepatia, l'avrebbe spiegata così. «Io so capire cosa pensa la gente» le aveva detto una volta. «Davvero.»

E Isabel aveva risposto: «Ah sì? E allora mi dica cosa sto pensando io adesso».

«Sta pensando che non sono in grado di dire cosa sta pensando» aveva risposto Grace. E non si sbagliava. Jamie non le seguì in camera, ma tornò in cucina per sbirciare di nuovo dalla finestra. Florence indicò a Isabel gli armadi, il camino antico in cui aveva messo una composizione di fiori secchi ma che si poteva riaprire, le spiegò, se si preferiva accendere il fuoco. «In tanti appartamenti hanno fatto togliere i caminetti» aggiunse. «Splendidi camini vittoriani antichi, oppure in stile georgiano. Una gran perdita.»

Isabel guardò i fiori secchi, polverosi e stinti, privi ormai di ogni colore. «Che cameretta accogliente» commentò. «Così intima.»

Florence le rivolse uno sguardo complice. «Sì. Sa, vi vedo bene qui dentro. Lei e il suo amico.» Guardò verso la porta, in direzione della cucina.

Per un istante Isabel non disse nulla. Si sentiva imbarazzata dal qui pro quo, ma anche lusingata che Florence pensasse a lei e Jamie in quel modo. Sì, pensò, sarebbe bello vivere qui insieme a lui, come due innamorati. Ma non poteva permettere che Florence continuasse a credere una cosa falsa, perciò iniziò a spiegarle come stavano le cose. «Io e Jamie...» disse. Non proseguì, perché il giovane era comparso sulla soglia.

«La camera da letto» disse Isabel, liberandogli la visuale. «Non è graziosa?»

Jamie annuì. Andò anche stavolta alla finestra e guardò fuori, saggiando col dito gli infissi di legno. Aveva detto a Isabel che c'erano tanti davanzali marciti alle finestre degli appartamenti della New Town, ed era importante sapere che tipo di

ristrutturazione bisognava prepararsi ad affrontare. Questo, però, sembrava legno solido, e Jamie si voltò a guardare la camera. Florence lo fissava con un sorriso a fior di labbra.

Isabel non poteva dire nient'altro su Jamie a quel punto, non poteva fornire la spiegazione che desiderava, così guardò Florence fissare il giovane e poi si voltò verso di lui. «Dovremmo andare» disse. «Dobbiamo...»

Non finì la frase. Non avevano niente da fare, ma le pareva di aver visto abbastanza e voleva uscire in strada. Avrebbe fatto un'offerta, si disse. Avrebbe parlato con il suo avvocato, Simon Mackintosh, per incaricarlo della pratica.

Salutarono Florence, che li accompagnò all'ingresso. Quando iniziarono a scendere le scale, Jamie si voltò verso di lei e le disse: «É una delle scelte migliori, in questa zona».

«Davvero?»

«Sì. All'ultimo piano, importante perché il rumore si sente meno. La camera da letto dà sul retro. Ben tenuta. L'impianto elettrico è nuovo, gli ho dato un'occhiata.»

Isabel gli sorrise. «Lo sapevo che era una buona idea portarti con me.»

Uscirono in strada, chiudendo il pesante portone comune dipinto d'azzurro. Passò loro accanto una giovane coppia che andava nella direzione del Royal Circus. La donna aveva l'ombelico scoperto e la carne bianca solcata di vene ballonzolava mentre si muoveva. I jeans del ragazzo erano strappati secondo la moda, così da mostrare uno scorcio del didietro dei boxer blu. Il corpo esibito, pensò Isabel. Un cambiamento nel concetto di biancheria «intima». Ormai non era più considerato inammissibile che gli uomini mostrassero le mutande, e poteva anche non essere una cosa insensata. C'erano capi di vestiario dalla natura intrinsecamente più intima degli altri?

Jamie stava dirigendosi in Castle Street e Isabel, che doveva tornare a casa, aveva pensato di fare la stessa strada, perciò risalirono insieme Gloucester Lane fino alla fine di Heriot Row. Gloucester Lane era uno stretto vicolo acciottolato, sui lati del quale si affacciavano casette eleganti ricavate da antiche scuderie. Jamie le fece notare che quelle costavano molto di più, sebbene alcune fossero ancora più piccole dell'appartamento che avevano appena visto.

«É bizzarro quanto la gente sia disposta a pagare per l'ubicazione» commentò il giovane. «Non ti sembra?»

«Per niente» rispose Isabel. «Tutti partecipano alla caccia a una migliore posizione sociale. É istintivo. Siamo creature competitive.»

Jamie guardò una finestra sul cui davanzale stava seduto un gatto bianco e nero, che li osservava con aria sdegnata. «Sei un po' snob, Isabel.»

Non intendeva dire così, ma gli era scappato di bocca. Ormai l'aveva detto e se ne pentì, sentendo che Isabel si era irrigidita.

Lei si fermò e si girò a guardarlo. «Proprio per niente» rispose. «Sei veramente ingiusto.»

Lui le mise una mano sul braccio. «Scusami, non dicevo sul serio. Non sei snob, assolutamente.»

Isabel si liberò della presa. «Ho detto solo che le persone hanno la tendenza a

ricercare le cose che ritengono dare prestigio sociale. Ed è la verità. Dovunque, in tutte le società che si possono annoverare. Mi sono limitata a dire le cose come stanno. Una snob avrebbe osservato che è importante sapere da dove uno viene, dove abita, e così via. E questo non l'ho fatto, proprio per niente.»

Jamie sapeva che Isabel aveva ragione e che la sua battuta era stata scorretta e crudele. Povera Isabel. Cercava a tutti i costi di fare la cosa giusta - era un argomento su cui si lambiccava in continuazione - ed ecco che lui la accusava di un atteggiamento veramente meschino. Non se lo meritava proprio.

Ricominciò a camminare senza di lui, e Jamie la rincorse per raggiungerla. «Ho detto una stupidaggine. Una scemenza. Mi perdoni?»

Gli rispose con voce gelida. «Sì, lasciamo perdere.»

«No... mi perdoni per davvero?»

Isabel rimase in silenzio e Jamie insistette. «Sai, dici spesso che bisogna perdonare. Non puoi negarlo, ti ho sentito. Ma tu lo fai?»

Lo guardò. «Ah, prima mi accusi di essere snob e poi di essere anche ipocrita? È così?»

«Dai, Isabel, per carità...»

Chiuse gli occhi. Aveva ragione Jamie a ricordarle che si doveva perdonare, ma lei era così vulnerabile a qualsiasi frase insensibile provenisse da lui - anche se, come in quel caso, non era stato troppo indelicato - e la sua fragilità era accresciuta dal fatto di non potergliene parlare. Per Jamie lei era solo un'amica come tante, niente di più, e agli amici ci si poteva rivolgere così. È questa la mia tragedia privata, si disse Isabel. Finché avrò paura di parlargli del mio amore, di confessarglielo, dovrò continuare a far finta che siamo amici e basta. Non posso dirgli niente, però. Sarebbe la fine anche della nostra amicizia. Ne sarebbe inorridito. Scapperebbe.

«Stiamo litigando senza motivo» disse lei. «So bene che non volevi dire così. Mi dispiace.»

Ricominciarono a salire la collina. In cima a Gloucester Lane le case delle ex scuderie lasciavano il posto a vie più ampie ed eleganti, Heriot Row e Darnaway Street. La prima, rivolta a sud, era una lunga distesa di casette a schiera in stile georgiano, con annesso un giardino privato dall'altra parte della carreggiata. L'architettura di quella via permeava di sé anche l'atteggiamento dei suoi abitanti, che per lo più recitavano la parte che ci si aspettava da loro, arredando case e appartamenti con mobili d'epoca. Le alte finestre del piano riservato al salotto erano incorniciate da tende dai lunghi drappeggi, raccolte sui lati e fermate da fasce eleganti. Al pianterreno dalle finestre si vedevano scorci di sale da pranzo con lampadari a contrappeso posti sopra grandi tavoli di mogano, di pianoforti, di studi dalle pareti coperte di libri. Era un mondo che Isabel comprendeva e nel quale si sarebbe potuta trasferire, ma non era quello in cui aveva scelto di vivere. Posti del genere erano la morte dell'anima, secondo lei. Tanto sarebbe valso vivere in un museo e condurre una vita priva di colori e spontaneità.

«Heriot Row mi ha sempre fatto venire i brividi» commentò.

Jamie guardò le finestre delle case. «Non so. Una volta sono venuto qui a una festa. Non mi sono venuti i brividi, anzi, direi che mi sono proprio divertito.»

«È tutto troppo perfetto» rispose lei. «In quasi ogni città ci sono quartieri troppo leziosi, secondo me. Mayfair a Londra. Tutto così pulito e ben tenuto, eppure sterile. Oppure certe strade dei quartieri bene di New York, quelli con i portinai sospettosi. Troppo artefatto, per i miei gusti.»

Stava per dire la sua anche a proposito di Parigi, ma qualcosa attirò la sua attenzione. Lei e Jamie stavano per attraversare la strada, quando un'auto che scendeva da Wemyss Place imboccò Heriot Row.

«Che macchina eccezionale» disse Jamie. «L'hai vista?»

A Isabel non interessavano le auto, ma chi c'era dentro. Li riconobbe: erano l'uomo e la donna della galleria. Lui era al volante, impegnato alla guida, ma la donna si voltò verso Isabel e Jamie mentre l'auto passava loro davanti. Guardò Isabel per un istante, senza dar segno d'averla riconosciuta. Poi i suoi occhi si posarono su Jamie e lo fissò, prima che l'auto li superasse proseguendo lungo Heriot Row.

«Quella donna ti ha guardato» disse Isabel. «Te ne sei accorto?»

«Stupenda» rispose Jamie.

«Da vicino mica tanto. L'ho conosciuta alla Scottish Gallery.»

«Io parlavo della macchina» disse lui.

Qualche minuto dopo si separarono. Jamie doveva andare all'agenzia d'assicurazioni di Castle Street, perciò si salutarono all'angolo con Hill Street. Isabel proseguì verso casa, riflettendo, com'era solita fare, sulla coincidenza del duplice incontro con la coppia di americani in un lasso di tempo così breve. Di cosa si occupavano? Chi erano? Aveva fatto pochissima strada per arrivare a sapere qualcosa di più su di loro rispetto alla prima volta in cui li aveva visti dalla vetrina del Glass and Thompson. Perché la cosa dovesse avere la benché minima importanza, non lo sapeva proprio. Lei per loro non contava nulla e la cosa avrebbe dovuto essere reciproca. Eppure li trovava interessanti.

4

«Tesoro» esclamò Mimi McKnight. «Guarda come siamo conciati! Sudati fradici. Abbiamo bisogno di... be , di tutto, mi sa. Di sicuro di qualcosa da bere.»

Isabel si era offerta di andare a prendere Joe e Mimi all'aeroporto, ma la sua proposta era stata rifiutata con decisione. Avrebbero preso il taxi, le avevano detto, e sarebbero arrivati a casa sua per i fatti loro. E così era stato. Erano carichi di bagagli sufficienti per diversi mesi e di regali per Isabel e gli altri loro ospiti nel corso del viaggio. A Isabel toccarono due grosse bottiglie di tabasco, una copia delle Poesie di Robert Lowell e un candelabro d'argento messicano in miniatura del diciannovesimo secolo.

Mimi era cugina della madre di Isabel, Hibby. Mimi era di Dallas, mentre Hibby era nata e cresciuta a Mobile, sulla costa dell'Alabama, cittadina ricca di querce eleganti e antiche storie di famiglia. Era una città orgogliosa, che non dava peso alla condiscendenza con cui il mondo esterno la trattava. «La festa del Mardi Gras l'abbiamo inventata noi» soleva raccontare la madre a Isabel. «Quelli di New Orleans sono convinti che sia roba loro, ma si sbagliano. L'abbiamo inventata noi. Sono queste le tue radici, Isabel.» C'era però anche un altro retaggio della Mobile benestante, ovviamente: il lato oscuro del Sud, di cui non si parlava mai, almeno un tempo. Era lì, però, ben visibile negli album di famiglia scoloriti: nelle foto, sullo sfondo si vedevano i servitori, sotto un albero, dietro le auto, carichi di roba. Ecco cosa c'è dietro la ricchezza, pensava Isabel. Non sempre, ma spesso. Persone che vivono sullo sfondo, ignote, dimenticate, senza mai aver posseduto granché.

Da adolescente la madre di Isabel era stata spedita a passare l'estate a Dallas, lontano dall'umidità della costa del golfo del Messico. Il caldo secco della pianura texana era considerato più salutare e sopportabile. A Dallas stava con la cugina, Mimi, e faceva le cose tipiche delle adolescenti dell'epoca da quelle parti: lo shopping da Neiman Marcus in Commerce Street, andare nella piscina del circolo privato, in attesa che capitasse qualcosa. Ma non succedeva mai niente.

Poi le loro strade si erano divise. Hibby era andata a New York, alla Scuola superiore per segretarie Katherine Gibbs, e aveva lavorato per due anni in uno studio legale di Wall Street. Diversi avvocati dello studio sarebbero stati felici di sposarla: era bella e aveva il fascino del Sud che i giovani yankee trovavano irresistibile. Lei, invece, aveva perso la testa per un fascinoso dottorando scozzese della facoltà di Legge della Columbia University e l'aveva sposato. Era il padre di Isabel. La famiglia di Mobile aveva fatto buon viso di fronte al matrimonio, e i parenti che

avevano conosciuto il futuro sposo ne avevano parlato bene. Soprattutto Mimi, che aveva conosciuto il padre di Isabel alla festa di fidanzamento a New York, non capiva perché fossero tanto preoccupati. «È perfetto in tutto» era stato il suo commento. «Persino nelle imperfezioni.»

Il matrimonio di Mimi con Joe McKnight era stato il secondo per entrambi. Joe, professore di Diritto alla Southern Methodist University di Dallas, era un'autorità in materia di storia del diritto texano e di legislazione delle colonie spagnole, di cui il Texas aveva fatto parte per un periodo. «Acqua passata» diceva sempre Joe. «Ai messicani gliel'abbiamo sottratto a regola d'arte» sottolineava, tra il serio e il faceto.

Si interessava di antiquariato, passione che condivideva con Mimi, commerciante di libri rari. Joe restaurava e rilegava i libri della moglie in una piccola legatoria che aveva ricavato da una delle stanze del piano superiore nella loro casa di Dallas. Era un locale zeppo di vasetti di colla, rotoli di morbida pelle da rilegatore e arnesi del mestiere. Pelli, risguardi e tarme della carta per lui non avevano segreti. Mimi invece era un'esperta di musica corale, antichi libri di ricette e gatti.

Erano arrivati nel tardo pomeriggio. Isabel mostrò loro la camera, quella degli ospiti sul retro della casa, che riceveva poca luce diretta ma offriva la vista sul giardino.

«É quella dove abbiamo dormito l'ultima volta» disse Mimi. «C'è ancora lo stesso quadro.» Attraversò la camera per guardare meglio il grande dipinto a olio appeso alla parete sopra il cassettone. Raffigurava un uomo e una donna che cingevano con le braccia due bambini piccoli. Stavano l'uno vicino all'altra sul ponte di un veliero. Dietro di loro si scorgevano dei cavalloni, con la schiuma bianca sulla cresta, che quasi oscuravano le sponde di un'isola in lontananza. «È Skye quella, vero?» chiese Mimi.

Isabel annuì. «È di McTaggart. Sì, credo che sia Skye. Ne ha dipinti diversi con questo soggetto, sugli emigranti scozzesi che partono per cercare una nuova vita nella Nuova Scozia, a Boston o chissà dove.»

Mimi si fermò davanti al grande quadro, osservandolo da dietro i suoi grossi occhiali ovali. «E sono partiti» commentò. «Guarda che faccia hanno i bambini. Che espressione.»

Isabel raggiunse Mimi di fronte al quadro. Non amava particolarmente McTaggart, cosa che spiegava la presenza del quadro nella camera degli ospiti, dove lei lo vedeva raramente. Era uno dei preferiti di suo padre, invece. A lui piacevano i pittori romantici dell'Ottocento e quel quadro, comprato a poco a un'asta, era stato uno dei suoi primi acquisti. L'aveva regalato alla madre di Isabel. Lei sospettava che neppure a sua madre piacesse, anche se non aveva mai detto niente al riguardo.

I bambini nel dipinto sembravano indifferenti al proprio destino. I genitori vedevano davanti a sé solo una perigliosa traversata, settimane di mal di mare e privazioni, alla fine della quale sarebbero approdati in un paese ingrato e sconosciuto. Per i bambini, invece, mettersi per mare era una grande avventura. Il maschio, con il viso acceso dall'eccitazione, indicava un gabbiano accovacciato sulla scia della nave. La bambina diceva qualcosa alla bambola che stringeva al petto: parole d'incoraggiamento materno, forse persino una ninna nanna.

«Mi fa venire in mente *Farewell to Lochaber*» disse Isabel. «La conosci quella canzone, Mimi? Parla della partenza dalla Scozia. Dei luoghi tanto amati che non si rivedranno.»

Mimi, perduta nella contemplazione del quadro, non rispose.

Isabel recitò il testo della canzone:

Addio Lochaber, addio alla mia Jean,
con lei felice cuore a cuore molti giorni lì passai,
ma a Lochaber non abito più, no, a Lochaber non resto più,
e forse a Lochaber non faremo ritorno mai più.

Mimi si voltò verso Isabel. «È bellissima. Triste, ma bellissima. Stare 'cuore a cuore' con qualcuno. È un concetto stupendo.»

Isabel sorrise. «Questo paese è fatto così, sai? Trova sempre il modo di sorprenderti. È difficile rimanergli indifferenti.» Voltò le spalle al quadro di McTaggart. «Però adesso ho da fare. Abbiamo gente a cena.»

Si accorse di essere inavvertitamente passata a una forma colloquiale, più all'americana. A Edimburgo nessuno avrebbe detto così: lì si ricevevano «ospiti».

«Hai ospiti?» chiese Mimi.

«Sì: Cat.»

«Bene» rispose la cugina. «Ho un regalo da darle. E Joe ha sempre avuto un debole per lei, vero, caro?»

«Sì, è una ragazza simpatica.»

«Ha un nuovo fidanzato: Patrick» proseguì Isabel. «Viene anche lui.»

Mimi e Isabel si scambiarono un'occhiata. Mimi aveva sentito parlare di Toby e degli altri, o almeno aveva sentito la versione di Isabel.

«Non l'ho mai visto» ammise Isabel. «Ma le premesse...» Esitò. Fino a quel momento di informazioni ne aveva avute solo un paio, per bocca di Eddie e di Grace. Era un buon giudice in materia del genere, quel ragazzo? E Grace?

«Sono favorevoli?» chiese Mimi.

«Sì. Ma lo scopriremo tra poco. A proposito, spero che non vi dispiaccia avere gente a cena la prima sera in cui siete qui. Mi è venuto in mente solo dopo aver organizzato la serata: magari preferireste stare tranquilli.»

Mimi rassicurò Isabel: lei e Joe sarebbero stati ben contenti di passare la serata in compagnia. «E poi voglio conoscerlo anch'io questo Patrick» aggiunse. «Povero ragazzo. Credi che gli darà fastidio sentirsi sotto osservazione?»

«A nessuno piace sentirsi osservato» rispose Isabel. Ma poi pensò che ad alcuni in effetti andava a genio. «Tranne che agli attori. E ai narcisisti.» E Patrick poteva rientrare in entrambe le categorie a quanto ne sapeva lei. Si chiese se un attore narcisista sarebbe stato un passo avanti rispetto a un commerciante di vini fedifrago, come Toby. Le compagnie di assicurazione stabilivano tariffe diverse per le polizze auto in base all'occupazione dell'assicurato: poeti e giornalisti pagavano un premio più alto rispetto ad avvocati e bibliotecari. Non le era mai venuto in mente prima: il rischio che un uomo rappresentava per una donna probabilmente era direttamente

proporzionale al rischio assicurativo. Un guidatore spericolato era pericoloso anche in amore. Le persone tranquille e affidabili sarebbero state mariti e fidanzati con le stesse qualità. E che noia, però!

«Cos'è quel sorrisetto?» le chiese Mimi.

Patrick, seduto sul divano con un bicchiere di vino, parlava con Mimi. Joe, in piedi accanto al camino, era immerso in una conversazione con Cat. Isabel aveva lasciato soli gli ospiti qualche minuto per seguire l'andamento delle cose in cucina, e ora osservava la scena dalla soglia. Non c'era stato nemmeno un istante d'imbarazzo all'arrivo di Cat e Patrick; solo minimi sguardi d'avvertimento tra la nipote e Isabel. La ragazza sapeva che Isabel si stava sforzando di non immischiarsi nei suoi affari e glien'era grata, ma le vecchie abitudini sono dure a morire, lo sapeva bene.

Si erano parlate per un attimo in cucina, quando Cat era andata a darle una mano. «Sembra proprio carino» aveva commentato Isabel. «Carino.» Che parola insulsa: ma per ora ci si doveva accontentare. Cos'altro avrebbe potuto dire? Doveva ancora parlare con Patrick e conoscerlo, perciò al momento non poteva andare più in là di «carino».

«Andiamo molto d'accordo» disse Cat con tono calmo. «Penso che possa piacere anche a te.»

«È un bel ragazzo» disse Isabel, con un sorriso.

Cat, che stava disponendo con cura dei vol-au-vent su un vassoio, alzò lo sguardo di scatto.

«Be', è la verità» insistette Isabel, sulla difensiva. «Non ti sto accusando di pensare solo all'aspetto fisico. Però, se uno è bello male non fa, no?» Non era sicura di essere convinta di quel che diceva. Cat badava davvero solo all'aspetto. Isabel l'aveva capito fin da quando la nipote aveva compiuto sedici anni e si era presentata con il suo primo fidanzatino: ad attrarla erano uomini alti, dai tratti regolari, per lo più con i capelli biondi. Era un canone stereotipato di bellezza maschile e Cat vi si era adeguata con entusiasmo. Certo, portava con sé un messaggio biologico, come tutte le questioni legate alla bellezza. Se scegli me, diceva quel tipo d'uomo, avrai una persona forte e affidabile, che ti darà dei figli sani e robusti. In fondo tutte le parole d'amore dei poeti non erano altro che una versione romanzata del fondamentale imperativo biologico: trova qualcuno con cui fare figli, qualcuno che ti aiuti a crescerli.

Non ebbe occasione di parlare a lungo con Patrick finché non si sedettero a tavola. Esercitando i suoi privilegi di ospite, Isabel aveva sistemato Patrick alla propria destra, in modo da riuscire a sapere quel che le interessava. Il giovane si dimostrò disponibile a parlare di sé: era un avvocato, disse. Lavorava per una ditta specializzata in acquisizioni, che lui chiamava «incorporazioni». «Acquisiamo aziende» aveva spiegato senza troppi fronzoli. «Io stilo una lista di particolari da controllare, a cui 'ottemperare', come diciamo noi in gergo.»

Isabel inarcò un sopracciglio. Aveva un non so che di morbido, si disse. Nonostante i bei tratti mascolini, i lineamenti ben disegnati, aveva qualcosa di femminile, di arrendevole. Eppure parlava di strategie aggressive. Per un istante, un

attimo paradossale e ridicolo, si immaginò Patrick che saltava addosso a Cat, con le lunghe braccia piegate come molle e le dita affusolate ed eleganti tese come artigli.

«Con le zanne rosse e tra gli artigli la preda» mormorò lei.

«Il denaro non può stare dentro un buco» disse Patrick con nonchalance, immergendo il cucchiaio nella zuppa. «Bisogna che circoli.»

Isabel sentì crescere l'irritazione. Il denaro era un'entità inanimata. Erano le persone ad attivarsi, erano loro a farlo girare. «Queste acquisizioni, però, comportano che ci sia gente che perde il posto» replicò. «Non è così? A quanto ho sentito dire, la prima cosa che fanno i nuovi proprietari è cercare di scaricare quanti più dipendenti è possibile.»

Patrick posò il cucchiaio. «Qualche volta sì. Ma le aziende non sono enti di beneficenza. Non ci si può più aspettare il posto fisso per tutta la vita. Almeno, non di questi tempi.»

Isabel si ricordò che doveva cercare di farselo piacere. Si era ripromessa di dargli una possibilità, di non essere prevenuta. Ma in quel momento non si trattava di pregiudizi, bensì di una conclusione basata sui fatti: Patrick era spocchioso. Era superficiale quanto Toby; magari più intelligente, ma superficiale quanto il suo predecessore.

«Tu vuoi fare l'avvocato per tutta la vita?» gli chiese con tono tranquillo.

Patrick fece una faccia stupita. Prese un pezzo di pane dal piatto e lo spezzò. «Sì. È quel che intendo fare.»

Parlava con un tono un po' pedante, usando parole scelte e pronunciate con cura, come se tutto ciò che diceva fosse frutto di un'attenta riflessione.

«In tal caso, anche tu ti aspetti di avere un posto fisso per tutta la vita. Curioso, no?» disse Isabel. Attese un istante che la battuta facesse il suo effetto. Patrick non era tardo di comprendonio e fece un sorriso a fior di labbra accorgendosi della trappola in cui si era andato a cacciare.

«Quella dell'avvocato è una carriera» rispose. «Non mi aspetto di lavorare tutta la vita per lo stesso studio. Da dove lavoro ora mi potrebbero licenziare anche domani, se volessero.»

«Ma non accadrà, non è vero?» replicò Isabel.

«Probabilmente no. Ma potrebbero, sa?

«Se qualcuno li incorporasse?»

«Agli studi legali di solito non capita» disse Patrick. E anche stavolta capì di essersi infilato in un ginepraio. La legge della giungla non si applica a chi l'ha scritta.

«Bene» disse Isabel a Mimi. «Ecco com'è Patrick.»

Le due donne erano in cucina, dopo cena. Cat e Patrick se n'erano andati e Joe, stanco per il viaggio, era di sopra a dormire. Le due seconde cugine avevano portato piatti e fondine in cucina, che ora stavano impilati vicino alla lavastoviglie, pronta per essere riempita.

«Già, Patrick» rispose Mimi, con tono neutro.

Isabel sapeva che l'altra non esprimeva mai giudizi taglienti. Era una delle sue qualità migliori; a Mimi non piaceva sminuire il prossimo. Mi devo ricordare, si

disse, che l'ho visto soltanto una volta. E ho quattordici anni più di lui. Nessuno mi ha chiesto di giudicarlo.

«È intelligente» disse Isabel. «A differenza di Toby.»

«Già, a quanto pare.»

«E capisco cosa ci trovi dal punto di vista fisico. È...»

«Sì. Lo è di certo» rispose Mimi.

Rimasero in silenzio per un attimo. «Sta ancora da sua madre» disse Mimi. «Me l'ha detto mentre parlavamo, di là. Dice che ha sempre vissuto con la mamma, anche quando faceva l'università e durante il praticantato. È rimasto a casa.»

«Strano» commentò Isabel. «Be', forse di questi tempi non tanto. I figli tornano all'ovile, mi pare d'aver capito; però prima se ne vanno, di solito.» Si interruppe. Si ricordò le parole di Eddie: «Patrick mi somiglia di più». Cosa voleva dire di preciso? Ora che aveva conosciuto Patrick le pareva di capirlo un po' meglio.

«L'ho trovato un po'...» cominciò a dire.

«Cosa?»

Isabel non sapeva come definirlo. «Un po' così. Ma non so bene cosa sia. Un po' lagnoso, ecco. Forse è il termine giusto. Mi dà l'idea di uno tutto perfettino e precisino. Mi sa che storce il naso di fronte a tante cose. Un tipo così, ecco.»

«Credi che anche noi gli abbiamo fatto storcere il naso?» chiese Mimi, prendendo in mano un pesante bicchiere di cristallo per esaminarlo controluce. «A proposito, questo era il suo bicchiere.»

Isabel lo osservò. Non aveva niente di strano. Un po' di fondo del vino rosso si era sedimentato alla base, proprio sopra il gambo del calice.

«Noti niente?» chiese Mimi, passandole il bicchiere.

Lei lo guardò di nuovo. Non c'era niente se non le tracce di vino. Aveva un significato? Lo guardò ancora. «C'è solo un po' di fondo del vino» disse, perplessa.

Mimi aveva l'aria divertita. «Guarda il bordo.»

Isabel guardò, senza vedere nulla. Poi capì. Nessun segno.

«Lindo e immacolato» confermò Mimi. «L'ha pulito dopo averlo usato, l'ho visto io. L'ha pulito col tovagliolo.»

«Un maniaco della pulizia» disse Isabel.

«Può darsi. Ma sai cosa penso io? Che sia un cocco di mamma.» Si interruppe per riprendere il bicchiere dalle mani di Isabel. «È la sensazione che mi dà. Spero di non essere ingiusta nei suoi confronti, ma mi ricorda moltissimo una persona di Dallas che conoscevo. Preciso identico. Era uno che viveva con sua madre vicino al country club di Highland Park. Una di quelle villone di Beverly. E lei praticamente non lo perdeva mai di vista.»

Isabel si ricordava bene Beverly, con le case sfarzose e pacchiane, delle vere ville padronali dai giardini impeccabili. Si immaginò il cocco di mamma texano che beveva té freddo a Beverly, sotto le pale del ventilatore, tenuto d'occhio da una matrona di Dallas che lo vegliava dalla sua poltrona. «E poi cos'è successo?»

«La madre allontanava tutte le fidanzate di quel poveretto» proseguì Mimi. «Le cacciava via, tutte quante.» Era diventato lo zimbello del paese. Gli ridevano tutti alle spalle, anche se c'era poco da stare allegri, raccontò Mimi. Alla fine la madre era

morta e per un po' il figlio era rimasto dove stava, in quella stessa casa, legato al ricordo di una donna che non c'era più e ai rituali che lei gli aveva inculcato tenendolo segregato. Poi aveva dato una festa, un evento grandioso, e se n'era andato con la donna che aveva ingaggiato per organizzarla, una bionda di Fort Worth che era l'incarnazione perfetta del peggior incubo di sua madre. «Non era esattamente un'intellettuale, quella ragazza» concluse Mimi.

«E quindi Cat...»

«Rischia di andare incontro a qualche problema» disse Mimi. «Possiamo anche sbagliarci, ovviamente. Ti viene mai questo pensiero, Isabel? Ti dici mai che potresti sbagliarti di grosso?»

Certo, e anche molto spesso. I suoi studi filosofici non sarebbero valsi a nulla se non si fosse aperta al dubbio. Era una costante, per lei, una condizione del l'animo. «Spesso» rispose, pensierosa. Poi aggiunse: «Ma in questo caso no».

Non proseguirono oltre. Isabel si sentiva a disagio a sparlare di Patrick in quel modo. Si rammentò di aver deciso di fare uno sforzo per renderselo simpatico, e avrebbe tenuto fede al suo proposito, per amore di Cat. Non erano affari suoi se la nipote si voleva mettere con un cocco di mamma, oppure con un maniaco della pulizia. Era la vita di Cat, e lei avrebbe accolto a braccia aperte chiunque la nipote avesse scelto per condividerla. Isabel avrebbe voluto che fosse Jamie il fortunato, ma non era così. Se doveva essere Patrick, andava bene lo stesso. Devo cercare di guardare in positivo, pensò. Davvero. Io e Patrick diventeremo amici.

Quella notte, a letto, nel buio, sola con il bagliore del quadrante della sveglia sul comodino, si chiese se ci si poteva costringere a farsi piacere qualcuno, oppure se ci si doveva limitare a creare le condizioni per far nascere un affetto e sperare che accadesse da sé. Apriamo dunque i nostri cuori. Le vennero in mente queste parole, riemerse da chissà quale anfratto della memoria, estrapolate da un contesto sconosciuto. Bisognava aprire il cuore, e allora l'amicizia, e persino l'amore, avrebbero potuto attecchire e palesare la propria presenza. Il primo atto da compiere era, però, l'aprirsi: la cosa più importante, l'azione primaria. Ma chi aveva detto Apriamo dunque i nostri cuori? Come mai le era venuto in mente?

5

«Vuoi un po’ di Marmite?» chiese Isabel a colazione.

«La Biblioteca nazionale scozzese» disse Joe, imburrando una fetta di pane tostato. Ci mise solo il burro, evitando con cura la boccetta che Isabel gli aveva lasciato davanti, aperta.

Isabel faceva sempre caso al rifiuto della Marmite: lo considerava un test culturale. Solo gli anglofili più incalliti osavano mangiarla, e nemmeno tutti. Per gli altri era di un gusto arcano, tipicamente inglese, del tutto incomprensibile. Bere birra tiepida e té spruzzato di latte poteva essere plausibile persino per dei texani, che il té lo prendevano solo col ghiaccio. Ma spalmare sul pane tostato una pasta nera e salata di estratto di lievito andava al di là di ogni umana comprensione. Joe, che era stato a Oxford con una borsa di studio del fondo Rhodes e la cui massima aspirazione era passare l’estate nel cottage che lui e Mimi prendevano in affitto nella campagna dell’Oxfordshire, era un anglofilo patentato sotto ogni aspetto. Con l’eccezione della Marmite.

«Sì» proseguì Joe. «Voglio passare la giornata alla Biblioteca nazionale. Ah, no, grazie. La Marmite non mi piace.»

«Fai ricerche per la tua storia dell’adozione?»

«Proprio così. Hanno del materiale interessantissimo.»

Mimi prese la caffettiera. «Io invece vado a setacciare le librerie» disse. «Non so come facciate voi a mangiare quella roba. Io non ci riesco proprio.»

Isabel si spalmò la Marmite sul pane. «E cosa cerchi?» Mimi era una collezionista incallita di libri, e saltava da un autore all’altro. Aveva praticamente completato la raccolta di libri di Andrew Lang, così come quella di prime edizioni di Graham Greene. Isabel proseguì. «È un gusto a cui ci si deve abituare, credo. Come le uova dei cent’anni, quelle che mangiano i cinesi. Sai, messe sotto il fango per un centinaio di giorni e poi le tirano fuori per degustarle. Ne vanno matti.»

«Arthur Waley» disse Mimi, rispondendo alla domanda della cugina. «Ha tradotto poesia cinese. Cose stupende. E ha scritto la biografia di alcuni di quei poeti. Dà da pensare, no? Sono vissuti nell’ottavo secolo o giù di lì e la loro biografia è stata scritta milleduecento anni dopo. E da un inglese. Una persona così lontana, che va a spulciare le vite dei poeti.»

Era strano, ammise Isabel. Ma non lo era forse ogni omaggio al mondo classico? Catullo avrebbe mai immaginato di essere letto anche a distanza di millenni, e che le persone avrebbero mostrato interesse per i minimi dettagli della sua vita? No, rispose

Mimi, Catullo probabilmente no. Orazio sì, invece. Si ricordava che il poeta aveva descritto le sue opere come un monumento «più duraturo del bronzo». Indice di un ego smodato, a suo parere. «Non credo, però, che i poeti cinesi ambissero a un tale grado d'immortalità» proseguì. «Vivevano piuttosto isolati. Spesso erano in esilio per qualche minuscola violazione dell'etichetta di corte. Venivano spediti nelle province più lontane come funzionari. È per quello che le loro poesie sono tanto malinconiche e piene di rimpianto.»

Isabel ci riflettè un momento. Stava cercando di ricordarsi una poesia di Li Po. Aveva la traduzione di Waley in biblioteca, ma l'unica cosa che si ricordava era un brano che parlava del bere vino da soli. Nient'altro.

«Li Po beveva da solo» disse.

«Certo» rispose Mimi. «Ma anche molti altri. I poeti cinesi bevevano vino in continuazione e poi ne scrivevano. Oppure aspettavano l'arrivo delle barche che risalivano il fiume. Si chiedevano cosa stessero facendo gli amici lontani. E rimuginavano tristemente su quel che facevano loro stessi.»

«È l'aspetto più doloroso dell'amore perduto. Ci si chiede cosa stia facendo l'altra persona. Proprio in questo momento, chissà cosa fa?»

Seguì una pausa di silenzio. Joe posò la fetta di pane e guardò nel piatto. Mimi, seminascosta dall'orlo della tazza di caffè, guardò Isabel e si chiese: *è a questo che sta pensando, ora?*

Quando Mimi e Joe se ne furono andati a occuparsi ciascuno delle proprie faccende, Isabel ebbe di nuovo tutta la casa per sé. Era il giorno libero di Grace, che aveva deciso di andare a Glasgow a trovare una cugina. Senza la governante, sulla casa calava un silenzio innaturale, che però dava a Isabel l'opportunità di lavorare alle bozze senza interruzioni. Aveva la scrivania coperta di manoscritti, frutto della sua incrollabile ostinazione nel richiedere che gli articoli fossero presentati in forma cartacea anziché digitale. Non riusciva a leggere le cose sullo schermo, almeno non a lungo: frasi e paragrafi si facevano via via più sconnessi, in modo bizzarro, quasi fossero staccati da quel che veniva prima di loro e dalle pagine seguenti. Certo, era solo un'impressione. Gli altri paragrafi erano proprio dietro l'angolo, bastava un colpo di mouse... Ma era sul serio così? La memoria elettronica era davvero un luogo fisico? Prima che comparissero sullo schermo non erano forse un elenco infinito di zero e di uno, di stravaganti decimali? Era l'apice del riduzionismo, si disse: i sonetti di Shakespeare potevano essere condensati in file di zeri. Persino le opere di Proust; certo, quanta corrente elettrica si sarebbe consumata per digitalizzare il periodare infinito del francese? Tante lente pale eoliche avrebbero dovuto girare e girare per giorni prima di concludere quel lavoro. E noi? Che dire della riduzione di noi stessi? Ognuno poteva essere ricondotto a una pozzanghera d'acqua e a un mucchietto di minerali, o no? Tutto lì. *L'imperiale Cesare, or morto e convertito in argilla, da un buco tiene lontano il vento. Ovvero, nella versione più prosaica del codice binario:* 01001000101101101011100000...

Lavorò alacremente e quando le giunse la telefonata del suo avvocato era riuscita a intaccare visibilmente la pila dei manoscritti. Ne aveva letti tre e aveva iniziato il

quarto. Nessuno di quei tre, temeva, aveva chance di superare indenne la valutazione degli esperti; era penoso, perché ciascuno rappresentava mesi di fatiche dedicate a progettare, riflettere e sperare. Il problema era che davano tutti l'impressione di essere stati scritti su commissione, da persone che erano costrette a redigere articoli - e qualsiasi altra cosa scrivessero - perché lo esigeva il loro ruolo di accademici. Era il loro rendimento, la base sulla quale venivano giudicati. Non importava se erano insegnanti capaci di stimolare e tenere avvinta una classe di studenti, in grado di dar loro da pensare. Venivano valutati secondo il semplice peso lordo delle parole accumulate, sulla base di articoli che pochi avrebbero letto. Gran parte di quegli scritti non avrebbe cambiato il mondo, non un briciolo di differenza. Sospirò e guardò il titolo del saggio seguente: *Cenere alla cenere: bisogna seppellire di nuovo le ossa antiche?* L'argomento la incuriosì, e prese in mano il pacco di fogli: «Ossa vecchie di cinque secoli sono state oggetto di discussione. Gli archeologi dovrebbero riseppellirle, oppure i musei possono...» Sospirò di nuovo e pensò per un attimo agli archeologi che scavavano antiche ossa, con gran cura, con zappette e spazzole e poi, quasi subito, tornavano a seppellirle con aria reverente.

Si alzò per andare a rispondere all'avvocato e portò con sé il telefono fino alla finestra dello studio.

Simon Mackintosh parlava in tono chiaro e netto. «La casa che sei andata a vedere» attaccò. «Quella di St Stephen Street. Ho fatto presente il tuo interessamento agli avvocati della parte venditrice, come mi avevi chiesto.»

«Bene» rispose Isabel. «E ho deciso che voglio fare un'offerta. La casa mi è piaciuta molto. Ti avrei telefonato oggi per chiederti consiglio sulla cifra da offrire.» Il sistema di vendita immobiliare in uso in Scozia a Isabel non piaceva. Un immobile veniva messo sul mercato con un invito a fare un'offerta e un'indicazione a carattere generale della cifra di partenza. Poi però iniziava una vera e propria asta: tutti gli interessati all'acquisto potevano presentare l'offerta in busta chiusa, che sarebbe stata aperta in un momento prestabilito. Di solito, vinceva il miglior offerente. La cosa era perfetta per i venditori, ma per l'acquirente creava un'attesa tormentata e spesso spingeva la gente a offrire il massimo che si poteva permettere per evitare che qualcuno facesse un'offerta maggiore.

Simon si mise a ridere. «Be', ti risparmio la telefonata. Ho buone notizie. La signora che vende l'appartamento...»

«Florence Macreadie.»

«Proprio lei. Il suo avvocato mi ha chiamato per dirmi che sarebbe lietissima di venderla a te... e a una cifra anche più bassa dell'attuale prezzo di partenza.

Diecimila sterline di meno, addirittura. Insomma, se la vuoi è tua.»

Isabel non rispose, valutando la notizia. Non era mai stata costretta a fare un'offerta per una casa prima d'allora, ma tutti i racconti di amici che l'avevano preceduta la spingevano a temere come la peste la trattativa. Tutti, a quanto pareva, potevano raccontare storie di acquisti mancati, offerte che sembravano alte e invece si erano rivelate troppo basse, o case perse per un'offerta altrui superiore di sole cinque sterline. E invece a lei veniva offerto un appartamento in una zona piuttosto ambita della città a un prezzo inferiore alla cifra di partenza.

«Isabel?»

«Sì, eccomi. Scusa, stavo riflettendo. Stavo cercando di comprendere quel che mi hai detto. Diecimila...»

Anche Simon sembrava confuso. «Di meno. Già, diecimila sterline di meno.»

Allora, si disse lei, vuole vendere a tutti i costi. Perciò ci dev'essere una magagna. I vicini? Il gatto Basil, che avevano incontrato sulle scale? Uno sprofondamento del terreno che interessava le fondamenta del palazzo? Una carie fulminante nelle travi del tetto?

Le sue riflessioni furono interrotte da Simon. «La mia prima reazione, ovviamente, è stata quella di presumere che l'immobile avesse qualche problema. Sembrava proprio che te lo volesse sbolognare a tutti i costi. Ho pensato subito così.»

Già, concordò mentalmente Isabel.

«Invece, l'avvocato della signora mi ha spiegato il vero motivo» proseguì Simon. «Perché c'è un motivo, devi sapere.»

«E sarebbe?»

Simon esitò. Aveva l'aria imbarazzata. «A quanto sembra la signora è rimasta colpita dall'idea che tu andassi a vivere lì. Ha detto che le piaceva l'idea che ci andassi a stare con il tuo ragazzo. Ha usato proprio questa parola: 'ragazzo'. La trovava una cosa tanto romantica.»

Isabel guardò dalla finestra verso la betulla del giardino sul davanti della casa. Su uno dei rami più bassi era accoccolato uno scoiattolo dall'aria nervosa, con la coda che si agitava in modo bizzarro e repentino, come se a tirarla fosse una cordicella.

Simon proseguì: «Non voglio immischiarmi, ovviamente. Non è affar mio. Però avevo capito che eri interessata a quell'appartamento per darlo a Grace...»

«Certo, è così» rispose immediatamente Isabel. «Il ragazzo... Senti, Simon, è una cosa piuttosto buffa. Ho chiesto a Jamie, che indubbiamente è giovane, di aiutarmi a controllare la casa. Abita proprio dietro l'angolo. Mi pareva che la signora avesse capito fischi per fiaschi, ma non sono riuscita a spiegarle come stavano le cose.» Si mise a ridere. «E quindi, adesso vuole aiutarmi a metter su un nido d'amore.»

Simon si schiarì la voce. «Be', devo ammettere che sono rimasto sorpreso. Però, del resto, perché no, Isabel? Non c'è motivo perché tu non faccia una cosa del genere. Sei una donna bellissima. Guardati allo specchio. E adesso non è l'avvocato a parlare, ma l'amico...»

«Sarebbe interessante» rispose Isabel. Si immaginò - si concesse quella fantasia - mentre saliva le scale dell'appartamento e trovava Jamie già a casa che le dava il benvenuto, e poi lei preparava la cena per tutti e due in cucina, con la luce della sera estiva che si rifletteva sui tetti e un bicchiere di vino in mano e...

«Ma torniamo alla questione in oggetto» riprese Simon. «Cosa vuoi fare? Vuoi che accetti l'offerta della venditrice?»

Isabel stava quasi per dire di sì, ma fu colta dal dubbio. L'offerta di Florence Macreadie era stata formulata sulla base di una premessa fallace. Certo, Isabel non aveva fatto nulla per incoraggiare l'altra donna a farsi un'idea sbagliata, ma poteva permettere che agisse di conseguenza? In tal caso, si sarebbe approfittata di un errore altrui, condotta certamente sbagliata. Sarebbe stato come... Come cosa? Come

comprare un oggetto antico di valore da un vecchietto indifeso che non aveva idea di quanto fosse prezioso. Ed erano cose che capitavano, no? Antiquari senza scrupoli che individuavano qualcosa di pregio di proprietà di qualcuno che non sapeva minimamente quanto valesse e si precipitavano a comprarlo per quattro soldi. La transazione era valida da un punto di vista legale; ma sul piano etico era un altro paio di maniche. Se lei avesse acquistato l'appartamento di Florence con quelle premesse, sarebbe stato come portarle via qualcosa che non le avrebbe mai offerto sapendo come stavano le cose veramente.

«Posso pensarci su un po'?» chiese Isabel.

«Certo.»

«Dal punto di vista legale, c'è qualche motivo per rifiutare l'offerta?»

Simon rimase un attimo in silenzio prima di rispondere. «Da quello legale no, per quanto ne sappia io. Ma... sul piano etico, credo che non dovresti lasciare che qualcuno sia svantaggiato da un'impressione falsata e così determinante.» Si interruppe per un momento. «Spero che non ti dispiaccia se te lo dico. Sei tu l'esperta in materia di etica...»

La risposta di Isabel fu immediata. «Hai pienamente ragione. É ovvio, non posso lasciare che lei faccia una scelta sulla base di un'idea balzana. Certo che no.»

Dal tono di Simon fu evidente il suo sollievo. «Pensavo che saresti arrivata anche tu a questa conclusione. Farò sapere al suo avvocato che la signora – come dire? - si era confusa. Gli dirò che faremo un'offerta come tutti gli altri.»

Isabel si dichiarò d'accordo e dopo qualche convenevole la conversazione ebbe termine. Si girò verso la scrivania, ma non si rimise subito a sedere. Restò in piedi per diversi minuti, fissando i libri sugli scaffali, i titoli assiepati a ranghi stretti. Kant, Schopenhauer, Midgley, Kekes. Tutti filosofi che avevano passato tanto tempo, rinunciato a tanti altri divertimenti - si poteva supporre -per dedicarsi a discettare sui comportamenti giusti e sbagliati. Ed ecco che lei si era trovata di fronte a un episodio in cui era economicamente tentata da un risparmio di diecimila sterline, e aveva esitato a rispondere. Aveva quasi detto di sì. Stava per incaricare Simon di accettare su due piedi l'offerta di Florence. C'era mancato poco. Tutto ciò che giaceva sui suoi scaffali, quelle elaborate costruzioni fondate sui concetti di giusto e sbagliato, per qualche istante era finito nel dimenticatoio. Era così che quasi tutti si comportavano di fronte alle tentazioni. Cedevano. Non dovremmo mai dimenticarcelo, pensò Isabel, ognuno di noi è capace di fare lo stesso se intravede un guadagno abbastanza consistente. Era convinta che, se avesse mai ceduto a una tentazione materiale, sarebbe stato per una grossa somma, un prezzo alto... un regno intero, magari. E ora aveva appena scoperto che era vero il contrario. Il suo prezzo era basso come quello di chiunque altro. Ma se poteva cedere di fronte a diecimila sterline, non poteva a maggior ragione arrendersi davanti a un giovane musicista, la cui compagnia le piaceva tanto e il cui profilo, illuminato dalla giusta luce, le arrestava il battito del cuore?

Oggi ho imparato qualcosa su me stessa, si disse.

6

Joe e Mimi seguivano una certa routine. Ogni mattina lui andava alla Biblioteca nazionale, per tornare poco dopo le cinque. Sembrava soddisfatto di quel che riusciva a trovare. Era un lavoro lento, spiegò loro, e non sapeva bene cosa ne avrebbe ricavato: un libro, forse, ma non un grosso volume. Di sicuro un articolo, che avrebbe fatto avere a persone interessate all'argomento. Joe le conosceva tutte, e anche i colleghi gli avrebbero spedito i loro articoli. «Il rettore è felice quando scriviamo cose del genere» aggiunse. «Lo fa sentire bene.»

Mimi usciva, sulle tracce di Arthur Waley e di due altri autori. Aveva trovato una prima edizione della biografia di Li Po, in buone condizioni e con la sopraccoperta - cosa che le era stata particolarmente gradita -, oltre a un'opera di Auden. L'acquisto fece piacere a Isabel ma forse non sarebbe stato altrettanto apprezzato da Auden, visto che si trattava di un'edizione in forma di opuscolo, stampata e rilegata con eleganza, di *Spagna*, poema che l'autore aveva ripudiato.

«Mi sento una traditrice quando leggo le poesie che lui ha rinnegato» le spiegò Isabel. «Persino quella stupenda *1° settembre 1939*. Te la ricordi? Ci sono alcuni versi, alla fine, che gli abitanti di New York hanno ricopiato e si sono scambiati per consolarsi a vicenda durante l'11 settembre. Eppure Auden aveva detto che era completamente sbagliata e che lui non la pensava più così.»

Mimi si tolse gli occhiali e li strofinò con un quadratino di seta morbida. «Le persone trovano cose diverse nelle opere d'arte. Le poesie e i quadri cambiano.»

D'un tratto, Isabel si mise a ridere e Mimi la guardò perplessa. «Ti faccio ridere?»

Isabel scosse il capo. «Scusa, non è per quello che hai detto. Mi sono solo ricordata cos'è successo alla mia amica Gill Salvesen. Per hobby disegna stampe. Una delle sue opere è stata esposta da una galleria che per sbaglio l'ha appesa sottosopra. Lei l'ha saputo e stava per andare ad avvertire i galleristi dell'errore, ma prima che ci riuscisse una sua amica ha comprato la stampa e se l'è appesa in casa. Sottosopra. E Gill non sapeva più che fare.»

Mimi sorrise. «Be', il concetto è lo stesso, no? Ciascuno trova significati diversi nelle opere.»

«Sì, ma ce ne potrebbe essere uno autentico. E se qualcuno non lo capisce, non bisognerebbe dirglielo?»

Mimi indicò il piano di sopra. «Che ne pensi del McTaggart in camera nostra? E se io fossi convinta che raffigura persone che stanno arrivando in Scozia anziché degli emigranti?»

«Nelle opere d’arte, gli immigranti non hanno mai l’aria triste» ribattè Isabel. «Semmai, sono pieni d’apprensione, oppure contenti ed emozionati.»

«Ma tu me lo diresti? Anche se ciò che dà un senso al quadro per me fosse l’idea dell’arrivo in una nuova terra?»

«Forse ti lascerei nella tua convinzione» ammise Isabel.

«Visto? Che ti dicevo?»

Poi Mimi cambiò radicalmente argomento. Non aveva niente a che vedere con quella discussione artistica: era un’occasione mondana che lei e Joe volevano proporle.

«Ci chiedevamo se sei libera per il weekend. Non questo, il prossimo» specificò Mimi. «Certi nostri conoscenti sono venuti a passare l’estate qui in Scozia. Hanno preso in affitto una grossa casa fuori città. Joe sa esattamente dove. È una di quelle magioni fortificate scozzesi. Dalle parti di Peebles, credo. Comunque, loro due - anzi, lui, visto che lei non la conosciamo quasi - ci hanno proposto di raggiungerli nel fine settimana. Vogliono dare una festa in campagna, a casa loro. Sanno che siamo tuoi ospiti, perciò sei invitata anche tu.»

Quel weekend Isabel era libera, e l’idea di una serata fuori città era di suo gusto.

«Bene» rispose Mimi. «Allora li chiamo. Anzi, lo farà Joe.»

Isabel era curiosa. «Chi sono?»

«Gente di Dallas. Lui si chiama Tom Bruce e lei Angie. É la sua fidanzata. È il secondo giro, ovviamente, per lui. Quanto a lei, non lo so.»

Dal tono di Mimi si intuiva che Angie non era nelle sue grazie. Non era strano, del resto: quando un vecchio amico si risposava poteva capitare che, nonostante tutti gli sforzi, la nuova moglie non si rivelasse all’altezza. Era uno scoglio contro il quale erano naufragate un’infinità di amicizie.

«Non ti va troppo a genio, vero?» chiese Isabel, con delicatezza.

«Non mi piace essere cattiva» disse Mimi.

«È quello che si dice sempre prima di parlar male di qualcuno.»

«Be’» attaccò Mimi, con la sua cadenza strascicata del Sud. «Ecco... Concediamole il beneficio del dubbio. Però, mettiamola così: è un bel po’ più giovane di Tom. E lui è...»

«Molto benestante?»

«Per l’appunto. Anche per i parametri di Preston Hollow, dove abita lui, non è esattamente in bolletta. Te lo ricordi quel quartiere di Dallas?»

Isabel non aveva presente il posto, ma il concetto era chiaro.

«Tom è uno di quei proprietari immobiliari che hanno comprato grandi appezzamenti di terreno vicino all’aeroporto. Ettari su ettari di terra desolata che non interessava a nessuno. Poi le cose sono cambiate e Tom ha guadagnato bene. Non che qualcuno l’abbia guardato storto: è una bravissima persona. Sovvenziona l’orchestra sinfonica e il nuovo museo. E ha sempre detto che avrebbe fatto una donazione anche alla facoltà di Legge, benché, a dire il vero, non si sia ancora deciso.

«Sì» proseguì Mimi. «Tutti parlano bene di Tom. Non lo vediamo spesso, solo di tanto in tanto. È un po’ timido, tra l’altro. Non è molto sicuro di sé da quando si è ammalato. Sai cos’è la paralisi di Bell?»

In quel momento erano sedute insieme in salotto. Isabel aveva offerto a Mimi un bicchiere di vino bianco neozelandese. Anche lei aveva in mano il suo bicchiere, mezzo pieno. Lo appoggiò sul tavolino accanto a sé. Con l'occhio della mente rivide l'uomo della galleria. Il viso contorto su un lato, a disegnare quel sogghigno deturpante. Era Tom, quell'uomo. Non c'era dubbio.

«Lo sapevo che l'avrei rivisto» mormorò Isabel. «Ne ero certa.»

«Cos'è che sapevi?» chiese Mimi, sorseggiando il vino.

«Credo di averli già incontrati» rispose lei. «Per puro caso. Li ho visti in una galleria, stavano comprando un quadro, mi sa.»

«Sono loro» confermò Mimi. «Lei si sta dando alle spese pazze, a quanto ho capito. Quadri. Tappeti. C'è chi dice che si sia comprata anche un cavallo da corsa.»

«Ma ho avuto l'impressione che fosse lui il più...»

«Farebbe qualsiasi cosa per compiacerla» disse Mimi. «Povero Tom.»

*

Quel giorno Isabel aveva appuntamento con Cat per pranzo, alle due: era tardi, ma solo a quell'ora terminava il picco di attività della gastronomia e Cat poteva lasciare Eddie al bancone per fare una pausa a un tavolino insieme a Isabel. Per la zia aveva preparato appositamente un'insalata greca, rivisitata come sapeva che piaceva a lei: cubetti sbriciolati di formaggio salato, olive e un uovo sodo a fettine. Lei avrebbe mangiato una caprese.

«Non ti ho ancora ringraziato per l'altra sera» disse Cat. «È piaciuto a tutti e due. Sono stata contentissima di rivedere Mimi e Joe, anche se mi fanno sempre sentire un po' sedentaria, con tutti i viaggi che fanno.»

«Be', non direi» rispose Isabel. «Sei stata in Italia da poco. E poi hai passato sei mesi in Australia.»

Sul viso di Cat si dipinse un'espressione nostalgica. Quei sei mesi agli antipodi dopo l'università: aveva fatto lavoretti saltuari, girando il paese per visitarlo. Era stato il periodo migliore della sua vita e non riusciva a ripensarci senza provare un po' di malinconia. «Sì, è vero. Però era tempo fa. Ora è diverso. Ora sono qui. E ci sarò anche domani.»

Isabel infilzò un'oliva con la forchetta. «Non è detto» rispose. «Può capitare qualsiasi cosa. Potresti...»

Cat la guardò. «Sì? Potrei cosa?»

Poteva sposarsi, aveva pensato Isabel. Quello, ovviamente, le avrebbe fatto cambiare vita, stanandola, se si, sentiva rinchiusa. Anche la vita di Isabel era stata trasformata dal matrimonio... in peggio, certo, ma non andava sempre così. Solo i cinici più incalliti potevano pensare al peggio. La maggior parte dei matrimoni era felice? Aveva letto chissà dove che l'accresciuta partecipazione femminile alla vita economica della società -dato che sempre più donne lavoravano e facevano carriera - aveva comportato, in proporzione, un abbassamento del livello di felicità coniugale. In Svezia e altri paesi dove le donne erano libere e indipendenti, a quanto pareva erano meno felici del matrimonio rispetto a quelle dei paesi in cui avevano meno

potere ed erano meno coinvolte nel mondo del lavoro. In tal caso, si disse Isabel, si evinceva che c'era qualcosa di sbagliato nel matrimonio tradizionale, non nella libertà.

Non poteva dire a Cat che stava pensando al matrimonio, perché non sapeva bene se la nipote intendesse sposarsi o no. C'era tanta gente ormai che non se ne curava più: andavano a convivere, oppure aspettavano anni e anni prima di preoccuparsi delle formalità. Ma era questo che desiderava Cat? Oppure avrebbe preferito che qualcuno si facesse avanti e si impegnasse pubblicamente nei suoi confronti, come si faceva sposandosi e come aveva fatto lei con John Liamor?

«Allora?» ripetè Cat.

«Potresti conoscere qualcuno» rispose lei.

Cat abbassò lo sguardo sul piatto, e Isabel capì che stava camminando sulle uova. Però, aveva imparato la lezione ed era decisa a non ripetere l'errore commesso all'epoca del fidanzamento di Cat con Toby. D'altro canto, non c'era motivo che la nipote si offendesse per un'allusione normalissima alla possibilità di conoscere qualcuno, perciò Isabel aggiunse: «Potrebbe capitarti di avere una relazione con qualcuno che lavora all'estero, per esempio. Capita, sai. Se conoscessi un australiano che ti piace e pensassi di andare a stare a Melbourne o a Perth, o da qualche altra parte laggiù? Anche questo capita, e spesso. E anche l'inverso. Un australiano incontra una londinese e si trasferisce in Inghilterra».

Era vero. Sbocciavano in continuazione storie d'amore del genere. Storie misconosciute, ma eroiche e a modo loro commoventi come quelle cantate dai poeti.

Non si poteva essere tutti quanti come Tristano e Isotta, anche se oceani e circostanze ci separavano, ma la verità di fondo dei grandi miti era che parlavano proprio delle cose che tutti noi sperimentiamo e proviamo.

«Anche tu potresti conoscere qualcuno» rispose Cat. «Un filosofo australiano. Che ne dici? E poi te ne andresti a stare a Melbourne.»

«Mi piacerebbe» rispose Isabel.

«Andare a Melbourne o conoscere qualcuno?»

Ci pensò su. «Be', a Melbourne ci sono stata una volta, lo sai. L'ho trovata affascinante. Potrei essere molto felice lì, credo. Adoro il paesaggio dell'Australia. E anche gli australiani.»

Non era quel che Cat voleva sapere. Con Isabel non parlava quasi mai di John Liamor - c'era una sorta di tacito patto tra loro due - perché sapeva che era una ferita ancora aperta. Però Isabel era una donna vivace e bella, che piaceva agli uomini. Non c'era motivo perché non avesse un innamorato. Almeno, Cat non lo vedeva.

«E se conoscessi qualcuno, invece?» chiese Cat. «Australiano o di qualche altro paese? Ci sono un sacco di uomini in Scozia, sai. Ci hai pensato...»

Isabel si dedicò a un'altra oliva. Pensò: non lo sa. Cat non sa proprio che uno l'ho conosciuto e che è Jamie. Sì, un incontro c'era stato, ma non era quel che aveva in mente la nipote. La domanda di Cat riguardava qualcuno di adatto a lei, un uomo della sua età, che avesse compiuto da poco i quaranta; anzi, magari un po' più grande. Era quello il significato della domanda.

Per qualche istante Isabel rimase confusa. Era un argomento che non aveva mai

affrontato. Era rimasta così segnata da quel che le era successo con John Liamor da decidere che sarebbe stata meglio per conto suo. E, invece, era accaduto che aveva scoperto, ovviamente, di aver bisogno di un uomo e si era ritrovata a innamorarsi di Jamie, che era accanto a lei e tanto bello e simpatico che chiunque avrebbe potuto perdere la testa per lui. In amore il punto era che si amava chi si amava. Non si sceglieva. Si amava e basta. Anche WHA l'aveva compreso quando aveva scritto del suo amore infantile per una pompa a motore. Mi... pareva bella quanto te in ogni dettaglio. Certo che lo era. L'amore richiedeva un oggetto, diceva il poeta. Nient'altro.

«Mi piacerebbe conoscere qualcuno» disse Isabel. «Sì, mi piacerebbe.»

Alzò gli occhi dalla ciotola dell'insalata greca, da quel mondo minuscolo e incantato fatto di olive e uova sode a fette, e incrociò lo sguardo di Cat. Adesso era la nipote a non sapere cosa dire. Tuttavia pensava: bene, non ha più in testa quell'orrendo irlandese. Bene. Ma non sapeva cosa aggiungere perché, pur avendo vantato l'abbondanza di uomini in Scozia, in realtà non ce n'erano mica poi tanti. Anzi, c'era carenza di uomini appetibili perché... Già, perché? Era una questione demografica? Uomini che morivano per il troppo lavoro e i ritmi di vita troppo stressanti, i cui ultimi secondi dovevano essere colmi di rimpianto per tutto quel che avevano dedicato al lavoro. O era dovuto all'accettazione sociale dell'omosessualità? Non riusciva a pensare a nessuno che fosse adatto a Isabel, proprio a nessuno. Avrebbe dovuto essere intelligente e cortese. Dotato di senso dell'umorismo. Non conosceva nessuno oltre i trentacinque anni in possesso di queste qualità che non fosse già sposato, impegnato oppure gay.

Isabel le sorrise. Si sentiva meglio per aver detto, e pensato, quel che le aveva appena detto. Le sembrava di aver rivelato qualcosa a Cat e quando si svela qualcosa che ci riguarda si prova sempre un senso di alleggerimento da quel fardello che ci portiamo tutti sulle spalle: il peso di essere noi stessi. «Però, certo, non dovrei parlare di incontri con altri uomini» aggiunse Isabel. «C'è già Patrick.»

L'atmosfera si raffreddò un poco. «Non lo conosco poi da tanto» rispose Cat, sulle sue. «Non dev'essere per forza quello giusto.»

«Certo che no» si affrettò a concordare Isabel. «Mi ha fatto piacere conoscerlo, comunque.»

Cat distolse lo sguardo. «Anche a lui.» Isabel non sapeva bene se fosse vero o se Cat lo dicesse solo per gentilezza. Oppure se Patrick l'avesse detto per educazione. Non credeva che il giovane fosse rimasto particolarmente entusiasta: non era stato un incontro molto caloroso, anche se Isabel si disse che lei ci aveva provato. Erano troppo diversi, tutto qua.

Cadde il silenzio. Eddie, al bancone, aveva finito di servire un cliente e si stava stiracchiando, tutto impegnato in uno sbadiglio. Guardò in direzione di Isabel e abbassò le braccia con aria imbarazzata, come se fosse stato sorpreso in un atto sconveniente. «Stanco?» gli chiese Isabel da lontano, mimando le parole con le labbra, e lui annuì.

«Patrick è simpatico» disse Cat d'un tratto, come se si fosse ricordata all'improvviso un motivo per cui le doveva piacere. «Mi fa ridere. È spiritoso.»

Isabel cercò di nascondere la sorpresa. Non ricordava molto della conversazione con Patrick, ma non le era sembrato particolarmente spiritoso. «É una qualità importante in un uomo» rispose lei. «Non riesco a immaginare niente di peggio che stare con un uomo privo di senso dell'umorismo. Prova a immaginartelo. Sarebbe come stare nel deserto.» Si interruppe. «Hai già conosciuto sua madre? Abita ancora con lei, vero?»

«L'ho vista un paio di volte» rispose Cat. «É una politica a livello locale. Prima si occupava di...»

Isabel alzò la mano. «Ma certo! Mi pareva che Patrick avesse un cognome che mi suonava familiare. Cynthia Vaughan. Sua madre. Anch'io l'ho incontrata diverse volte. Eravamo in una commissione insieme.»

«È proprio lei» confermò Cat. «Abitano a Murrayfield, vicino alla St George's School.»

Isabel posò coltello e forchetta sul piatto vuoto. Non era una notizia particolarmente incoraggiante. Cynthia Vaughan come potenziale suocera! Era l'ultima cosa che avrebbe augurato a Cat. Era una donna potente e piuttosto prevaricatrice, quasi una caricatura della piccola politicante boriosa. Suo figlio avrebbe avuto un bel daffare per sfuggire a una madre come quella. Ecco perché viveva ancora con lei, si disse Isabel. Non lo lascia andare via.

«Non è una donna con cui vorrei trovarmi in contrasto» disse Isabel con cautela.

Cat si rimise sulla difensiva. «Con me è stata gentilissima.»

«Non ne dubito» la rassicurò Isabel. Con qualche sollievo, però, si disse che con Patrick non sarebbe durata a lungo. Avrebbe dovuto scegliere tra Cat e sua madre. E a vincere sarebbe stata la signora Vaughan, perché non era tipo da permettersi di perdere una battaglia politica. E la lotta tra le madri che volevano restare abbarbicate ai propri figli e le donne che volevano portarglieli via era una battaglia campale, più cruenta di quella di Bannockburn, più decisiva dello scontro di Culloden Moor.

7

Salì le scale che portavano all'appartamento di Jamie in Saxe-Coburg Street. A volte si presentava senza preavviso, cosa che al giovane non sembrava dispiacere, dato che faceva lo stesso con lei. Nessuno dei due si offendeva se l'altro aveva da fare e lo faceva capire chiaramente. Jamie doveva studiare e lei correggere le bozze. Queste attività avevano la precedenza sugli impegni mondani, lo sapevano entrambi.

Jamie aveva un vecchio campanello di cui andava inspiegabilmente orgoglioso, che aveva restaurato di persona e ora funzionava alla perfezione. Era composto da un braccino d'ottone, completo di manina serrata e polsino della camicia, che spuntava a lato della porta: tirandolo faceva suonare brevemente una campanella all'interno. Un paio di strattoni producevano un trillo più lungo e insistente. Isabel tirò la manina e diede un'occhiata al lucernario sopra la porta. Il vetro di quel lucernario, le aveva detto Jamie, era originale e risaliva all'epoca della costruzione del palazzo, nel 1850. «Si capisce sempre quando un vetro è antico» aveva proseguito il giovane. «Lo spessore è maggiore in basso che in alto. Il vetro è liquido, sai, e pian piano si affloscia verso terra.» Come le persone, aveva pensato Isabel.

Jamie andò ad aprire e dalla sua espressione lei capì subito che non era occupato: non era una faccia che diceva «Ho da fare». Le sorrise e la fece accomodare. «Stavo per telefonarti» le disse.

Isabel si tolse l'impermeabile leggero che aveva indosso - era una di quelle giornate che parevano non riuscire a decidersi tra pioggia e sole - e lo appoggiò sulla sedia dell'ingresso. L'appartamento di Jamie non era molto grande; un piccolo ingresso dava su un tinello oltre il quale si apriva la camera da letto. Era tutto lì, con l'aggiunta di una cucina abitabile e di un bagnetto minuscolo. Jamie impartiva lezioni di fagotto in tinello, dove in un angolo c'era anche un pianoforte verticale. Di solito le lezioni le teneva nelle varie scuole, ma di tanto in tanto aveva anche qualche allievo privato che veniva nel suo appartamento, per lo più alunni dell'Academy, che era praticamente dietro l'angolo. Se il vento tirava dalla parte giusta, come in quel momento, si riusciva a sentire la banda delle cornamuse che provava, con il lamento degli strumenti che si spandeva sopra i tetti del quartiere. Poteva andare peggio, le aveva detto Jamie. Pensa come dev'essere abitare a Ramsay Garden e beccarsi la parata militare dietro casa tutte le sere per un mese intero. Dopo avere ascoltato per un momento Isabel aggiunse: «Non ho niente contro Farewell to Lochaber. È la canzone che stanno suonando».

«Sì, una cosa del genere» rispose Jamie. «Ormai non ci faccio più caso, è parte del

rumore di fondo come il traffico.»

Isabel ascoltò. Macchine non se ne sentivano, le pareva. Solo le cornamuse. Sbirciò in direzione di Jamie. Che impressione faceva essere così belli? Ci si pensava? Ci si accorgeva che la gente si voltava a guardare? Lui non se ne accorgeva, di sicuro. Sembrava felicemente ignaro del suo aspetto e pareva non curarsene. Non lo faceva pesare, e anche questo era parte del suo fascino. Non c'era niente di meno attraente del narcisismo, considerò Isabel: nulla riusciva a trasformare la bellezza in un orpello nauseante e fastidioso quanto una certa aria di autocompiacimento. Ma Jamie non ne era neppure sfiorato.

«Io e Mimi stavamo parlando proprio di Farewell to Lochaber» disse Isabel. «Me l'ha fatta venire in mente il quadro di McTaggart che tengo al piano di sopra. E adesso...» Andò alla finestra del salotto per guardare i tetti in direzione dell'Academy.

Le cornamuse scemarono, arrivando alle ultime note. Ora l'aria sembrava immobile: la pioggerella era diventata umidità sospesa, e c'era qualche raggio di sole che cercava di farsi strada tra le nuvole. «È questo il guaio del tempo scozzese» proseguì Isabel. «Non sa mai quel che fa.»

«A me piace» rispose Jamie. «Ci tiene sul chi vive. Non so se mi piacerebbe un tempo prevedibile come quello della Sicilia o di regioni del genere. Mi mancherebbero i nostri cieli.»

«Sì, è probabile» disse Isabel. «Eppure, ogni tanto mi prende il desiderio di partire per sempre. Di allontanarmi dalla Scozia e dal suo tempo balzano. Sai, mi adatterei facilmente a vivere nel Sud della Francia. Anzi, potrei andarci uno di questi giorni.»

Jamie, che era in piedi vicino al piano e giocherellava con un'ancia del fagotto, sollevò il capo di colpo. «Non starai pensando sul serio di trasferirti, vero?» La sua voce aveva una punta d'ansietà e Isabel se ne accorse, sentendo accendersi all'improvviso un barlume di speranza. Non voleva che lei se ne andasse.

Gli sorrise. «Sto solo fantasticando. Di tanto in tanto mi immagino di fare qualcosa di diverso, di esotico, ma non mi decido mai. Non penso solo al Sud della Francia, tra l'altro. Mi vedo in Thailandia, in Cambogia, in India. Non riesci a immaginarti di vivere in un piccolo villaggio di una di quelle isole thailandesi, come faceva Gauguin... va be', lui era andato nei mari del Sud. Non proprio dietro l'angolo.»

«O come Robert Louis Stevenson» aggiunse Jamie.

«Già, anche come RLS. Sì, ma con qualche differenza.»

«Potremmo partire insieme» riflettè Jamie. «Potresti fare la Robinson Crusoe e io sarei il tuo Venerdì.»

Isabel si mise a ridere. «Hai mai guardato le illustrazioni di Defoe? Non hai notato che l'impronta che Robinson Crusoe vede sulla spiaggia è solo una? Non due. Una. Non ti è mai parsa una stranezza?»

«Perché Venerdì aveva tutt'e due i piedi?»

«Sì, quando lo vediamo, più avanti, ha senza dubbio tutt'e due le gambe e i piedi. Si nota perfettamente.»

«Sarà andato in giro saltellando» propose Jamie. «Strano, però.»

«Già. Una disattenzione dell'autore. Me ne capitano sotto gli occhi di continuo

quando correggo le bozze della ‘Rivista’. Persino i filosofi riescono a essere sciatti.»

Poi se ne accorse. Jamie aveva detto: «Potremmo partire insieme». Proprio così e lei, sciocca che non era altro, aveva attaccato a parlare di Defoe e di Venerdì che aveva un piede solo, invece di dire: «Sì, partiamo insieme». Avrebbe dovuto rispondergli così, perché era il momento giusto, ma a quel punto non poteva più tornare indietro. Le venne in mente Patrick Kavanagh. Aveva scritto una poesia indimenticabile, che parlava di due ragazzi in barca: uno dei due non dice quel che vorrebbe dire all’altra e passa tutta la vita a pentirsi di non averlo fatto. Una vita intera. Anche Robert Graves aveva scritto una poesia che parlava dell’amore, paragonandolo a una colomba: finché ce l’hai tra le mani lo devi tenere ben stretto. E poi c’era Robert Herrick, impegnato a cogliere i suoi boccioli di rosa, com’era in grado di recitare a memoria chiunque... o almeno tutte le allieve che si erano annoiate ai piedi di quella pedante della signorina Macleod del Ladies’ College George Watson di George Square. Tutti quei poeti ci avvertono, ci ripetono in tutte le salse di non perdere l’occasione, eppure noi continuiamo a lasciarcela scappare, come aveva fatto evidentemente anche la stessa signorina Macleod.

«Sì» disse Jamie d’un tratto. «Già. Potremmo andare da qualche parte. Ho sempre desiderato visitare il Kerala e vedere quel posto... come si chiama? Cochin?»

«Adesso si chiama Kochi, ma è sempre lo stesso posto.» Si interruppe. Il sole aveva vinto la battaglia con le nuvole e un ampio raggio di luce penetrava in obliquo dalla finestra andando a posarsi sul rosso del tappeto turco di Jamie. Particelle di polvere erano sospese nell’aria sotto la luce, come pianetini dispersi nello spazio. Isabel alzò lo sguardo su di lui. «Mi piacerebbe» disse. «Una volta ci sono stata, a Cochin. Potrei farti da guida.»

Jamie aveva fatto un passo avanti e si era portato di fronte a lei. Il raggio di sole ora gli illuminava l’avambraccio. Isabel vide il modo in cui attraversava il cotone leggero della maglietta, rivelando la pelle sottostante. Da bambina sollevava la mano in controluce e immaginava di vedere le ossa delle dita attraverso la pelle. Uno dei ragazzi che abitavano più in giù nella sua via, quello che era diventato dottore ed era morto in Mozambico, aveva un paio di occhiali ai raggi X: se li metteva e diceva che riusciva a vedere sotto i vestiti. Ogni tanto Isabel pensava a lui, che era morto in modo così sciocco e penoso per mano di un ragazzo che tentava di rubargli la macchina. Non rivedeva l’uomo adulto, però, quello che aveva cercato di fare qualcosa per le sofferenze dell’umanità, ma il bambino degli occhiali ai raggi X che amava gli scherzi.

«Guarda» le disse Jamie, porgendole un’ancia doppia consumata che andava messa in cima all’elegante collo d’oca del fagotto. «È conciata da buttar via, e l’ho usata solo quattro o cinque volte.»

Isabel prese l’ancia e la osservò: era un oggetto minuscolo, lavorato con cura, composto da due sottili strisce di canna ricurve, disposte una accanto all’altra e legate alla base da un perfetto circolino di filo rosso. A volte Jamie se le costruiva da solo, oppure le comprava da un tale che viveva in una fattoria nelle campagne dell’Inghilterra. Le aveva già parlato di quell’uomo, un certo Ben, e lei si era immaginata una scena bucolica in cui il fabbricante d’ance sedeva sotto un albero

sull’aia, impegnato a piallare e legare insieme pezzi di canna, mentre gli passavano davanti le oche della fattoria. Ma di sicuro non era così: la fattoria non doveva produrre altro che ance per fagotto e oboe, e Ben doveva essere un cittadino trapiantato in mezzo alla campagna.

«Sono affarini così strani» disse Isabel. «Emettono quel suono fesso e buffo quando ci soffi dentro. Non che io ne sia capace.»

Jamie le tolse l’ancia di mano. «Non conosci la tecnica. Ti faccio vedere.» Girò l’ancia in modo da dirigere l’imboccatura verso Isabel. «Apri le labbra. Non troppo. Così. Ecco, in questo modo.»

Lei eseguì e lui le mise l’ancia in posizione, per poi ritirarla tutt’a un tratto; il dorso della sua mano finì contro le labbra di lei, premendole con delicatezza. Era come se gliel’avesse porta per un baciamano cortese. La tolse. La guardava. Poi si chinò in avanti e il baciamano divenne un bacio vero e proprio. Fu un attimo. Poi Jamie si ritrasse e abbassò lo sguardo sul tappeto, verso il quadrato di luce che ora si era fatto più grande.

«Mi dispiace» mormorò, senza guardarla. «Non avrei dovuto, scusa.»

Isabel stava per rassicurarlo, prendendogli la mano, ma lui s’era già voltato. «Volevo prepararti il caffè» disse. «Vieni in cucina. Anzi, resta qui, se preferisci. Te lo porto io.»

Isabel disse che l’avrebbe accompagnato e lo seguì in cucina. Ammirava la sua nuca. Gli osservava la camicia, infilata con cura nei jeans. Chissà perché guardò l’orologio e prese nota dell’ora, quasi a ricordare quell’istante, l’attimo preciso in cui lei era cambiata.

Jamie si dedicò al caffè. Si sarebbe potuto girare, invece le voltava la schiena e Isabel pensò che lo faceva per nascondere l’imbarazzo. Disse qualcosa a proposito di un concerto in cui doveva suonare la settimana seguente. Le parlò di uno dei brani musicali: aveva conosciuto il compositore ed era stata una vera delusione. «Non aveva niente da dire sulla sua opera, sai. Niente di niente.»

Isabel rispose: «Non sempre le persone amano parlare di quel che hanno fatto». Poi pensò subito che lui l’aveva baciata e adesso non voleva parlarne. Non l’aveva detto con quell’intento, ma Jamie lo interpretò così e rispose: «A volte si agisce d’impulso. E la cosa migliore è far finta che non sia mai successo. Però questo difficilmente si può applicare a una composizione musicale, no?»

Era un’idea ridicola e ne risero entrambi, scaricando un po’ la tensione. Quando però Jamie le porse la tazza di caffè, Isabel notò che gli tremava un poco la mano. Ne fu commossa. Allora quel che era successo l’aveva colpito quanto aveva colpito lei. Era stata una cosa importante per lui, non un semplice bacetto tra amici.

«Lasciamo stare» disse lui. «Non tocchiamo questo tasto.»

Per un istante si sentì ferita. Le sembrava che Jamie fosse disgustato da quel momento d’intimità, come uno che ricorda un passo falso ma si rifiuta di analizzarlo. Cosa voleva dire «non tocchiamo questo tasto»? Che l’incidente in sé non era degno di essere ricordato o che lui non voleva farsi coinvolgere emotivamente? Che quel «tasto» era un coinvolgimento che Jamie voleva evitare? C’era più di un motivo per cui lui avrebbe potuto pensarla così e Isabel li aveva già passati in rassegna tutti, a

partire dal fatto nudo e crudo che tra loro intercorrevano quattordici anni. Quattordici. Jamie di sicuro avrebbe preferito una sua coetanea. Anzi, sapeva anche quale coetanea avrebbe desiderato: Cat. Sua nipote. Questo non complicava forse le cose?

Eppure, eppure... Forse qualcuno avrebbe anche solo sollevato un sopracciglio se un uomo di trentott'anni si fosse messo con una donna di ventiquattro? Anche lì il divario sarebbe stato di quattordici anni, eppure di legami del genere ce n'erano in quantità e tutti sembravano pronti ad accettarli. Quanti anni avevano Levin e Kitty di *Anna Karenina*? Era diverso dai casi veri e propri di pedofilia, da Humbert Humbert e Lolita. Lei e Jamie erano due adulti, l'una un po' più grande dell'altro, che condividevano gli stessi interessi e lo stesso senso dell'umorismo. Perché non dovrei amarlo?, si chiese. È assurdo che ci si debba negare qualcosa, quando la nostra vita è così breve e il nostro mondo tanto transitorio.

E in quel momento, lì seduta con il caffè tra le mani, in silenzio, le tornò in mente un verso di Auden: *Quanto ricca è stata la vita e quanto sciocca.*

Sapeva cosa significava, lo capiva. Ma il difficile era cercare di spiegare a qualcuno che non aveva importanza, davvero. Jamie non voleva rischiare. Lei sì, adesso. Era semplice: non erano nello stesso punto. Lei qui, lui là. Era la topografia dell'amore non corrisposto, ricco di colline, vette invalicabili, continenti separati dai vasti oceani dell'incomprensione e dell'indifferenza.

Finì il caffè, lanciò un'occhiata all'orologio e si alzò dalla sedia. Fece un passo avanti e gli diede un bacio sulla guancia, un bacio casto, di quelli che si scambiano gli amici. Si accorse che Jamie era teso, mentre lei si avvicinava - il corpo trasmette tante informazioni senza neppure bisogno di muoversi - e che la tensione si era dissolta dopo il suo bacio. «Devo andare.»

Lui annuì. «E io ho un allievo tra poco...» Guardò l'orologio. «Tra un quarto d'ora.»

Lo salutò e scese le scale. Rimase immobile per un istante in Saxe-Coburg Street e guardò il giardino. Mi ha baciata, pensò. Ha fatto lui la prima mossa, non io. Era un pensiero in grado di travolgerla e di trasformare il mondo quotidiano intorno a lei, quella piazza, gli alberi, i passanti, conferendo a tutto una strana luce, un chiaroscuro che rendeva ogni cosa stupenda. Questo doveva provare, si disse, chi riceveva in dono una visione. Tutto era cambiato, benedetto, e anche l'ambiente più umile diventava un luogo sacro.

8

Fu Mimi, a colazione, a proporre a Isabel di incontrare i loro ospiti prima di passare il fine settimana da loro. «Vengono spesso a Edimburgo» disse. «Io e Joe vorremmo invitarli. Sarebbe un modo di ricambiare anticipatamente la loro ospitalità, diciamo così.»

Isabel acconsentì. Avrebbe avuto l'occasione di conoscere Tom e Angie prima di andare da loro, il che avrebbe facilitato le cose. L'incontro nella galleria, in effetti, non era stato positivo, e una tranquilla serata in compagnia avrebbe contribuito a distendere i rapporti. Potevano venire da lei, propose Isabel, ma Mimi obiettò che in quel modo lei e Joe non avrebbero contraccambiato un bel niente. A Isabel sembrava comunque la cosa migliore. Angie l'aveva già piantata in asso una volta, in quella galleria; difficilmente avrebbe potuto fare lo stesso a casa sua. «Cucinerai tu, Mimi. Farai da padrona di casa. Ti cedo la cucina: del resto, come cuoca sei più brava di me e di un bel po'.»

C'era un altro motivo per cui la cena a casa sua sarebbe stata una buona idea. Non aveva più visto Jamie dall'incontro pomeridiano nel suo appartamento e aspettava un'occasione per rivederlo in compagnia di altre persone. Così sarebbe stato più facile. A lui avrebbe detto che aveva bisogno di fare numero, cosa per altro vera, in modo che non pensasse che lei gli stesse correndo dietro. Non era così, infatti: lungi da lei l'idea di correrglì dietro, certo. Si chiese se avesse veramente voglia di rivederlo così presto. La risposta fu sì.

Quando lo chiamò per invitarlo, si sentì sollevata accorgendosi che tutto sembrava normale. Sarebbe stato felice di andare da lei a cena, disse Jamie. Stava attraversando una travagliata settimana di prove, sotto la conduzione di un direttore d'orchestra che per qualche motivo non lo amava. A Isabel parve impossibile, anche se non disse nulla: nessuno poteva detestare Jamie, tranne Cat forse, e comunque anche quella era una stranezza, una colpa di Cat, una sua cieca perversione.

Eppure Jamie ne era certo: «Ce l'ha con me. Mi riprende continuamente. Dice che non so dosare la dinamica. E che suono in modo troppo febbrile. Cosa vorrà dire?»

«*Con fuoco* come nelle partiture. É la migliore ipotesi che mi viene in mente.»

«Ma perché ce l'ha con me, secondo te?» le chiese Jamie impermalito.

Isabel lo indovinava: l'invidia. Secondo lei era uno dei motivi più consueti per un comportamento così meschino. «È invidioso di te.»

Jamie si mise a ridere. «É perché dovrebbe? È un direttore di fama, molto richiesto... per motivi incomprensibili. Non ha ragione di invidiare nessuno.»

Isabel, all'altro capo del telefono, sorrise. «Lo conosco? Descrivimelo.»

Jamie le fece il nome, ma a lei non diceva nulla. Poi lo descrisse. «piccoletto. Grassottello. Gli viene la faccia tutta rossa quando il ritmo cresce. Agita le braccia come un ossesso».

Ecco spiegata l'invidia, si disse Isabel. Jamie era alto. Bello. É non diventava mai tutto rosso in volto. Le venne la tentazione di dirglielo: *Vorrebbe essere te.* O forse, a voler esser precisi: *Ti desidera e non ti può avere.* Non poteva dirlo, però. Jamie non si sarebbe mai immaginato di poter essere oggetto di desiderio, non era nel suo carattere pensarlo. Perciò si limitò a ripetere: «È invidioso» e la chiuse lì.

Isabel accompagnò Mimi a far provviste per la cena. Andarono a piedi fino a Bruntsfield: avrebbero comprato parte del necessario da Cat e il resto presso la serie di negozietti che si affacciavano su Bruntsfield Place da ambo i lati. Percorsero senza fretta Merchiston Crescent, come se andassero a fare una passeggiata. Isabel, di solito, camminava a passo svelto, ma ora era rallentata da Mimi che si fermava di tanto in tanto per commentare lo scorcio di un giardino o dire qualche parola ai gatti stesi al sole sui muretti bassi delle case. «Porgo loro i miei rispetti» spiegò a Isabel. «È il loro territorio, no?» Isabel si accorse che i gatti parevano comprenderlo e si avvicinavano con cautela a Mimi, riconoscendola come loro alleata.

Sulla via del ritorno, cariche di sporte della spesa, si fermarono per un attimo in cima a East Castle Road, e Mimi si voltò verso Isabel per chiederle cosa ricordava della madre. La domanda non era stata suscitata da qualcosa in particolare. Le era uscita di bocca e basta. «Eri così piccola quand'è morta. Undici anni sono pochi. I ricordi del tempo precedente possono diventare confusi, inaffidabili.»

«Alcune cose me le ricordo bene» rispose Isabel. «Quando passeggiavamo per questa strada, per esempio. Non l'ho dimenticato. Le tenevo la mano mentre camminavo. Un po' come abbiamo appena fatto.»

Mimi annuì. «Vi ci vedo. Sì, me l'immagino.» Posò la mano sul braccio di Isabel per un attimo, un gesto d'affetto da cugina maggiore. «Non importa quando ti capita, a che età muoiono i tuoi genitori. Ti mancano, vero? Si chiude un capitolo. É due dei personaggi più importanti della storia scompaiono.»

«Sì, lei mi manca molto» ammise Isabel. «Non posso dire che mi venga in mente proprio tutti i giorni, però a lei penso spesso. La rivedo come se fosse ancora qui. Come una presenza.»

«È giusto» disse Mimi.

«Li idealizziamo, no?» proseguì Isabel, passando i sacchetti da una mano all'altra per equilibrare il peso. «A volte ho cercato di immaginare cosa poteva significare essere figlia di qualcuno che aveva commesso qualcosa di terribile, e scoprirlo. Conoscevo una persona a cui è capitato, sai? E tutta la sua vita ne è rimasta sconvolta. Un cambiamento totale. Era felice e un attimo dopo...»

«Cos'era successo?»

«Era una mia compagna d'università a Cambridge. Nel mio stesso college. Una tipa sportiva, che giocava a tennis, mi pare, e faceva anche altre attività. E ha scoperto che suo padre andava con una prostituta. Poiché era direttore di una banca, quella donna aveva iniziato a ricattarlo.»

«Non è tanto insolito» commentò Mimi. «E poi, dato che veniva ricattato, lo si poteva quasi considerare una vittima, no?»

Ripresero a camminare. «Sarebbe stato la vittima se non fosse per un piccolo particolare, come si suol dire» proseguì Isabel. «Aveva cercato di ingaggiare un sicario per ucciderla. E l'hanno scoperto. Il tizio che aveva contattato se l'è fatta sotto e l'ha denunciato alla polizia. Attraverso un registratore nascosto hanno raccolto le prove. Il processo è finito su tutti i giornali e la poveretta ha dovuto sopportare tutto lo scandalo che ne è seguito. Ovviamente, nessuno ne ha mai fatto parola con lei. Anzi, qualcuno aveva pensato bene di togliere i giornali dalla saletta comune il giorno in cui c'era la notizia della sua condanna. Abbiamo finto tutte che non fosse successo niente, mentre avremmo dovuto parlargliene. Per darle il nostro sostegno.»

«Certo» rispose Mimi. «Ma a quell'età non si vogliono affrontare esperienze del genere. Si pensa sempre che negare bellamente la realtà sia la cosa migliore. Invece non è mai così, temo.»

Isabel ci pensò su. Conosceva persone che se la cavavano bene continuando a negare bellamente le cose. Molto meglio, le pareva, che se avessero affrontato il problema. Certo, poteva essere un buon modo di affrontare una malattia: chi la negava, spesso stava meglio grazie all'ottimismo e al riso, che aveva un notevole effetto psicosomatico. Ma tutto era partito dai genitori. «Non so come l'avrei presa se i miei avessero avuto delle relazioni» disse Isabel. «O se avessero cercato di ammazzare qualcuno. Dev'essere una delle cose più difficili da affrontare per un bambino... le relazioni, intendo. So che spesso non ci si può fare nulla. Be', mi considero fortunata a non aver dovuto affrontare una cosa del genere.»

Mimi rimase in silenzio per qualche istante. Poi disse a bassa voce: «No. Non dev'essere facile. Per nessuno».

Arrivarono in cima alla via di Isabel. In un giardino sull'angolo - un grande appezzamento di terreno racchiuso entro un alto muro di pietra - i rami di una macchia di olmi si agitavano piano, mossi dal vento. Dietro di loro il cielo era limpido, solcato dalla scia di vapore di un aereo diretto a ovest. Isabel indicò la linea bianca e Mimi alzò lo sguardo dietro i grandi occhiali ovali. Nelle lenti Isabel vide il cielo riflesso come un lampo azzurro.

«Una delle cose che rimpiango di più...» disse a Mimi mentre guardavano il cielo. «Uno dei miei rimpianti maggiori è non aver potuto passare del tempo con la mia 'santa madre americana' da adulta. L'avrei conosciuta meglio, credo. Invece, al momento, non so granché di lei.»

Mimi riportò lo sguardo a terra. «Certo, la chiami così, eh? La tua 'santa madre americana'. Bello.»

«Tu mi sai dire qualcosa di lei?» le chiese Isabel tutt'a un tratto. Guardò Mimi con gli occhi pieni d'attesa. «Ti dispiace? Dimmi tutto quello che sai. Che persona era, da un punto di vista adulto. Era felice? Che cosa la faceva commuovere? Aiutami a farmi un'idea.»

La cugina non rispose e Isabel insistette.

«Vuoi la verità nuda e cruda?» chiese Mimi.

Isabel fece una faccia seria. La verità era un argomento su cui c'era poco da scherzare.

«Certo» rispose. «Non mi diresti altro che la verità, no?»

«A volte le persone non vogliono sapere la verità sui propri genitori» disse Mimi. «Non tutta.»

Isabel negò recisamente: voleva sapere ogni cosa. In fondo, non c'erano grandi scheletri nell'armadio.

Mimi la interruppe e la fissò. «E se ce ne fossero?»

Lei rispose immediatamente: «Vorrei saperlo, non ho dubbi».

Mimi non sembrava del tutto convinta. «Ne sei sicura?»

«Sicurissima. E visto che hai detto così, significa che qualcosa c'è.» Fece una pausa. «Raccontami, Mimi. Adesso me lo devi dire.»

«Non volevo» rispose la cugina, dubbiosa. «Non è...»

Isabel la bloccò, tutta seria. «Ti prego. Mi hai instillato il dubbio e, anche se non te ne faccio una colpa, ora devi dirmelo. Non puoi lasciar perdere.» Se Mimi avesse taciuto qualcosa, a Isabel sarebbe rimasto il tarlo. Magari avrebbe persino cominciato a chiedersi se sua madre avesse cercato di far ammazzare qualcuno. Ridicolo! Forse il droghiere, però. O uno dei suoi compagni di bridge, per aver giocato in modo sconsiderato.

Mimi parlò con un tono impersonale, andando dritta al sodo, come un avvocato durante un'arringa in tribunale: «Tua madre aveva una relazione. E non ha mai avuto occasione di confessarlo a tuo padre o di riconciliarsi con lui. È stato durante quel rapporto che ha scoperto di essere malata. Le hanno diagnosticato il cancro e non è riuscita a dirglielo. E così tuo padre non l'ha mai scoperto. Almeno, così mi aveva detto lei. Meglio, non credi?» Mimi non aveva mai capito perché Hibby si fosse invischiata in quella tresca. Attrazione erotica? Nascono tutte per quello, le relazioni, oppure c'entravano anche la noia, la sensazione di essere in trappola, il bisogno di un rapporto diverso da quello che può offrire un coniuge? Il loro matrimonio era stato felice, pareva a Mimi, senza segni di insofferenza. Ma forse certi pruriti sono così: invisibili a un occhio estraneo.

Erano a metà della via. Isabel non si fermò, ma tenne gli occhi fissi sul marciapiede davanti a sé. Il cemento era incrinato, a causa di anni di incuria da parte del comune, visto che quello era un quartiere ricco e le autorità avevano cose più urgenti a cui pensare. I benestanti non sono mai molto amati. Li si tollera, li si invidia magari, ma non li si ama. Vide un paio di punti in cui l'erba si era introdotta tra le crepe, sollevando il marciapiede con la forza delle radici. Si concentrò su quel che stava dicendo Mimi.

«L'uomo con cui aveva la relazione, un tale che è ancora in giro - l'ho visto l'altro giorno qui in città - l'ha abbandonata» proseguì la cugina. «Appena saputo che tua madre era malata, l'ha piantata in asso. Non era ciò che lui s'aspettava dalla loro storia, no? Tua madre era molto bella, perciò gli andava benissimo una relazione con una donna avvenente e affascinante, sia pure sposata con un altro. Anzi, questo rendeva il tutto più eccitante per lui, credo. Ma era ben diverso se l'amante stava morendo di tumore al seno. La malattia non è molto romantica, nella realtà,

nonostante tutta la storia di Rodolfo e della mia omonima nella loro soffitta parigina. Solo un altro tipo d'amore riesce a sopportare la malattia: quello duraturo, di vecchia data.»

Ormai erano arrivate al cancello della casa di Isabel. Mimi le rivolse uno sguardo carico d'ansia. Si chiese se avesse fatto bene a raccontarglielo. Non voleva, ma Isabel aveva insistito, perciò le era sembrato giusto. Ora però, guardandola, si domandò se non sarebbe stato meglio mentire.

«Forse non avrei dovuto dirtelo» aggiunse, prendendo Isabel per un braccio. «Avrei dovuto tenertelo nascosto?»

Isabel era una filosofa. Ed era perfettamente consapevole che nel campo della filosofia morale l'opinione comune era che la condiscendenza non fosse accettabile, se non in casi rarissimi. Non bisognava mai mentire alle persone né tacergli le verità che volevano conoscere. Quindi Mimi gliel'aveva dovuto dire per forza, perché bisognava dire la verità. Eppure, avrebbe mai potuto usare di nuovo l'espressione «la mia santa madre americana»?

Aveva avuto una relazione. Be', era un essere umano anche lei. In carne e ossa. Le donne avevano relazioni di continuo: solo un falso senso del pudore ci faceva pensare che non accadesse. C'è una madame Bovary dentro tutte noi, si disse, dentro ogni donna sposata. E quell'uomo, che l'aveva trattata in modo così meschino? Che cos'aveva spinto sua madre - sì, la sua «santa madre americana»! - a gettarsi tra le braccia di uno che non era suo marito? Arrivate alla porta di casa, mentre infilava la chiave nella toppa, Isabel si girò verso Mimi e le chiese: «Com'era? Quell'uomo, intendo...»

E Mimi rispose: «Molto più giovane di lei».

9

Qualche ora dopo, Isabel si trovava in Rutland Square, una piazza in perfetto stile georgiano, tranquilla e nascosta dietro la parte più animata di Princes Street, all'ombra - per così dire - del castello e dell'imponente rocca calvinista. Come molte altre zone della città, le riportava alla mente dei ricordi. Dall'altra parte c'era lo Scottish Arts Club, dove aveva partecipato a feste e fatto le ore piccole, tra conversazioni memorabili presto dimenticate nonostante fossero state tanto brillanti. C'era l'angolino in cui all'epoca dell'università, quand'era tornata a casa da Cambridge per le vacanze, aveva abbracciato un ragazzo conosciuto al bar del Caledonian Hotel: uno studente di Aberdeen che aveva incontrato qualche sera prima e con cui aveva avuto un breve flirt. In seguito lui era tornato nella sua città e lei aveva capito che non contavano niente l'uno per l'altra. Era accaduto prima di John Liamor, al quale stranamente ora Isabel sembrava pensare sempre meno.

Era davvero così? Da quando l'aveva conosciuto, poco più di vent'anni prima, aveva pensato a lui ogni giorno, per un verso o per l'altro. All'inizio, quand'era vittima del suo fascino, ci pensava ogni minuto. Era sempre con lei, costantemente, e pensare a lui la riempiva di piacere, la stordiva quasi; doveva essere la sensazione che davano gli oppiacei. Poi, quando aveva scoperto che lui intratteneva una relazione con una delle sue studentesse, aveva pensato a John con ansia e preoccupazione, come si pensa a qualcuno che si ha paura di perdere. A quelle sensazioni erano subentrati risentimento, rabbia e una fitta dolorosa d'amore, emozioni aggrovigliate in modo inestricabile che si combattevano l'una con l'altra producendo solo una disperata indecisione. Il ricordo di lui diventava sempre meno intenso, come un disegno a matita che sbiadisce sulla carta, facendosi più sfumato per l'uso e le spiegazzature. Eppure era ancora lì e di tanto in tanto - più spesso di quanto lei amasse ammettere - Isabel si sentiva assalire da una fitta di desiderio. In quei momenti voleva solo che lui tornasse nella sua vita come se nulla fosse accaduto, voleva giacere tra le sue braccia ascoltando la canzone che a lui piaceva tanto in quei momenti. Era di un cantante dalla voce roca, con l'accento strascicato del Mississippi, che parlava di grandi amori e grandi pene di cuore: non poteva più ascoltarla, adesso, perché le faceva venire in mente tante cose e le provocava un enorme senso di perdita. Mettiamo in scena la vita con una colonna sonora in sottofondo, si disse Isabel, musica che per un certo lasso di tempo diventa la nostra preferita. La ascoltiamo così tanto che finisce per essere sinonimo di quel periodo. Ma è tutto ciò che abbiamo del copione: il resto lo improvvisiamo, quasi tutti.

Il giorno precedente e quello prima ancora non ci aveva pensato, a John Liamor. Nemmeno una volta. E non ci aveva pensato nemmeno quel giorno, finché davanti allo studio dell'avvocato in Rutland Square non si era resa conto di questo vuoto nei suoi pensieri. Capì che era cambiato qualcosa. Quando pensava a lui, adesso, era una persona come le altre e non John Liamor, l'uomo che aveva dominato tutta la sua vita. Lui era il mio Nord, il mio Sud aveva scritto WHA. Parole desolate per un amore perduto. E i versi proseguivano così: *Pensavo che l'amore fosse eterno: e avevo torto*. Già, era proprio così.

Ma ora mi sono liberata di lui, si disse. Sono una donna libera. Pensavo che quell'uomo fosse eterno, e avevo torto. Si avvicinò alla porta e la aprì con una spinta, pensando: Sono libera. Poi, però, si chiese: perché lo sono? E intuì che era dovuto a quel che era capitato tra lei e Jamie. Dal momento di quel contatto qualcosa era cambiato. Jamie sarebbe stato il suo amante. Era stato John a frenarla, non qualche strana idea di decoro. Quelli erano dubbi intellettuali, ma le cose erano molto più semplici. Era legata a un incubo, al ricordo di un amore respinto che non sapeva più dove andare. Era rimasta imprigionata in una relazione morta, ma ora gli ultimi strati di pelle avvizzita erano cascati, come da una ferita cicatrizzata, ed era libera.

Si trovò davanti alla ragazza della reception, che la guardò con un sorriso interrogativo. E se dicessi a questa donna: «Qui fuori, sui vostri gradini, ho appena deciso di avere una relazione con un uomo più giovane di me», pensò Isabel. E poi - per farla restare di stucco - avrebbe potuto estrarre una foto dalla borsa e dirle: «Ecco, lo guardi».

Sono cose che non si fanno, e lei si adeguò. Una volta, conversando di questioni riguardanti la mente umana con il suo amico psichiatra Richard Latcham, gli aveva chiesto spiegazioni su impulsi del genere. «Certo, abbiamo tutti pensieri simili» aveva risposto lui. «Per esempio quando ci troviamo sull'orlo di una cascata. Ci chiediamo tutti cosa succederebbe se ci buttassimo. Oppure pensiamo di dire qualcosa di sconveniente, o di spogliarci nudi in pubblico. É un istinto assolutamente naturale, ma non lo si asseconda mai. È la mente che esplora le varie possibilità, cosa che il nostro subconscio tende a fare in continuazione. Gran parte delle possibilità sono normali e verosimili, ma ce ne sono altre che vengono accantonate e scartate. Non ti devi preoccupare, Isabel.»

«Già, ma è un dato di fatto che a volte la gente cede a simili impulsi» aveva risposto lei. «In effetti c'è chi si butta nelle cascate, e forse non tutti lo fanno in modo premeditato.»

Richard ci riflettè un momento. «Credo che sia un caso piuttosto raro. Però mi sovviene un esempio. Si tratta di un mio conoscente, che me l'ha raccontato di persona. É un classicista, qui a Cambridge, uomo di impressionante erudizione. Si occupa di poesia della tarda latinità e a quanto pare è il massimo esperto al mondo in materia. Nel suo college avevano organizzato una cena e poi si erano ritrovati tutti nella sala comune dei docenti della facoltà. Sai, una di quelle sale antiche coperte di pannelli di legno, alle pareti i ritratti del fondatore, di Isaac Newton e altri luminari. Il latinista era seduto a bere un bicchiere di porto con un amico, quando gli è passato accanto un professore canadese di Archeologia in trasferta a Cambridge, insieme alla

moglie. Si erano appena versati il caffè e avevano le tazze in mano. A quanto pare la donna era piuttosto robusta, con un fondoschiena decisamente ampio. É il latinista di colpo ha esclamato ad alta voce: ‘Dio santo, che culone enorme! ‘ L’hanno sentito tutti.

«A quanto si dice il povero professore di Archeologia ha lasciato cadere la tazza di caffè, rovesciandoselo sul davanti dei pantaloni. Sua moglie è rimasta inchiodata dov’era. Ed è finita lì. Il latinista si è scusato e ha detto che non sapeva cosa gli fosse preso. Era molto dispiaciuto. In seguito ha scritto loro una lettera, offrendosi di fare una consistente donazione a un ente benefico a loro scelta. La coppia ha accettato le scuse, come ci si poteva aspettare da un popolo educato come quello canadese, e ha fatto il nome di un’associazione per gli scambi anglo-canadese. Appropriato, no? Credo comunque che questo sia stato un caso in cui l’impulso interiore a fare qualcosa di inammissibile abbia superato i meccanismi inibitori.» Richard si era interrotto un attimo. «Certo, sarebbe potuta andare peggio.»

«Difficile.»

«Be’, avrebbe potuto trovarsi sull’orlo di una cascata» aveva detto Richard, meditabondo. «Oppure sull’orlo di una cascata dietro quella donna.»

«E l’avrebbe spinta di sotto?»

«Temo di sì» aveva risposto lo psichiatra.

«Che...» Isabel stava per dire «terribile disastro», ma Richard aveva terminato la frase in sua vece: «... tonfo».

La segretaria invitò Isabel ad accomodarsi. L’avvocato sarebbe sceso di lì a qualche minuto, disse, e l’avrebbe ricevuta nella saletta riunioni accanto alla reception. Isabel sprofondò nel grande divano di pelle nera e iniziò a sfogliare una rivista mondana. Parlava di cocktail, ricevimenti e inaugurazioni di gallerie. In molte foto comparivano sempre gli stessi volti, che fissavano l’obiettivo con aria sicura, quasi a dire: «Eh sì, rieccomi qua». Girò rapidamente le pagine, poi si bloccò. C’era stato un ballo a Prestonfield House, in occasione del compleanno di una ragazza, figlia di un tale in kilt con un’elaborata gorgiera e il costume da cerimonia completo delle Highlands: un gran personaggio dell’East Lothian. Poi c’erano dei bei giovani eleganti che sorridevano e ridacchiavano con il bicchiere di champagne in mano. E tra loro, in mezzo a un gruppo di tre giovani che, in kilt e giacca elegante, si tenevano abbracciati, c’era Jamie. Isabel fissò la fotografia, osservando i volti degli altri due giovani e poi quello di Jamie. Sentì un tuffo al cuore. Di quel mondo lei non faceva parte. Ma in quella foto c’era qualcos’altro che la incuriosiva, un che di omoerotico nell’intimità tra quei tre, nella loro amicizia, in quella vicinanza. Guardò meglio. Si tenevano reciprocamente le braccia sulle spalle. Ognuno aveva il viso girato verso uno degli altri e lo guardava in faccia. Quel pomeriggio Jamie si era staccato dopo averla baciata. Poteva darsi che, nonostante la sua ossessione per Cat - che a ben guardare aveva un’aria un po’ efebica -, le sue inclinazioni fossero altre, almeno in parte? Non era insolito, e non c’era da stupirsi che un uomo potesse essere attratto da una o due donne benché prediligesse persone del suo stesso sesso. Ce n’erano molte di relazioni del genere. Un giovane di quel tipo avrebbe gradito la compagnia di una

donna più grande, perché era più facile, interessante e presentava meno esigenze sul piano sessuale. Tornò a guardare la fotografia e con un movimento lesto la strappò senza farsi notare, la piegò e se la infilò in borsa. Si sentì un fruscio di carte provenire dalla scrivania vicino alla finestra e Isabel diede un'occhiata in direzione della segretaria, che evidentemente l'aveva vista. Sorrise e le venne spontaneo di fare spallucce, gesto che però poteva essere frainteso.

«Mi scusi» spiegò. «Voglio tenerla. È una persona che conosco, e la rivista è di qualche tempo fa...»

«Ma certo» rispose educata la segretaria. «Tendiamo a tenere le riviste per un po'. Ai clienti piace leggerle.»

«Bene» rispose Isabel insensatamente, e alzò gli occhi al soffitto come una bambina sorpresa durante una marachella che fa finta di niente.

L'avvocato, una bella donna in gonna scura con gli zigomi alti tipici della sua professione, entrò nella reception e le strinse la mano. Le indicò una porta e condusse Isabel in una saletta riunioni priva di finestre, arredata con un tavolo di faggio e sedie coordinate. In un thermos c'era del caffè, accanto a un piattino con i biscotti.

Mentre versava a Isabel il caffè, l'avvocatessa le spiegò che, anche se era felice di parlare con lei dell'acquisto dell'appartamento, l'offerta ufficiale avrebbe dovuto essere presentata dal suo legale nella forma appropriata.

«Certo, capisco» rispose Isabel. «Ma c'era un dettaglio di cui volevo parlarle di persona.»

«Io non ho visto l'appartamento» l'avvertì la donna. «Sono a conoscenza di alcuni particolari, ma non so tutto con precisione. Se c'è qualcosa da controllare in modo più approfondito, allora deve parlare con il suo geometra. Suppongo che...»

Isabel la interruppe. «Non si tratta di questo. Abbiamo fatto fare una perizia ed è tutto a posto. Il palazzo non è a rischio di cedimenti.»

«Non è cosa da poco nella New Town, non crede?» disse l'avvocatessa. «In alcune zone i pavimenti sono sensibilmente inclinati. È il prezzo da pagare se si vuole abitare in un palazzo d'epoca, immagino. C'è atmosfera, ma anche un sacco di crepe. Invece questo, a quanto ho capito, è proprio un bell'appartamentino.» Guardò Isabel con aria interrogativa.

«Simon Mackintosh dice che la proprietaria...»

«Florence Macreadie.»

«Sì, l'ho conosciuta. Simon dice che Florence Macreadie era pronta a vendermelo a un prezzo decisamente inferiore a quello di base per le offerte.»

Il legale annuì. «È strano. Davvero. Però è così, glielo posso confermare. Diecimila sterline in meno.»

Isabel sorseggiò il caffè. Guardò le mani dell'avvocatessa, posate su un blocco di appunti, con una stilografica laccata di lusso, bilanciata mollemente tra le dita. Le mani non si muovevano. Erano completamente immobili.

«È un'offerta generosa da parte sua» disse Isabel. «Ma temo si sia fatta un'idea sbagliata.» Guardò l'altra, che distolse lo sguardo. Era in imbarazzo, capì Isabel. Non si trattava di codicilli e clausole. «Sì» proseguì. «Ha avuto l'impressione che il giovane che mi aveva accompagnato fosse lì perché volevamo andare a vivere

insieme in quella casa. É rimasta...»

«Commossa» completò l'avvocatessa, sorridendo a Isabel da donna a donna. Si guardò le mani e posò con cura la stilografica sul bloc-notes. La penna rotolò un poco fino a fermarsi, sotto lo sguardo di Isabel.

«Be', non è così» disse lei. «Gli ho chiesto di accompagnarmi solo perché conosce il quartiere.»

L'avvocatessa restò in silenzio per un istante. Poi si mise a ridere. «Ah! Allora non... Be', immagino che si debba dire che non... non state insieme. Mi dispiace. Da come mi aveva descritto le cose la signorina Macreadie mi era parsa una situazione molto romantica. Mi dispiace, signorina Dalhousie.»

Isabel guardò di nuovo le mani dell'avvocatessa. Portava la fede. Prese una decisione. Non voleva essere commiserata. No. «In effetti, sì» disse.

Il legale non capì. «Sì...?»

«Sì, stiamo insieme» spiegò Isabel.

La donna arrossì. «Ah... Non volevo...»

«Non si preoccupi. Siamo agli inizi. Però non andremo a vivere insieme. L'appartamento è per una terza persona. Ho una... signora che mi aiuta in casa. Lo sto comprando per lei.» Dire che erano agli inizi non era ancora esatto. Avrebbe dovuto spiegare che erano buoni amici, tutto lì. Ma tutt'a un tratto si sentì stanca di essere sempre se stessa, stufa di essere vista dagli altri come una persona in un certo qual modo svantaggiata, perché era single o incapace di trovarsi un uomo. Non era così. No. Al tempo stesso, però, sapeva che non avrebbe dovuto fare quella sparata infantile, vantandosi di una relazione con un uomo più giovane. Non aveva motivo di cercare di farsi invidiare da quella donna; eppure ormai le era scappato detto e sarebbe stato difficile ritrattare senza fare la figura della sciocca. Lasciamo perdere, si disse. Non ha importanza. Lasciamo stare.

L'avvocatessa si spazientì, ma nel giro di qualche istante riacquistò la padronanza di sé. «Non crede, però, che l'offerta della signorina Macreadie possa sempre essere valida? Dovrò chiederlo a lei, certo, ma mi sembra che comunque intenda aiutarla vendendole l'appartamento, anche se è per la sua... domestica. Per come mi ha posto la questione, voleva fare qualcosa per lei perché le piaceva l'idea che stesse insieme a quel giovanotto... l'ha descritto come un po' più giovane di lei. Non che questo, certo... Comunque, il punto è che vuole venderlo a lei.»

Isabel si appoggiò allo schienale. Questa non se l'aspettava. Aveva stiracchiato la verità: Jamie non era il suo amante - per ora - e ciononostante sembrava proprio che l'appartamento le sarebbe stato offerto comunque. In questo caso un possibile vantaggio guadagnato sulla base di un convincimento errato sarebbe diventato un vantaggio ottenuto grazie a una bugia bella e buona. Aveva peggiorato le cose.

L'avvocatessa si alzò. «Mi lasci discutere la cosa con la parte venditrice» disse. «Poi contatterò Simon Mackintosh per conferma. Facciamo così.»

Isabel non riuscì a costringersi a obiettare. Sapeva che sarebbe stato suo dovere, ma pensò che avrebbe potuto farlo anche dopo, una volta avuto il tempo di cercare un modo ragionevole per chiarire quel ridicolo equivoco. Perciò non disse nulla e, con cordialità, venne accompagnata alla porta dall'avvocatessa. Mentre usciva

dall’ingresso vide che la segretaria la guardava di sguincio. C’era disapprovazione nel suo sguardo, ma ben dissimulata: una censura verso una ladruncola di fotografie dalle riviste altrui, la cui posizione si sarebbe aggravata ulteriormente se la ragazza avesse saputo che la devastatrice di rotocalchi era una di quelle persone che amano vantarsi di exploit romantici di cui non erano state in alcun modo protagoniste. Gente della peggior specie, sotto ogni rispetto. Inadeguate come amanti. E ancor più disdicevoli come persone.

10

Jamie arrivò in anticipo per la cena, come capitava spesso, perché gli piaceva chiacchierare con Isabel mentre lei preparava da mangiare. Di solito si sedeva al tavolo di cucina, con il bicchiere in mano, e l'ascoltava. Amava starla a sentire. Quella sera, però, non fu possibile perché era la cena di Mimi, la quale aveva proibito a Isabel l'accesso alla cucina. «Solo se non trovo qualcosa» aveva aggiunto, «potrai entrare a cercarmelo. Altrimenti, il palcoscenico è mio. Considerati fuori servizio.»

Mentre Joe era impegnato a passare in rassegna la posta nello studio, Isabel portò Jamie nella sala della musica, dove si sedettero davanti all'alto caminetto vittoriano. Durante l'estate Grace riempiva il cesto del camino con degli ibischi secchi presi dal giardino, e i petali grigiazzurri della corolla, sbiaditi, erano coperti di pezzettini di calcinacci caduti dalla canna fumaria.

«Qualcuno mi ha detto che i miei camini si stanno sfaldando internamente» disse Isabel. «Di tanto in tanto, in effetti, casca un bel calcinaccio, tanto per chiarire come stanno le cose. Ma non riesco a decidermi a fare niente. Davvero. Si potrebbe rifare il rivestimento interno, ma è una spesa in più.»

«Però il denaro non ti manca» rispose Jamie. «Puoi far rifare tutti i camini che vuoi. Anzi puoi avere tutto quel che vuoi. Tutto.»

Isabel lo guardò. Non le andava di discutere delle proprie condizioni finanziarie con nessuno, neppure con Jamie, ma rifletté su ciò che le aveva detto. Puoi avere tutto quel che vuoi. Anche chiunque io voglia?, si chiese. Era un'idea offensiva e cercò di togliersela dalla testa, ma quella domanda continuava a tormentarla: i soldi possono davvero comprare qualcuno, se lo si desidera? Era una transazione nuda e cruda oppure c'erano persone semplicemente attratte da chi è danaroso e perciò pronte a mettersi con persone ricche, che altrimenti non avrebbero degnato d'uno sguardo? Pensò a quel magnate molto in là con gli anni che aveva sposato una delle donne più appariscenti del mondo. L'avrebbe sposato, lei, se non avesse avuto un quattrino? Era difficile da credere. Ma poi Isabel si disse: non so nulla di quella donna, di quel che desidera e di quel che vede in lui. Come faccio a sapere che non lo ama?

«Non è così semplice» rispose a Jamie. «Primo, non ho poi così tanti soldi. Secondo, non amo buttarli via.» Non voleva sembrare gretta, ma l'effetto fu quello.

Jamie le rivolse uno sguardo di scuse. «Mi dispiace. Non volevo essere scortese.»

«Lo so» disse Isabel, raddolcita.

«Ma il fatto è che non dovresti trascurare la casa» proseguì Jamie. «Se c'è un

lavoro da fare, va fatto prima che le cose peggiorino. Mio padre ha un muratore che glielo ripete in continuazione.»

«E ha ragione» rispose Isabel. Poi, però, si rammentò di un dialogo avuto con un amico tedesco, Michael von Poser, quando era venuto a trovarla. Era un noto restauratore, convinto che i palazzi d'epoca andassero lasciati invecchiare naturalmente. «Se ti crollasse il soffitto» aveva detto a Isabel con gli occhi che gli brillavano, «forse perderesti una stanza, ma guadagneresti un cortile. Mettila così.»

Isabel raccontò l'episodio a Jamie e si misero a ridere entrambi. Poi il giovane alzò gli occhi al soffitto, quasi a controllare eventuali segni di cedimento imminente. «E dell'appartamento di St Stephen Street cos'hai saputo?» le chiese. «Hai fatto un'offerta?»

Isabel non rispose subito. Guardò il bicchiere di vino. Bianco neozelandese. «Cloudy Bay» mormorò.

Jamie sollevò il bicchiere in controluce. «Ed è limpidissimo» disse con un sorriso. «E allora, cos'hai deciso di fare? Lo prendi?»

«Secondo te dovrei?»

«Certo. Se vuoi davvero acquistare una casa per Grace, quella mi sembra perfetta. È molto graziosa e le piacerà. E non è lontana dalla sede dei suoi incontri di spiritisti: ci può andare a piedi, risalendo la collina. È l'ideale.»

Isabel prese il coraggio a due mani. «È successa una cosa» esordì, guardinga. «Te lo dico, visto che mi chiedi della casa. Il mio avvocato si è messo in contatto con i legali della venditrice e ha fatto sapere che eravamo interessati. Ci hanno richiamati, dicendo che Florence Macreadie voleva vendere l'appartamento a me e avrebbe accettato una mia offerta...» Si interruppe, poi riprese: «Meno diecimila sterline».

Jamie spalancò gli occhi. «Diecimila in meno? Vuole vendere a tutti i costi? Se accettasse altre offerte di sicuro otterrebbe almeno diecimila sterline in più. Magari ha chiesto questo, e c'è stato un malinteso.»

Isabel scosse il capo. «No. Diecimila in meno. Ma c'è un motivo.»

«Ah sì?»

«Già» confermò lei. Aveva deciso di dirglielo, ma come fare? Anche se per lei tutto era cambiato, lui continuava a comportarsi come se qualche giorno prima nel suo appartamento non fosse successo niente. La cosa la feriva un po', perché sottintendeva una certa indifferenza da parte di Jamie. Voleva parlargliene per capire cos'aveva significato quel bacio. Così facendo, però, avrebbe potuto spaventarlo, metterlo in imbarazzo oppure... Avrebbe potuto reagire in molti modi diversi.

Si fece forza. «A quanto pare Florence Macreadie ha pensato che intendessimo comprare l'appartamento insieme.»

Lo guardò. Ma Jamie non fece altro che scrollare le spalle e bere un sorso di vino dal bicchiere che aveva in mano. «E quindi?» rispose. «Ti stavo aiutando. Capisco perché abbia pensato così. Le persone portano gli amici a vedere le case che vogliono comprare.»

«No» disse Isabel. «Non hai capito. Ha pensato che saremmo andati a viverci io e te. Insieme.»

Isabel rimase sorpresa della reazione di Jamie. Sorrideva. «Come coinquilini?

Dovresti lavare i piatti anche tu, Isabel, sai?»

«Come amanti» disse lei a bassa voce.

Jamie rimase in silenzio. Isabel lo osservò di sottecchi ma lui non la stava guardando; «Capisco» si limitò a dire.

«È ridicolo» aggiunse lei. Come malinteso era davvero ridicolo, intendeva dire. Non che fosse ridicolo che lei e Jamie potessero essere amanti. Ormai no.

Jamie sollevò lo sguardo e per un istante lei gli lesse qualcosa negli occhi. Ne era certa. «È davvero così ridicolo?» chiese lui a bassa voce.

«Be', no...»

Parve pensare a qualcosa per un attimo e Isabel attese ansiosa, ma alla fine le chiese solo: «Hai fatto l'offerta?»

Isabel sospirò. «Non posso. Non posso permettere che me la venda partendo dal presupposto che ci andiamo a vivere insieme, quando non è vero. Sarebbe sbagliato. Sul serio.»

Jamie ci pensò su un attimo. «No, è vero, non puoi. Lo capisco, ora che ci penso.» Posò il bicchiere di vino. «Una volta ho comprato un fagotto da un ubriaco. Aveva messo un annuncio sul giornale dicendo che vendeva un buon numero di strumenti musicali usati. Sono andato da lui e mi ha fatto entrare in una stanza in cui c'erano sei o sette strumenti vecchi, tutti abbastanza malconci. Mi ha detto che li aveva comprati a una svendita. Un riparatore di strumenti era morto, e la famiglia aveva venduto il contenuto del suo laboratorio. Erano progetti a cui stava lavorando, ma era morto prima di riuscire a restaurarli del tutto.»

«E quello che aveva messo l'annuncio era ubriaco?» chiese Isabel.

«Sì» rispose Jamie. «Erano circa le sette di sera ed era appena stato al pub con gli amici. Me l'aveva detto lui. Ma ci doveva essere stato ore e ore, perché era veramente sbronzo.»

Isabel esaminò il problema dal punto di vista filosofico: «Questione interessante. Un accordo sottoscritto in stato di ebbrezza va considerato valido? Già, curioso. Ma immagino che gli ubriachi siano in grado di intendere e di volere. Anzi, a volte l'ubriachezza può rivelare loro con maggior chiarezza quel che desiderano davvero. *In vino veritas*».

Jamie concordò: era vero, ma in quel caso c'era un'ulteriore complicazione. «Per terra era posato un fagotto e ho capito subito che era uno strumento di un certo pregio. Aveva bisogno di un bel restauro, ma se ne sarebbe ricavato un ottimo strumento. Perciò gli ho chiesto quanto voleva e lui mi ha detto: 'Per il clarinetto?' E mi ha fatto un prezzo bassissimo.»

Isabel scoppiò a ridere. «Insomma, l'hai comprato come clarinetto?»

Per un attimo a Jamie si dipinse in viso la vergogna. «Temo di sì.»

Isabel avrebbe voluto rassicurarlo. Chi si metteva sul mercato lo faceva a proprio rischio e pericolo: *caveat venditor,* oltre che *caveat emptor*. Ma qual era la differenza tra acquistare un pezzo d'epoca da una persona anziana che non si rendeva conto di quanto valesse - azione della cui illiceità morale Isabel era certa - e comprare uno strumento da un ignorante, per di più ubriaco? Non ce n'era se non per il fatto che si tendeva a provare simpatia per chi era vulnerabile, ma non per l'ubriacone. Non

bastava, però, per fare una differenza etica. Era quello il problema della filosofia morale: richiedeva una coerenza e un'equità che la maggior parte di noi semplicemente non possedeva. O almeno, alcune scuole di pensiero etico richiedevano quelle caratteristiche. Più Isabel ci pensava, più era convinta che certe richieste fossero semplicemente disumane. Non è così che funzionano le persone. Siamo donne e uomini deboli e incostanti ed è così che andiamo giudicati.

Jamie guardò l'orologio. «Dovrebbero arrivare a momenti. Parlami di loro. Spiegami chi sono queste persone.»

Anche Isabel guardò l'ora. Il momento era passato, lo capì. Avevano aggirato la questione, ma perlomeno gli aveva letto qualcosa negli occhi che sottintendeva che non era ridicolo che fossero più che semplici amici. Adesso ne era certa, ed era già qualcosa.

«Tom Bruce.»

Isabel strinse la mano che le veniva porta. Era una stretta robusta, tipicamente americana, che sottintendeva concretezza e schiettezza.

«E lei è Angie» aggiunse l'uomo.

Isabel era nell'ingresso, in compagnia di Mimi e degli ospiti. Si girò verso Angie, notando l'abito da cocktail scollato e le scarpe di vernice. «Ci siamo già incontrate, in effetti» esordì Isabel. «Sono sicura che non si ricorda. In una galleria di Dundas Street, una settimana fa, più o meno. Abbiamo parlato...»

«Ma certo!» esclamò Angie, con un sorriso. «Certo, mi ricordo.» Si voltò verso Tom. «Stavamo comprando un quadro di... Com'è che si chiama, caro?»

Tom prese un'aria impacciata. «Cal... Cal...» Le parole gli uscivano distorte dalla bocca sghemba.

«Caldell?» suggerì Isabel.

Tom le rivolse uno sguardo colmo di gratitudine. «Sì, esatto.»

«Uno dei nostri pittori migliori» rispose lei. «Mio padre aveva un quadro suo ma lo vendette. Prima che diventassero così cari. Mi sono chiesta spesso se è il caso di chiedere che mi venga restituito.»

«Tom adora l'arte scozzese» disse Angie. «In effetti ama tutto ciò che ha a che fare con il vostro paese. È anche d'origine scozzese, ovviamente. Il cognome, Bruce: è un discendente di Roberto I Bruce.»

L'imbarazzo di Tom divenne palpabile. «Non ne sono certo. È una possibilità che stiamo prendendo in esame. Ho incaricato delle ricerche un esperto, il quale dice che stanno emergendo indizi interessanti. Pensa che potrebbe trattarsi della stessa famiglia. Ma sono sicuro che sia un'ipotesi remota: in fondo veniamo dall'Est del Texas.»

«Se fosse vero, però, sarebbe di sangue reale» disse Isabel. «Ci pensi. Certo la linea dinastica scozzese poi s'è spostata verso sud, con gli Hannover. C'è gente che se ne lamenta ancora, sa?» Li fece entrare in salotto dove li attendeva Jamie, immerso in una conversazione con Joe. Fecero le presentazioni mentre Isabel versava da bere a Tom e Angie.

«A proposito di regnanti scozzesi» disse Isabel mentre porgeva a Tom un bicchiere

di vino, «il nostro Jamie ha simpatie giacobite.»

Tom e Angie si girarono a guardare il giovane. Isabel si accorse che, mentre Tom era tornato a voltarsi subito dopo, Angie aveva continuato a guardare Jamie, intensamente. Il giovane alzò la mano in segno di protesta. «Non è proprio così.»

«Be', io sospetto di sì» insistette Isabel. «Sembra conoscere piuttosto bene la storia degli Stuart e ama cantare canzoni giacobite.»

Non bisogna per forza credere in quel che si canta» replicò Jamie, cercando sostegno nello sguardo di Joe.

«No» confermò quest'ultimo.

«A volte sono le cause perse a dare origine alle canzoni più belle» disse Isabel. «E anche alle migliori poesie. La guerra di Spagna, per esempio. I poeti erano tutti dalla parte dei repubblicani, come Garçia Lorca.»

«Chi sono i giacobiti?» chiese Angie, voltandosi verso Tom.

«Sostenitori della dinastia Stuart» rispose Isabel. «Jacobus è la forma latina di Giacomo, che era il nome di molti re Stuart. Anche il principe Carlo Edoardo era uno Stuart.»

Tom battè con un dito sulla spalla di Angie. «La casa dove stiamo, tesoro. Ti ricordi, ti ho detto che aveva a che fare con la causa giacobita. E c'è una camera...»

Angie s'illuminò. «Ma certo! La camera del principe.»

Tom spiegò meglio. «La leggenda vuole che ci abbia soggiornato il principe Carlo Edoardo in un certo periodo della vita. Solo per una notte, a quanto pare. Poi se ne dovette andare.» Guardò Joe. «Pensavamo di far dormire lì te e Mimi quando verrete da noi.»

«Se non vi dá fastidio il fantasma» disse Angie con una risatina. «Credo di averlo visto, l'altro giorno. Era biancastro, trasparente...» Non finì la frase. Poi di colpo si rivolse a Jamie: «Tu ci credi ai fantasmi, Jamie?»

Il giovane fece una risatina nervosa. «Non ci ho mai riflettuto.. . Ma no, probabilmente no. Non ho mai visto delle prove credibili. E nemmeno dei fantasmi, tra l'altro.»

«La persona giusta per queste cose è Grace» intervenne Isabel, guardando Jamie con la coda dell'occhio. «La mia governante. Lei non li chiama fantasmi, certo, perché è una spiritista. Ama parlare dell'aldilà.» Si sentì un po' una traditrice a parlare di Grace in quel modo e la voce le morì in gola. Era vero, però: Grace andava alle sedute spiritiche, cosa che l'aveva sempre colpita perché non era proprio da lei, visto quanto buon senso dimostrava in tutto il resto. Eppure ognuno ha il suo punto debole, si disse. E il mio è... Ma non c'era tempo per l'autoanalisi: avrebbe cambiato argomento di conversazione, decise. Poi, però, si ricordò di Mobile, che era considerata la città dei fantasmi. La cosa l'aveva sempre divertita. «A Mobile ve ne intendete di fantasmi, no?» disse.

Mimi alzò lo sguardo. «Così si dice. Anche se non so proprio perché ci dovrebbero essere più fantasmi che altrove.»

«Forse scendono dal Nord, a svernare» disse Joe, caustico. «C'è gente che si trasferisce in Florida quando va in pensione. I fantasmi invece vengono a Mobile.»

Joe aveva un umorismo pungente e Isabel lo guardò divertita. Angie, invece, fece

una faccia perplessa. «I fantasmi traslocano?» chiese.

«Chi può saperlo?» rispose Isabel. Si girò verso Tom. Erano stati gentili lui e Angie a invitarli a casa loro e lo ringraziò. Al contrario, rispose lui. Erano Isabel e i suoi amici a far loro un piacere, andando a trovarli. Dovevano passare quasi tre mesi in Scozia e conoscevano pochissima gente. Sarebbe stato bello avere compagnia.

Ma siete qui in coppia, pensò Isabel. Bastava? Anche quando si è innamorati, davvero non basta avere solo l'altra persona accanto, almeno non se si cercano degli stimoli. Stare in compagnia di una persona sola poteva essere rassicurante e aiutare a scacciare la solitudine, ma sarebbe stato abbastanza per tre mesi?

Angie stava parlando con Joe e Jamie, perciò Isabel disse a Tom: «Abbiamo tutti bisogno di vedere gente, vero? A volte sento che devo uscire di casa solo per levarmi da queste quattro mura. Non tanto per parlare con qualcuno, ma per vedere altre persone. Qui vicino ci sono dei negozi. Ci vado in macchina e bevo un caffè. E guardo i passanti».

«Sì» concordò Tom. «Immagino che sia per questo che veniamo spesso a Edimburgo. Pensavo che potessimo limitarci a stare sempre nella casa che abbiamo affittato, nascosta in campagna, invece dobbiamo venire in città.»

Isabel annuì. Si immaginava come ci si doveva sentire a stare chiusi in campagna insieme a Angie. Del resto, però, a lei Angie non interessava, mentre a Tom sì. Doveva trovarla eccitante. Anche sul piano erotico? Che strano.

Sbirciò Tom con la coda dell'occhio. Come sarà stato il suo viso prima della paralisi? Bello, probabilmente, visti i tratti marcati, il naso regolare e i begli occhi. Solo la bocca era malmessa, con il ghigno distorto provocato dalla malattia. Aveva anche un gran fisico. Doveva aver passato i cinquanta, ma non mostrava grasso superfluo da nessuna parte ed era ben fatto. A guardare oltre quel ghigno, si scopriva un bell'uomo, e Angie doveva averlo notato, a meno che non puntasse a qualcos'altro. Alla casa di Preston Hollow, alla servitù che si prendeva cura di lui: la cameriera messicana, il giardiniere, l'autista.

I suoi pensieri vennero interrotti da Tom che le chiese che lavoro faceva. Isabel gli parlò della «Rivista» e l'uomo la ascoltò con attenzione. Aveva seguito diversi corsi di Filosofia a Dartmouth, disse. Ne parlarono per un po', finché Mimi non incrociò lo sguardo di Isabel e le indicò la cucina. Era ora di cena.

Isabel aveva lasciato la disposizione dei posti a Mimi e si ritrovò seduta vicino a Tom. Jamie era di fronte a lei, alla destra di Angie. Isabel osservò la situazione mentre la serata proseguiva. Ogni volta che guardava di là dal tavolo notava che Angie era intenta a chiacchierare con Jamie. Udì qualche scampolo di conversazione: «Tom è stato così buono con me... Ci siamo gingillati con l'idea di andare a Parigi, ma a Tom interessa molto la Scozia... Non conosci Dallas? Dovresti venirci, una volta... E poi, ci crederesti?, quella donna gli ha sparato.

Tutti sapevano che non era stato un incidente. Almeno, io ne ero sicura...»

Perché quella donna gli aveva sparato?, si chiese Isabel. E chi era? Le donne sparano ai mariti violenti, per disperazione, o a quelli che scappano con un'altra, per la rabbia. Sembrava poco credibile, ma Angie parlava del Texas, un paese in cui purtroppo le armi erano parte della cultura locale. È un assurdo, si disse Isabel, una

macchia sulla società americana, con la sua infantile infatuazione per le pistole e l'atteggiamento da duri. Qualcosa, laggiù, che era andato per il verso sbagliato.

La cena finì abbastanza presto, dato che Tom e Angie dovevano tornare alla loro casa in affitto, vicino a Peebles. Nell'ingresso, Angie disse: «Allora, Jamie, tutti i presenti vengono a trovarci tra una settimana. Non possono certo lasciarti qui a Edimburgo da solo. Ti va di venire?»

Tom alzò lo sguardo. É un po' sorpreso, pensò Isabel.

«Certo, perché no?» disse l'americano. «Sarebbe bello; posto ce n'è quanto se ne vuole.»

Jamie sembrava titubare. Guardò Isabel con la coda dell'occhio e lei gli sorrise. «Completerebbe la compagnia» gli disse.

«Grazie. Mi piacerebbe molto.»

Quando i due ospiti se ne furono andati, Isabel insistette nel dire a Mimi che lei e Jamie avrebbero sparecchiato, visto che la cugina aveva già preparato la cena. Una volta in cucina insieme a Jamie, Isabel si chiuse la porta alle spalle. «Ecco» disse.

Jamie era imperturbabile.

«Ecco» ripetè lei. «Quelli erano Tom e Angie.»

«Già» rispose Jamie, infilando un piatto nella lavastoviglie. «Proprio così.»

Isabel allungò la mano oltre il giovane per mettere due bicchieri sul ripiano più alto della lavastoviglie. «Sembra che tu e lei andiate d'accordo.» Prese un altro bicchiere e gettò via il fondo del vino. «Non ho potuto fare a meno di sentire una cosa che stava raccontando. Su una donna che aveva sparato a qualcuno. Di che si trattava?»

Jamie fece spallucce. «Storie di Dallas, una tizia ha sposato un tale, un petroliere. E poi gli ha sparato. Pare.»

«Ucciso per il petrolio» considerò Isabel. «Tom deve stare attento.»

Per un po' Jamie non aprì bocca. Impilò qualche altro piatto e poi si voltò a guardarla. «Isabel» le disse con voce dolce.

Per un istante Isabel pensò che stesse per abbracciarla. Era il momento giusto: erano soli, e lui era accanto a lei. Le batteva forte il cuore, in attesa. Poi però si accorse che lui stava agitando un dito a mo' di finto rimprovero.

«Hai un'immaginazione che corre troppo» le disse.

Isabel si voltò. Era stanca e lui aveva ragione. Aveva una fantasia galoppante... sotto ogni punto di vista. Si immaginava che le persone potessero sbarazzarsi degli altri per soldi. E si era immaginata che quel giovane, che presumibilmente poteva avere tutte le ragazze che voleva, potesse decidere di mettersi con lei, una donna che aveva passato i quaranta. Avrebbe dovuto domare le sue fantasie ed essere più realistica, come tutti gli altri. Non hai bisogno di affrontare le complicazioni che comporterebbe un coinvolgimento più profondo con Jamie, si disse. Perché rovinare un'amicizia per una semplice soddisfazione carnale? È così, infatti, che le amicizie si rovinano inevitabilmente. Gli amici si ritrovavano altrove: lontani dalla terra dell'innocenza, in un luogo dal quale non potevano tornare a essere semplici amici.

E poi ricordati, si disse, nessuno è immune ai naufragi. Vieni da me, è il richiamo invitante delle sponde fatali. Vieni a morire sulla mia sabbia bianca, dice. E ci

caschiamo tutti.

11

La mattina seguente, prese la decisione di andare a trovare Florence Macreadie. Sull'elenco del telefono c'era una F. Macreadie di St Stephen Street, e una breve telefonata permise a Isabel di appurare che la donna sarebbe stata a casa dopo le undici - «dopo essere andata a far compere» - e sarebbe stata felice di vederla. A Isabel piacque quel modo di dire un po' antiquato che in Scozia si usava ancora al posto di «fare shopping». Florence Macreadie le era sempre più simpatica.

Si incamminò a passo lento verso Stockbridge, attraversando i Meadows e scendendo lungo Howe Street, fermandosi di tanto in tanto a guardare le vetrine e a riflettere. In Howe Street, davanti a un'esposizione di tappeti orientali dai prezzi ribassati, IRRESISTIBILI DELIZIE TURCHE secondo il cartello esposto in vetrina, rimuginò sul fatto che l'ultima volta che era passata davanti a quel negozio, una settimana prima, e aveva dato un 'occhiata distratta alla merce in offerta, lei era una persona del tutto diversa. Certo, anche allora era Isabel Dalhousie, direttrice della «Rivista di etica applicata», residente a Merchiston: quei particolari esteriori della sua identità non erano cambiati. Altri sì, però. Una settimana prima credeva ancora nella «santità» - qualunque cosa volesse dire - di sua madre; ora invece era una persona del tutto consapevole che i santi non esistono e che sua madre era stata una donna con debolezze umane, che aveva un amante più giovane di lei. Una settimana prima credeva ancora nella propria capacità di resistere alle tentazioni: ora sapeva che anche lei, come tutti, era troppo debole per un'impresa del genere. Le erano caduti i paraocchi in due circostanze diverse. Si sentiva cresciuta. Era lo stesso processo: cominciare a vedere le cose con occhi nuovi e provare emozioni diverse.

Quando Mimi le aveva svelato che sua madre aveva avuto una relazione extraconiugale, Isabel aveva provato sensazioni contrastanti. Si era persino sentita in collera con Mimi, ambasciatrice che portava pena, ma il rancore era durato poco. Sapeva di non averle lasciato altra scelta che quella di dirle tutto ciò che sapeva, e se qualcuno meritava di essere rampognato in quella circostanza era lei stessa. Una elementare forma di rispetto dell'autonomia altrui imponeva di non costringere qualcuno a rivelare informazioni contro la sua volontà. Quel che sappiamo e quel che pensiamo sono affari nostri finché non decidiamo di spartirli con gli altri. La riservatezza nei confronti delle proprie faccende può anche sembrare ridicola o ingiustificata, ma è una scelta che dobbiamo essere in grado di poter fare, se lo desideriamo. E ciò vale anche se l'informazione in questione è di poco conto. Isabel aveva letto di un episodio che aveva per protagonista un autore di libri di storia della

marineria. Costui aveva considerato un'intrusione imperdonabile la domanda di un giornalista sulla sua data di nascita. La reazione le era parsa assurda, a meno che il tipo non fosse eccessivamente suscettibile sulla questione dell'età; e doveva essere proprio così, visto che quello scrittore si era costruito un'infanzia irlandese del tutto inventata. In tal caso, allora, si poteva imparare a diffidare di coloro che rifiutavano di precisare la propria età. Magari si erano inventati un passato.

Aveva sbagliato, si disse, a insistere con Mimi perché glielo raccontasse. L'informazione che le aveva strappato non era niente di eccezionale - di madri adultere ce n'erano in quantità - ma a sconvolgere Isabel era la conclusione a cui quell'episodio la portava: sua madre era come lei. Era questa la novità che aveva faticato a mandar giù e che le era costata diverse notti in bianco. Sua madre aveva avuto una relazione con un uomo molto più giovane, la stessa identica cosa che intendeva fare Isabel. *Sono come lei, sotto questo aspetto. È una caratteristica che ho ereditato, e ora so da chi.* E il pensiero che in qualche modo stesse andando in scena di generazione in generazione lo stesso dramma biologico ereditario rendeva la sua amicizia con Jamie meno personale e individuale. Non era qualcosa che le era arrivato come un dono: si trattava di comportamentismo e del più bieco.

Si allontanò dal negozio di tappeti. L'uomo all'interno, in disperata attesa di clienti, l'aveva vista e la stava fissando. Isabel aveva guardato oltre lo specchio, al di là delle pile di tappeti, e aveva incrociato il suo sguardo. Era sensibile a incontri del genere, perché a suo parere non erano mai del tutto casuali: guardando un'altra persona negli occhi si stabiliva un legame che portava con sé implicazioni morali. Guardarsi così era un modo di riconoscere la comune condivisione della condizione umana e ciò significava che ci si doveva qualcosa, per poco che fosse. Per questo al boia un tempo veniva risparmiato l'obbligo di fissare negli occhi il condannato: lo osservava in tralice, gli si avvicinava alle spalle, poteva indossare la maschera e così via. Se l'avesse guardato negli occhi, allora si sarebbe creato un legame etico, che gli avrebbe impedito di fare ciò che lo Stato pretendeva da lui: l'esecuzione di un omicidio.

Certo, era ben diverso dal guardare dentro la vetrina di un negozio di tappeti, ma i bravi venditori sapevano benissimo che, una volta agganciato il cliente con quel legame personale, le possibilità che si sentisse in dovere di comprare qualcosa aumentavano di parecchio. Lo sapevano bene, in particolare, i venditori di tappeti di Istanbul: le tazzine di caffè mezzo liquido e mezzo denso, offerte su un vassoio d'ottone, non erano solo gesti di ospitalità tradizionale ma anche le basi di un legame tra venditore e cliente. Così, mentre Isabel si allontanava dalla vetrina e teneva lo sguardo fisso lungo la via, sentì quel fragile legame spezzarsi come un elastico tirato all'eccesso. A quel punto tornò libera e guardò lungo la via in direzione di St Stephen Street. Al suo appuntamento con Florence Macreadie mancavano solo cinque minuti.

Florence era tornata da poco quando Isabel bussò alla porta. Notò che aveva ancora indosso il soprabito, un impermeabile blu scuro che cominciava a sdrucirsi all'altezza dei polsi. Eppure era di ottima fattura e ai suoi tempi doveva essere stato alla moda, o almeno di buon gusto.

«Sono appena rincasata» disse Florence. «Non ho avuto il tempo di preparare il

caffè.»

«Mi sono presentata con un preavviso minimo» rispose Isabel, scusandosi.

Florence, con un cenno, le fece capire che non importava. «Ah, non amo fare cerimonie. Chiunque può venire a trovarmi quando vuole. Non viene nessuno, ovviamente, ma non c'è problema.»

Condusse Isabel lungo il corridoio fino in cucina. La casa era un po' più in disordine della volta precedente, considerò Isabel. Quella però era una visita preliminare alla vendita, che serviva a mettere in mostra il meglio. Bisognava presentarsi in modo ordinato, era il consiglio degli agenti immobiliari. Anzi, l'ideale sarebbe stato che la casa profumasse di pane fresco quando arrivavano i potenziali acquirenti: creava un'atmosfera positiva.

Florence cominciò a versare cucchiaiate di caffè in una caffettiera a filtro. Se mancava il profumo del pane fresco, c'era l'aroma del caffè appena macinato, altrettanto fragrante e stuzzichevole. Florence spostò un mucchio di fogli da un lato del tavolo all'altro. «Devo mettere ordine» disse. «Ma continuo a rimandare. Si accumula talmente tanta roba in una casa, eppure è difficile decidersi a buttar via qualcosa. Almeno, per me lo è. È come buttare il proprio passato.»

Isabel diede un'occhiata a quelle carte. Non sembrava trattarsi di corrispondenza privata, ma di vecchie bollette, lettere inviate da negozi, circolari. «A volte però fa bene» disse. «Può essere catartico far piazza pulita.»

Florence sospirò. «Eppure non crede che tutte queste cianfrusaglie alla fine compongano la nostra vita? Portano con sé dei ricordi, dolorosi o meno che siano.» Si interruppe e la guardò con occhi che - Isabel se ne accorse solo allora - erano di un insolito grigio screziato. «Sa, quando insegnavo... ero professoressa di Inglese, a proposito. Quando insegnavo, spesso conservavo i temi di alcuni miei alunni. Ce li ho ancora. Mi sono resa conto che non riesco a buttarli via. Li conservo come ricordo dei ragazzi che li avevano scritti. È una cosa tanto triste.»

«Come mai?»

«Quando si insegna, capita di affezionarsi ai ragazzi. Li si vede tutti i giorni: come potrebbe essere altrimenti? Gli si vuol bene, sa, e ti mancano da morire quando finiscono la scuola e iniziano la loro vita. Di colpo cambia tutto. Sei stata una parte importante della loro vita per così tanto tempo, e d'un tratto non hanno più bisogno di te. L'ho sempre trovato tristissimo.»

Finì di parlare e guardò Isabel, come per valutare la sua reazione. Lei capì che Florence la stava esaminando, come fanno certe persone quando non sanno se chi gli sta davanti le capisce, se è disposto ad approfondire la conversazione.

«La capisco» rispose Isabel. «Perfettamente.»

«Credo che fosse la cosa più difficile del mio lavoro» proseguì Florence. «Dire addio ai ragazzi. Anche se in certi casi era più difficile che in altri.» Rimase in silenzio, immersa nei ricordi. Poi proseguì: «Avevo un alunno molto promettente. Era un bel ragazzo, ma era affetto da un tumore che colpisce i bambini. Provarono tutte le cure possibili, ma sapevano che era una battaglia perduta in partenza. Lui voleva solo vivere normalmente, fare quello che facevano tutti. Andare alle feste. Fare sport. E ci riusciva anche, quasi sempre».

Isabel non disse nulla. In sottofondo si sentì il bollitore dell'acqua fischiare e spegnersi da solo. Florence lo lasciò stare.

«Sapeva tutto» riprese. «Ma non ne parlava mai e noi rispettavamo il suo volere. Mi ricordo quando finì la scuola. Io gli feci gli auguri e cercai di non piangere ma quando varcò la soglia per andarsene, Dio santo, scoppiai in lacrime. Me lo ricordo che mi guardava sorridendo. Gli avevo augurato buona fortuna per la sua carriera. Voleva iscriversi all'università, capisce? Ci provavamo tutti, ma non credo che nessuno di noi fosse in grado di affrontare quella situazione. Tranne il consigliere spirituale della scuola.» Si interruppe e guardò Isabel prima di proseguire. «Non so perché le infliggo questa storia.»

«Non c'è problema» rispose Isabel. «Davvero.»

«Un pomeriggio entrai in classe per riprendere qualcosa che avevo dimenticato. Credevo che non ci fosse nessuno. E invece trovai il consigliere seduto accanto a quel ragazzo, che gli teneva un braccio intorno alle spalle per consolarlo e gli parlava. Si vedeva che lo studente aveva pianto. Chiusi la porta senza far rumore. Non credo che mi abbiano visto.

«Io non riesco a credere in Dio, signorina Dalhousie. Ci ho provato diverse volte, ma non ci riesco. Eppure, nel momento del bisogno chi sono quelli pronti ad aiutarci? Chi ci consola? Lei chi preferirebbe avere accanto negli ultimi momenti di vita? Chi preferirebbe al suo capezzale, un ateo o un credente?»

Isabel ci pensò su. Non c'erano forse degli atei in grado di dare amore e sostegno agli altri? Non sarebbe stato meglio morire mantenendo i propri dubbi, se si era vissuta tutta una vita così?

«Conosco non credenti pieni di compassione» disse Isabel. «Non penso che vadano disprezzati.»

«Può darsi» rispose Florence. «Ma nelle convinzioni degli atei non c'è niente che dice che debbano amare il prossimo, no?»

Qui Isabel non poteva lasciar correre. «Ma potrebbero averne tutte le motivazioni. Anche se non si crede in Dio si può comunque considerare importante agire nei confronti degli altri con generosità e rispetto. È su questo che si fonda la morale.»

A Florence si illuminarono gli occhi. «Sì, la morale - almeno quella comune - dice che non bisogna fare nulla che arrechi danno agli altri. Ma non sono certa che dica di affrontare il passo successivo, cioè di amare il prossimo.» Ci pensò su un attimo. «E di sicuro la maggior parte delle persone non decide di sforzarsi di amare gli altri sulla base di una teoria, non crede? Io non lo farei, in effetti. Sono cose che bisogna imparare. Ce le devono inculcare.»

«Le abitudini morali del cuore» disse Isabel.

«Già. E la religione è efficace in questo, non crede?» Si girò e cominciò a versare l'acqua calda nella caffettiera. «Comunque, non so come siamo finite a parlare di questo. Non è venuta qui per disquisire di teologia, vero?»

Isabel si mise a ridere. «Non proprio, anche se sono sempre contenta di affrontare argomenti del genere. No, sono venuta...»

«Per l'appartamento.»

«Proprio così.»

Florence le versò il caffè. «Suppongo che il suo avvocato le abbia riferito la mia offerta.»

Isabel annuì. «Sì. È davvero... una proposta generosa.»

Florence si sedette al tavolo di fronte a Isabel. Mise tutt'e due le mani intorno alla tazza, per riscaldarle. «È venuta così tanta gente a vedere l'appartamento da quando l'ho messo in vendita... Almeno una trentina di persone.»

Isabel disse che immaginava quanto disturbo dovevano averle arrecato.

«Certo, alcuni non avevano la benché minima intenzione di acquistarlo» aggiunse Florence con un sorriso. «Ha presente quel tipo di persona che va in giro a visitare le case in vendita? Danno un'occhiata in tutti gli angoli, ma per pura curiosità. Aprono gli armadi. Fanno commenti sull'arredamento, e via dicendo. Mi avevano avvertito che ci sono soggetti del genere, e credo di averne individuati un paio. C'era una donna di Clarence Street, qui dietro l'angolo, che non aveva capito che l'avevo riconosciuta. Voleva solo vedere com'era fatta all'interno casa mia.»

Isabel cercò d'immaginarsi come ci si doveva sentire ad avere così poco da fare. Che faccia di bronzo ci voleva per andare a curiosare in casa d'altri! Poi però pensò alla casa in fondo alla strada dove abitava lei. Si era sempre chiesta come fosse l'interno. Se l'avessero messa in vendita, avrebbe saputo resistere?

«Le garantisco che io ero interessata davvero» disse a mo' di battuta.

Florence si mise a ridere. «Ma certo, non ho mai pensato altrimenti nemmeno per un istante. Era evidente.»

Isabel si schiarì la voce. «Ma credo di doverle dire una cosa. Quando sono venuta qui, l'altro giorno...»

Florence sollevò una mano. «La prego. Non avrei dovuto dire certe cose all'avvocatessa. Mi sono sentita un po' in imbarazzo, dopo. E ora mi ha detto che lei e... quel giovanotto non intendete venire ad abitare qui.»

«No» confermò Isabel. «Infatti.»

«Comunque, questo non cambia niente» proseguì Florence. «La mia offerta rimane valida. La può avere ancora per la cifra che le avevo proposto.» Si interruppe per bere un sorso di caffè. Isabel vide che la guardava da dietro il bordo della tazza. Era lo sguardo di un'insegnante che osserva uno dei suoi alunni preferiti, che però forse ha un carattere un po' troppo esuberante: un misto di approvazione e invidia.

«Posso chiederle perché vuole che la prenda proprio io?» disse Isabel. «Non vorrei sembrarle sgarbata, ma mi interessa.»

Florence posò la tazza. «Perché lei mi va a genio, signorina Dalhousie. Questo è il primo motivo. Mi è simpatica.»

Isabel scosse il capo. «Ma mi conosce appena. Non capisco perché debba giungere a simili conclusioni nei miei riguardi su... sulla base di un solo incontro. E comunque, l'idea che si è fatta della situazione è sbagliata, temo. Quel giovane...»

«È solo un amico. Sì, ho immaginato che fosse così. Quando l'avvocatessa mi ha chiamata per dirmi che lei era stata a trovarla, ha detto che... Be', mi dispiace doverglielo riferire. Non credeva a quel che lei le ha detto, cioè che ha una relazione con quel giovanotto.»

Non è facile venire a sapere che siamo stati sbugiardati, e la reazione di Isabel fu

del tutto umana: arrossì. Davanti alla manifestazione fisica della vergogna di Isabel, Florence si pentì di quel che le aveva detto.

«Mi dispiace. Non avrei dovuto riferirglielo. L'ho fatta sembrare più grave di quel che è. E sono sicura che lei ha frainteso le sue parole. Sono certa che lei non ha cercato di depistarla di proposito.»

«Invece sì» ammise Isabel semplicemente. «Le ho detto che io e Jamie avevamo una relazione. Con queste precise parole.»

«Be'...»

«Non so bene perché ho detto così» proseguì Isabel. «Per orgoglio, probabilmente. Forse ero stanca di essere commiserata da chi è sposato. Sa come vanno queste cose.»

Isabel guardò il disegno sulla tela cerata che copriva il tavolo. Sembrava francese: una serie di piccole immagini di una cornucopia che riversava il suo contenuto per la sorpresa di un gruppetto di persone impegnate in un picnic. Una rivisitazione del *Déjeuner sur l'herbe.*

«È ridicolo» disse ancora Isabel. «Una settimana fa la mia vita era regolarissima. E ora sembra che a forza di parlare finisca sempre per impegolarmi in una sfilza di inganni e malintesi. E il tutto senza motivo.»

Florence si mise a ridere, e così facendo allentò la tensione. «Acqua passata. Il punto è questo: a quanto ho capito sta comprando questa casa per una persona che lavora per lei. Mi basta come motivo per vendergliela.»

Isabel protestò, ma Florence insistette. «Se avesse visto alcuni di quelli che sono venuti a visitare l'appartamento da quando è in vendita, capirebbe come mi sento. Ce n'erano anche di abbastanza cordiali, ma tanti tremendi. Gretti. Sgarbati. E diversi mi hanno anche trattato con condiscendenza. Pensavano: una sessantenne. Una donnetta poco interessante, priva d'importanza. Praticamente una nullità. Poi è arrivata lei insieme a quel giovanotto. E tutt'a un tratto ho pensato: perché dovrei venderla a una persona che non mi piace? Non ho bisogno di soldi. Ho di che vivere dignitosamente, tra la pensione, i risparmi e la casa che ho ereditato a Trinity. Non mi serve altro.»

Si interruppe per sorseggiare il caffè. All'altro capo del tavolo, Isabel si mise a fissare fuori dalla finestra, pensando a quanto aveva detto Florence. Capiva la logica della sua decisione e capì anche che doveva accettare. Saper ricevere era importante quanto essere capaci di donare, ne era convinta.

«Lei è davvero generosa» disse. Poi esitò, ma solo per qualche istante, prima di proseguire. «Però posso pagare di più. Il denaro non mi manca.»

Sentì una dolce determinazione nello sguardo di Florence, che la osservava con gli occhi grigi e comprensivi. «Lo so.»

Come fa a saperlo?, si chiese Isabel. Ho l'aria da ricca? Certo, esiste un'aria da ricchi, si disse, ma non le sembrava di possederla. Era l'aura della sicurezza di sé che derivava dal non avere preoccupazioni. Quello, più un aspetto ben curato. Ma come si distingueva dall'arroganza?

«Lasciamo perdere» propose Florence. «Ci dorma sopra e poi, diciamo fra un paio di giorni, il suo avvocato mi farà sapere se vuole procedere. Così può andare?»

Isabel aprì le mani con i palmi all'insù, in un gesto che esprimeva al tempo stesso

accettazione e rassegnazione. Florence sorrise e prese la caffettiera per rabboccare la tazza di Isabel. «Quel giovane... è fortunata ad avere un amico così.»

«Molto.»

«È evidente che lei gli vuole molto bene» disse Florence. Poi aggiunse: «E che lui la ricambia».

Isabel ripetè: «Molto».

Florence posò la propria tazza esattamente sopra una delle cornucopie. I partecipanti al picnic, immobilizzati nel loro gesto, sembravano lillipuziani. «Non potrebbe diventare una storia d'amore?» le chiese a bassa voce. Mentre parlava guardò Isabel negli occhi; le parole le uscirono un po' incerte, quasi fosse pronta a battere in ritirata di fronte a una reazione ostile. Ma Isabel non si sentì offesa dalla domanda.

«Ci siamo quasi. Credo che siamo a un bivio. Ma non so come andrà a finire.»

«Ci provi comunque» disse Florence. «Si guardi: è ancora piuttosto giovane, non ha la mia età. Se lo vuole anche lui, perché lasciar perdere?»

Non è tanto semplice, pensò Isabel. C'era la questione dell'amicizia e i rischi nel trasformarla in amore. Non era sempre facile. «Non riesco a farne a meno» disse. «Continuo a pensare a tutte le implicazioni. So che è il modo più sicuro per non combinare mai niente, ma sono fatta così. Non riesco ad agire d'impulso.»

«Allora si prepari» le disse brusca Florence. «Si prepari a versare lacrime amare quando avrà la mia età, ripensando alle occasioni perdute. Una persona mi aveva chiesto di andare a vivere...» Ci fu una brevissima esitazione, poi Florence proseguì: «... a vivere con lei. E io le ho detto di no, perché la gente avrebbe sparlato di noi. Adesso non succederebbe, certo, ma allora era diverso. Della felicità altrui non tiene conto nessuno, no? Eppure credo che saremmo state molto felici insieme. Come amiche, sa. Solo come amiche. Aveva un appartamento a Dean Village. Ha presente? Era sotto il ponte e si affacciava sul laghetto del mulino. Sarebbe stato come abitare in una scenografia di un'opera. Saremmo state felici».

«Non bisognerebbe dare tanto peso all'approvazione degli altri. Eppure lo facciamo.»

Florence fissava il pavimento. Aveva il rimpianto stampato in viso. Alzò lo sguardo. «Lo faccia. Lo faccia. Cominci una storia con lui.»

«E se va male?»

«È l'ultima cosa a cui bisogna pensare quando ci si butta in queste cose» disse Florence. «Davvero, non ci si deve pensare, altrimenti...»

«Può darsi.»

Calò il silenzio. Isabel era giunta a una decisione, ma non voleva dire a Florence quale fosse. Era stata una conversazione intima, ricca di rivelazioni sorprendenti, e ora preferiva usare un po' di cautela. Non era andata lì per parlare di sè stessa e dei suoi sentimenti e il modo in cui l'altra donna l'aveva incoraggiata l'aveva sorpresa un po'. Era dovuto solo al suo lato romantico? C'erano persone che non facevano altro che cercare di far mettere insieme gli altri: godevano nel creare coppie, come se fosse la soluzione ai problemi del mondo. Florence, però, non le pareva un tipo del genere. Allora, forse provava un piacere quasi voyeuristico a incoraggiarla a buttarsi

in quella relazione? C’era anche gente che si divertiva a osservare le relazioni altrui, e non c’era da stupirsene, si disse Isabel, perché gran parte della nostra vita trascorre a pensare a quel che fanno gli altri, a guardarli, a imitarli.

«Devo proprio andare» disse, alzandosi.

Florence non si mosse. «L’ho offesa, vero?» chiese. «Non sono affari miei.»

Isabel scosse il capo. «Non mi ha per nulla offesa. Mi ha dato da riflettere, tutto qui.»

Mentre scendeva gli scalini di pietra verso il portone d’ingresso, Isabel incontrò il gatto che aveva visto durante la prima visita all’appartamento di Florence. Era sul pianerottolo sopra a una sedia, con la coda penzoloni. La guardò con circospezione mentre passava, alzando gli occhi su di lei e incrociando lo sguardo con il suo per un istante prima di voltarsi a fissare la ringhiera ostentando interesse per qualcosa di invisibile all’occhio umano. Poi chiuse gli occhi, quasi per congedarla, e lei proseguì in silenzio. Tanta gente che cerca a tutti i costi di essere *cool*, si disse Isabel, darebbe qualsiasi cosa per avere l’aria indifferente e la nonchalance di quel gatto indolente. Ma non la raggiungeranno mai. È la specie che è sbagliata: noi siamo troppo appassionati, troppo in balia delle emozioni. Troppo lontani dal distacco psicopatico dei gatti.

12

Al fine settimana in compagnia di Tom e Angie mancava ancora qualche giorno, ma Isabel non vedeva l'ora di andare fuori città: quell'estate non era ancora stata da nessuna parte perché giugno, con il bel tempo che portava con sé, le era piombato addosso inaspettato. Avrebbe voluto passare un paio di settimane in Italia, oppure a Istanbul, ma non aveva mosso un dito per organizzare il viaggio. Forse settembre e ottobre sarebbero stati mesi migliori, con meno caldo e meno gente in giro e magari... No, Jamie non sarebbe riuscito ad andarci insieme a lei, perché era periodo di lezioni e avrebbe dovuto curarsi dei suoi allievi. Forse poteva proporgli una gita più breve, un weekend lungo in una delle isole scozzesi, a Harris magari, con i suoi paesaggi d'erba e promontori di granito sotto i cieli dell'Atlantico. Jamie sarebbe potuto andare a pescare in uno dei beh, mentre lei avrebbe fatto passeggiate lungo la striscia di terra contro la quale si infrangevano fredde ondate d'acqua verde. Era un posto in cui si immaginava facilmente l'arrivo dei primi santi scozzesi, con la tunica bagnata, appena giunti dall'Irlanda su un guscio di noce.

Non c'era motivo di pensarci ora, comunque. Doveva affrontare la preparazione del numero seguente della rivista e occuparsi della serie di obiezioni mosse da uno degli articolisti alle sue correzioni. Era un professore di Filosofia morale tedesco, che amava vantarsi della sua capacità di scrivere in inglese. Per alcuni versi ne aveva ben donde, ma non del tutto. Isabel aveva cercato di spiegargli che le inversioni di verbo e soggetto andavano centellinate, per evitare cadute di stile clamorose. A volte si poteva mettere il verbo alla fine, ma solo in casi rari. Molto seriamente deve la questione dell'immaginazione morale essere esaminata, aveva scritto il professore, e quando Isabel gli aveva corretto questa frase nelle bozze aveva risposto piccato: Sbagliato potrebbe essere, ma sbagliato qui non è. La frase era corretta dal punto di vista grammaticale, ma non era un modo di scrivere moderno e scorrevole, gli aveva fatto notare nella risposta, al che l'altro aveva replicato: *Deve la filosofia essere facile? Per chi scriviamo? Per i filosofi o per la gente di strada?* Isabel sorrise a quell'ulteriore confusione: l'uomo della strada era ben diverso dalla gente di strada.

Entrò Grace, con una tazza di caffè in mano. «Ha un'aria tormentata» disse posando la tazza e il piattino davanti a Isabel. «Ho pensato che le potesse fare bene un caffè.»

«Sì, certo» rispose Isabel. «Senta, Grace, se le dico 'gente di strada' cosa le viene in mente?»

Grace aggrottò la fronte. «Gente di strada, eh? Ah, se ne vede parecchia. È passata

negli ultimi tempi in fondo ai Playfair Steps? Lì se ne trova di gente di strada, se la vuol chiamare così.»

«Mendicanti?»

Grace fece una faccia disgustata. «Alcuni sì. Ma altri non si limitano a quello. Trafficano droga.»

«E la usano.»

Grace annuì. «Però sono i mendicanti che mi lasciano perplessa. Una volta erano vecchi e scorbutici, si ricorda? C'era quello che tutti chiamavano 'il barbone di Glasgow Road: gran personaggio. Andava in giro con un elmetto militare in testa e diceva a tutti che era appena arrivato da Glasgow Road, chiedendo i soldi per un té.»

Isabel sorrise al ricordo. Era una figura molto amata in città e tutti gli davano qualcosa. Certo, quello era un barbone autentico, con gli scarponi foderati di fogli di giornale e il passo deciso. Era un vagabondo, e quindi per definizione vagava, così come gli Shakers si agitavano e i dervisci rotanti giravano su se stessi.

«Ma questi mendicanti del giorno d'oggi» proseguì Grace «hanno diciannove, vent'anni o giù di lì. E non fanno altro che star seduti a chiedere soldi. A quelli non do mai niente. Mai. Potrebbero andare a lavorare. In fondo, in questa città, di disoccupazione vera e propria non ce n'è. Dappertutto si vedono cartelli che offrono lavoro: ce n'è uno in ogni bar. Posti di lavapiatti e roba del genere.»

Isabel la ascoltava educatamente. Quel che diceva Grace era vero, ma solo fino a un certo punto. Di quella gente di strada alcuni erano autentici senzatetto, ragazzi scappati di casa che venivano da Dunfermline o Airdrie o qualche paesino del genere, fuggiti da una famiglia che li maltrattava o li tiranneggiava, oppure era semplicemente problematica. Finivano per strada perché non avevano nessuna qualifica e quella era la soluzione più facile.

«Anch'io non do loro dei soldi» disse Isabel con tono calmo. «Ma a volte mi sento un po' in colpa.»

Grace fece una smorfia. «E perché mai? Perché dovrebbe sentirsi in colpa sapendo cosa ci farebbero con quei soldi?»

Isabel non rispose alla domanda di Grace. La gente di strada in fondo ai Playfair Steps era difficile da difendere, anche se forse se lo meritava. Invece lei pensava all'India e a un viaggio dall'albergo all'aeroporto, immersi nel caos del traffico indiano, dotato di una sua coreografia e di una divinità protettrice: vacche, persone e veicoli che emanavano un fumo pestilenziale davano vita a un balletto che sembrava seguire dei passi prefissati per quanto improbabili. E si ricordò che in mezzo al terrore per la serie d'incidenti scampati d'un soffio, una donna si era avvicinata di corsa alla Ambassador bianca a bordo della quale si trovava Isabel, tenendo il bambino piccolo, un brandello d'umanità, appeso sull'anca con un cencio sudicio. Si era aggrappata al finestrino con una mano che pareva un artiglio in forma umana: forse era l'effetto della lebbra. Isabel l'aveva guardata inorridita: aveva provato ribrezzo e non era riuscita a nasconderlo nella concitazione del momento. Poi aveva distolto lo sguardo, mentre la donna trotterellava accanto alla macchina che procedeva lenta, grattando ancora il vetro e implorando, disperata. A Isabel era parso che dietro quella portiera ci fosse tutta l'umanità sofferente, tutta quanta, e che se la

macchina si fosse fermata sarebbe sprofondata e anche lei sarebbe stata consumata da quella disperazione. Più tardi, seduta in aereo, con tutti i ritrovati della tecnica, il carburante del jet e le apparecchiature elettroniche pronti a levarla in volo sopra il brulicare di Bombay, aveva ripensato a quella poveretta e al fatto che in quel preciso momento era affamata, senza possibilità di nutrire quel bambino minuscolo, e che se lei avesse abbassato il finestrino anche solo un poco per gettarle qualche rupia le avrebbe reso la vita più sopportabile almeno per un paio di giorni. Invece non aveva mosso un dito.

Mendicare, capì, era una di quelle questioni morali che lei definiva «intime». Non traeva origine nelle sale accademiche, ma nella vita quotidiana delle persone. Erano le domande che ci ricordavano che siamo in possesso di una facoltà morale, di una coscienza: quanto dobbiamo ai nostri amici? Dovrei essere più gentile?

Sono egoista? Dovrei dichiarare proprio tutto al fisco? Per la maggior parte di noi questa è la filosofia morale.

Guardò Grace, che aspettava ancora una risposta. «Be', d'accordo» disse Isabel. «Forse non mi devo sentire in colpa. Ma lo sa che ho la tendenza a riflettere troppo su certe cose. È un difetto, ne sono consapevole, ma non riesco a farne a meno.»

Grace non rispose immediatamente, ma parve studiare l'espressione di Isabel. Conosceva bene la sua datrice di lavoro; meglio di quanto Isabel non pensasse. E anche se concordava con l'ammissione di Isabel sul fatto che avesse la tendenza a dar vita a dibattiti interiori in casi in cui gli altri si limitavano a prendere una decisione e ad agire, non era convinta che fosse sempre un difetto. Isabel parlava di una vita retta, quella che tutti avremmo dovuto cercare di condurre, e anche su questo punto Grace era d'accordo. Viveva nel modo giusto: era una donna buona, che si preoccupava degli altri, e già questo era molto più di quanto si potesse dire delle persone della sua condizione sociale, pensò Grace. Però c'erano alcuni ambiti della vita di Isabel in cui sarebbe stato necessario un po' meno pensiero e un po' più d'azione. Doveva dirglielo? Be', si erano sempre parlate con franchezza...

«Sì» si decise Grace. «Lo so che riflette molto su tutto. Ma in certi casi non bisognerebbe stare troppo a pensare. Bisognerebbe farsi forza e agire.»

«Nel lavoro, per esempio» disse Isabel, indicando la pila di fogli posati sul tavolo.

Grace con un gesto indicò che si potevano anche trascurare tutte quelle carte; per quelle c'era sempre il cestino. No. Si indicò il cuore: non stava parlando del lavoro. «Quel ragazzo» disse.

Isabel rimase immobile, come se l'avessero sorpresa a commettere un misfatto. Mosse solo gli occhi: «Jamie?»

«Sì: Jamie. Siete innamorati, non è vero?»

Isabel non sapeva cosa dire. Non era solo sorpresa che Grace avesse toccato quell'argomento e neppure che avesse intuito un sentimento che non pensava fosse così evidente. Era il fatto che avesse detto «innamorati». Le uscì una vocina fessa: «Crede che lui... che lui provi questo per me?» E aggiunse subito, a conferma di quanto aveva detto Grace, perché ormai non poteva più nasconderglielo: «Che mi contraccambi?»

Grace non esitò un istante: «Ma certo. Bacerebbe la terra su cui lei posa i piedi. Si

vede lontano un chilometro».

Isabel, tesa e ansiosa fino a quel momento, si rilassò. Provò gratitudine nei confronti di Grace, la sensazione confortante di essersi sentita dire quel che voleva sapere ma che non osava sperare. Ma cosa ne pensava Grace? Non aveva detto esplicitamente che l'approvava, ma il suo atteggiamento non era neppure di evidente rimprovero. «Crede che dovrei... fare qualcosa?»

«Lui non farà mai il primo passo» rispose subito Grace. «È più giovane, si ricordi.»

Come faceva a dimenticarsene? Anzi, era quello il problema più grosso. Poi, quasi le avesse letto nel pensiero, Grace aggiunse: «Non che l'età conti qualcosa, al giorno d'oggi».

«Crede di no?»

«No, non conta» rispose Grace. «C'è una persona che viene alle riunioni, all'associazione spiritista, che ha un marito molto più giovane. All'inizio pensavo che fosse suo figlio. Anzi, a una riunione qualcuno ha detto una cosa del genere, ma la donna si è messa a ridere. No, il problema non è quello.»

Isabel attese che Grace proseguisse. Se la barriera non era la differenza d'età, allora cos'era?

«Cat» disse Grace, accigliata. «Ecco qual è.»

«Ma credo che lui ormai l'abbia superata» rispose Isabel. «Penso che ora si renda conto che lei non tornerà mai da lui. C'è voluto un bel po', ma credo che alla fine siamo arrivati a un punto. Anzi, ne sono sicura.»

Grace non intendeva questo. «Ah, ma non è mica lui che mi preoccupa. È Cat. Se scopre che lei e Jamie vi siete... messi insieme, diventerà una furia.»

Quell'affermazione a Isabel parve ingiusta, a parte tutto. «Ma è stata lei a respingerlo. Ha detto chiaro e tondo che non è innamorata di lui e non lo sarà mai. Certo, io non la capisco ma è quello che prova Cat. Perché dovrebbe interessarle cosa fa Jamie adesso?»

Grace guardò Isabel e pensò: sarai anche una filosofa, ma a volte non capisci proprio niente. «Perché lei è sua zia» rispose, scandendo bene le parole. «La sorella di suo padre. E ho il sospetto che quasi tutte le ragazze al mondo si ingelosirebbero se la zia portasse loro via l'ex fidanzato. È così.»

Grace attese che Isabel rispondesse qualcosa, ma la filosofa non aveva niente da dire. Alla gioia era subentrata la disperazione. Un'altra complicazione, e ancor più grave delle altre. Cat era sua nipote, la sua parente più stretta. In passato avevano avuto qualche screzio, ma avevano sempre ricomposto le cose. Stavolta poteva essere diverso. Si andava a toccare un'area oscura e primordiale della psiche umana: la gelosia e il sesso.

Grace proseguì: «Vede, il motivo per cui Cat si sentirebbe così è che le persone sono esseri umani. Ecco di cosa dovrebbe parlare nella sua 'Rivista'». Indicò con il capo la pila di manoscritti. «Le persone sono esseri umani. Ci rifletta.»

13

Il solstizio d’estate arrivò due giorni dopo. Isabel aveva sempre pensato che in materia di solstizi la Scozia fosse messa piuttosto male. Alla terza settimana di giugno l’estate non sembrava neppure lontanamente iniziata: era un peccato che i giorni cominciassero ad accorciarsi, benché la differenza fosse quasi impercettibile. É anche il solstizio d’inverno. Pure quello sembrava uno scherzo crudele ai danni degli scozzesi: per quanto i giorni si allungassero ci si doveva aspettare il peggio.

«Abbiamo deciso di fare qualcosa per il solstizio d’estate» le disse Peter Stevenson al telefono.

«Posticiparlo di un mese? Ottima idea. Ma ne sei in grado? Certo, so che sei una persona influente, però...»

Peter si mise a ridere. «No, no. Vogliamo dare una festa per il solstizio» le disse. «É improvvisata, come capirai dall’invito tardivo, con soli due giorni di preavviso.»

«Non sono mai prenotata con tanto anticipo» rispose Isabel. «Ma ho degli ospiti a casa: mia cugina col marito.»

«Ottimo» disse Peter. «Sono i benvenuti.»

A Isabel piaceva ricevere inviti del genere. Non amava i cocktail, a meno che non fosse di quell’umore particolare che glieli rendeva sopportabili oppure che fosse lei a organizzarli; in tal caso poteva tenersi occupata con mille cose da fare senza che nessuno riuscisse a monopolizzarla. Era quello il problema, riflettè. Non era possibile parlare con la stessa persona per tutta la sera, ma come si faceva a sfuggire? Dire: «Vi lascio liberi» equivaleva a un «Fuori dai piedi», mentre «Scusate, devo andare» sottintendeva: «Io mi levo dai piedi, voi restate qui». In casi estremi si poteva dire: «Oddio, svengo» in modo che subito gli altri ti suggerissero di sederti, ma da un’altra parte. Era una buona tecnica per svicolare, ma quella scusa la si poteva utilizzare solo di tanto in tanto. Non ci si poteva mica fare la fama della donna dallo svenimento facile.

«All’inferno ti invitano a un cocktail ogni sera» aveva detto una volta a Isabel un amico. «Ma a quanto ho capito non c’è niente da bere. E bisogna andarci per forza.» Dopo aver corrugato la fronte, aveva fatto una smorfia. «Non muoio dalla voglia di finirci, proprio per niente.»

Isabel gli aveva chiesto come risolvesse il problema, quando si trovava intrappolato, e l’amico ci aveva pensato su un po’ prima di rispondere.

«Si può parlare delle proprie malattie contagiose» suggerì. «A volte le persone si allontanano. Un’altra possibilità è dire: ‘Parliamo di religione. Ma sul serio’. Spesso

funziona.»

Quello però non era un cocktail. West Grange House, una dimora in stile georgiano cintata da mura, si trovava al centro di un grande giardino, allestito per l'occasione. Lunghi tavoli poggiati su cavalletti, coperti con tovaglie di lino bianco, erano stati imbanditi sotto le due grandi querce al centro del prato. Lungo i tavoli c'erano sedie di legno - almeno quaranta - con i posti già pronti e tanto di tovagliolo bianco, bicchiere e posate d'argento. Di fianco al grande giardino alla giapponese, digradante, era stato allestito il tavolo del bar. Vicino c'era una grossa tinozza di metallo in cui troneggiava un voluminoso iceberg di ghiaccio, come una scultura che attendesse la mano dell'artista. Alla base del blocco era appoggiata una serie di bottiglie.

A Isabel piaceva quella casa. Ne gradiva la tranquillità, la sensazione di essere fuori dalla mischia, che a suo parere era proprio quel che doveva trasmettere una casa. E le piaceva anche l'idea che lì le cose fossero ben organizzate: quel che vi accadeva era stato previsto e voluto. La festa, decisa solo due o tre giorni prima, sembrava frutto di settimane di preparazione.

Joe e Mimi vennero presentati a Peter e Susie e condotti a conoscere altri ospiti. Isabel, con un bicchiere di vino in mano, fece due passi sul prato, salutando con un cenno del capo un paio di amici in un capannello di ospiti. Era una serata chiara e tiepida, nonostante le pessimistiche previsioni di Isabel sul comportamento del tempo scozzese. Forse il miglioramento era dovuto al riscaldamento globale, che spingeva il clima mediterraneo verso nord, con la conseguente migrazione delle specie animali nelle aree settentrionali. Ci sarebbero stati pesci martello nel mar d'Irlanda - roba da non credersi - e scorpioni nei villaggi inglesi. Ci hanno avvertito, però, si rammentò: alla Scozia il riscaldamento globale porterà solo altra pioggia e ancor meno sole.

Guardò in alto e si sentì girare la testa, come le capitava tutte le volte che vedeva un cielo così sgombro. L'occhio cercava qualcosa, un punto su cui soffermarsi, senza trovare nulla. Fa venire un capogiro, pensò Isabel, ma può anche rendere un po' più umili. La nostra superbia e l'idea che siamo creature di grande importanza vengono ridimensionate; basta guardare il cielo per capire quanto siamo minuscoli e insignificanti in realtà. Le nostre metropoli più grandi, le sinfonie più elaborate, l'Enciclopedia Britannica, i ritrovati più avanzati della tecnica: un nonnulla, solo un raggruppamento momentaneo dei pochi atomi di cui disponiamo nel nostro minuscolo angolo di spazio. Nulla.

«Un'araucaria.»

Isabel si girò. Mimi, con in mano un bicchiere di quello che sembrava champagne, le si era avvicinata alle spalle.

«Già» rispose Isabel, gettando un'occhiata verso il lato opposto del giardino. «Un tempo erano diffusissime. In epoca vittoriana andavano di moda e le mettevano dappertutto.»

«Siete fortunati ad avere una terra così fertile» proseguì Mimi. «Il mio giardino, a Dallas, è tutto terra. E diventa secco da morire.»

A Isabel parve di sentire una nota di autocommiserazione nelle parole di Mimi. «Non ci si può fare niente se il terreno è fatto in un certo modo» le disse. «E non si

può neanche influire sul clima.»

Mimi guardò un cespuglio di rododendri in fiore lungo le mura del giardino, con le corolle rosa e rosse che spiccavano tra il verde scuro delle foglie. «Lo stato del nostro terreno dipende da noi, almeno in certa misura. Ti ricordi la Dust Bowl, la regione delle grandi pianure desertificata negli anni Trenta con le tempeste di sabbia e gli sterpi mobili? Era frutto dell'avidità dell'uomo. E sono errori che ripetiamo spesso, non ti pare? Guarda Las Vegas, se ne hai il coraggio. Dovremmo sempre ricordarci che si trova nel deserto. Siamo andati a costruirla lì, quel disastro di città. Con tutti i posti che c'erano.»

«A qualcuno piacerà» obiettò Isabel.

Mimi non disse nulla. Da qualche parte, nell'erba, c'era un uccello che saltellava producendo un fruscio di foglie.

«Mi spiace per l'altro giorno» le disse d'un tratto Mimi. «Non sono sicura di aver fatto bene a confidarti quella cosa. A parlarti di tua madre.»

Isabel continuò a fissare il punto in cui era comparso l'uccello. «Ne sono contenta, e poi te l'ho chiesto io. Se ti fossi rifiutata, avrei capito che mi nascondevi qualcosa. Sono verità che bisogna scoprire...»

«Davvero?» chiese Mimi.

«Se ci rode un sospetto, sì.»

Mimi non era del tutto convinta. «Non saprei. Non so se vogliamo scoprire che i nostri genitori sono esseri umani. Lo sappiamo, certo, ma è una conoscenza particolare... credo. Un po' come la consapevolezza che non staremo al mondo per sempre. Ne siamo consapevoli, ma non ci pensiamo in continuazione, no? Lo mettiamo nel dimenticatoio.»

Isabel bevve un sorso di vino. Era comparso anche lo champagne, ma chissà come le era sfuggito. «Be', se non vogliamo sapere troppo sui nostri genitori, o meglio sui loro errori, forse è perché ci rispecchiamo in quello che hanno commesso. Riconosciamo i loro sbagli perché sono uguali ai nostri. E forse ne eravamo inconsapevoli.»

Mimi annuì. «Può darsi.»

Isabel decise di raccontarle tutto. Con Mimi se lo poteva permettere perché oltre che una parente era anche un'amica, e le era sempre sembrata comprensiva. Come dirglielo, però, senza farle venire un coccolone? Dovette ricordarsi che non era poi un evento così sconvolgente. Almeno non in senso oggettivo, anche se parlare con un'altra persona di quello che si provava nell'intimo era davvero un'incursione nel privato, checché ne dicesse la gente e per quanto al giorno d'oggi si amasse la franchezza.

Si voltò verso Mimi, e per un momento si vide di nuovo riflessa nelle lenti di quegli occhialoni ovali, quasi come in uno specchio. «Sono rimasta sorpresa dalla scoperta che mia madre aveva una relazione, ma... ma non è insolito. Capita. Però, la cosa che più mi ha stranito è che stesse con un uomo più giovane, e di parecchio. Una cosa...»

Mimi sorrise: «Che dimostra buon gusto? O un certo spirito?»

«È una cosa che sto per fare anch'io.» Ecco, l'aveva detto. E le parve ridicolo.

Cosa voleva dire: «Sto per farlo»? Una relazione la si ha o non la si ha.

Osservò Mimi per vedere se era rimasta sorpresa, ma non vide nulla. Si limitava a guardarla come se attendesse che proseguisse. «Ma questo lo sapevo» disse la cugina. «Con Jamie. L'ho immaginato.»

Fu Isabel a rimanere di stucco. «Non credevo...»

«Ma certo che no» rispose Mimi, posandole una mano sul braccio. «Non ci si rende mai conto di quanto si è trasparenti. Ma gli altri se ne accorgono. Durante la tua cena era evidente.»

«La cena era tua.»

«Sì» ammise Mimi. «Ma si capisce quando uno è innamorato di una persona. Ha un'aria cospiratoria. Anzi, no. Connivente... No, non è neanche questo, ma qualcosa c'è. Ecco, mettiamola così: si vede che c'è qualcosa.»

«E tu te ne sei accorta?»

Mimi le diede una leggera pacca sul braccio. «Sì.» Si interruppe e guardò Isabel negli occhi. Ecco, si disse lei, ora è il momento degli avvertimenti, dei consigli di andarci cauta. Credi che sia la cosa... Non voglio immischiarmi, però... Invece Mimi disse: «E chi non lo vorrebbe? Anzi, chi potrebbe farne a meno?»

«Come?»

Mimi parlò chiaro: «Chi riuscirebbe a non innamorarsi di lui? Io di certo se avessi la tua età, cosa che non è, e non fossi sposata - idem come sopra - non esiterei un istante a innamorarmi di un uomo così».

Era la terza volta che Isabel si trovava di fronte a una reazione del genere. Florence Macreadie aveva affermato la stessa cosa, a grandi linee, e anche Grace. E ora Mimi concordava. A quanto pareva, nessuno lo considerava un problema. Forse lo era solo nella sua immaginazione?

Stava per parlare. Di colpo sentì l'impulso di raccontare a Mimi quanto si era macerata riguardo al suo sentimento per Jamie, e quanto ora tutte quelle preoccupazioni le parevano inutili. Ma prima che potesse aprir bocca, Mimi aggiunse: «Certo, un giovane così fa girare la testa a tante persone. Avrà uno stuolo di ammiratrici. Di certo quella sera Angie l'ha notato. Te ne sei accorta?»

D'improvviso Isabel si sentì assalire dall'ansia. Aveva visto Angie che parlava con Jamie ed era evidente che andavano d'accordo. Poi lei l'aveva invitato a unirsi alla festa a casa loro. Però non aveva pensato che fosse qualcosa di serio.

«Sì, hanno parlato a lungo. Ma credi davvero che ci fosse qualcosa di più?»

Mimi si mise a ridere. «Sì, certo. Lei se lo mangiava con gli occhi e per tutta la cena pendeva dalle sue labbra. La cosa mi ha dato da pensare, temo.»

Isabel sorrise. «Ma credevo che già avessi un'opinione in materia, no? Mi pareva che avessi già dei dubbi sul rapporto tra Angie e Tom.»

Mimi annuì. «Sì. Ma questo conferma i miei sospetti. Una fidanzatina novella non va a fare gli occhi dolci al primo giovanotto che capita se è felice con il suo uomo.» Fece una pausa per fissare Isabel, quasi in cerca di conferma. «È così, no? Perciò non ci vuole la laurea in Psicologia per trarre le debite conclusioni.»

Da sotto la quercia all'altro capo del prato Susie battè le mani. La cena, servita su diversi vassoi di grandi dimensioni da due giovani camerieri, venne portata in tavola.

C’erano sedie per quasi tutti, disse Susan ad alta voce, e in cucina c’era posto per chi non riusciva ad accomodarsi in giardino.

Isabel si incamminò verso i tavoli insieme a Mimi. Vedendo quest’ultima, Susie le si accostò e la condusse a un posto a metà del tavolo più grande. Isabel, rimasta sola, si preoccupò di quel che Mimi aveva detto a proposito di Angie. E così l’americana era attratta da Jamie: non era certo una notizia deflagrante. Jamie sarebbe piaciuto a qualsiasi donna, come aveva confermato Mimi stessa. E anche se era vero che Angie dava la caccia ai quattrini di Tom, la cosa non riguardava quasi nessun altro, eccetto forse i parenti di lui, che avrebbero potuto avanzare qualche pretesa sul suo patrimonio. Le cacciatrici di dote non erano certo rare. E soprattutto in posti come Highland Parie e University Park, i lussuosi quartieri periferici di Dallas dimora di magnati del petrolio e di eredi di altre fortune - gli Hunt, i Perot e altri dello stesso livello -, gli abitanti di sicuro sapevano bene che dovevano stare attenti. Se Angie era riuscita a superare le barriere di una cerchia tanto ristretta e a trovarsi un uomo di mezza età pronto a dividere con lei i suoi milioni, be’, la ragazza si limitava a giocare secondo le regole di quella società di ricconi: nessuno poteva sorprendersene o preoccuparsene troppo. E di sicuro lei, Isabel Dalhousie, doveva restarne fuori, lei che aveva da poco deciso di farsi gli affari propri senza impicciarsi di quelli altrui. Certo, era la medesima persona che trovava grandi difficoltà a non immischiarsi e che non riusciva a ignorare i bisogni di coloro che rientravano nella sfera di quella che lei definiva «etica della vicinanza».

Trovò posto a uno dei tavoli, quasi in fondo, e si sedette. Si trovò di fianco a un uomo dal viso affilato, con una gran zazzera di capelli neri e la pelle quasi trasparente: tratti caratteristici di un certo ceppo genetico dei celti. Gli strinse la mano e si presentarono. Si chiamava Seamus. Nome appropriato, pensò Isabel: celtico come il suo aspetto. Dall’altro lato le sedeva una bella ragazza alta sui vent’anni, con un gran sorriso e l’accento australiano. Si chiamava Miranda ed era venuta insieme a una delle altre invitate, disse. Non conosceva nessuno a Edimburgo, a parte le persone che la ospitavano. «E devo trovarmi un lavoro» aggiunse, sorridendo sempre. «Altrimenti farò la fame.»

«Potrei darle una mano» disse Isabel, quasi in automatico. Diede un’occhiata al piatto di Miranda. Era pieno zeppo di cibo. Forse era la prima volta che mangiava davvero da giorni... Però aveva detto che abitava a casa di qualcuno, perciò di sicuro la nutrivano. A meno che esistesse una categoria di ospiti che era lecito non sfamare. Le venne da sorridere. *Vieni a trovarmi, dai. Certo, non posso offrirti da mangiare. Ma spero che non ti dispiaccia...*

«Davvero?» disse Miranda, infervorandosi. «Dice sul serio?»

Isabel aveva parlato senza riflettere e si rese conto che non sapeva proprio come aiutarla. Come poteva fare per trovarle un lavoro? Era di nuovo una questione di «etica della vicinanza». Se ci si trova seduti di fronte a un’altra persona, si ha il dovere almeno di darle una mano a trovare lavoro. Di sicuro non la si può lasciar morire di fame.

«Be’, non ne sono sicura» rispose Isabel. «Non so...»

Sul viso di Miranda si dipinse una smorfia di delusione e Isabel si ammorbidì

subito.

«Cosa sa fare?» le chiese.

«Qualsiasi cosa» rispose la ragazza. «Va bene tutto, non c'è problema. Non sono schizzinosa, non si preoccupi.» Si mise a ridere. «E so anche cucinare. Senza problemi.»

Isabel ci pensò un attimo. Si immaginò di vivere in un mondo così poco complicato come sembrava essere quello di Miranda. Un mondo, come aveva ripetuto due volte la ragazza, privo di problemi. La guardò e notò le piccole lentiggini sul viso, e il naso aquilino, decisamente marcato. All'avambraccio abbronzato portava un braccialetto, uno di quelli di pelo d'elefante intrecciato che si compravano a Nairobi o a Città del Capo o in altri posti del genere. Sollevò gli occhi verso il cielo, solo per un attimo, all'immensa distesa azzurra che parve danzare - un gioco di luce in tutto quello spazio vuoto - e d'un tratto le venne in mente Jamie. *Beneditelo, abbiatene cura*, pensò, senza sapere bene a quali dèi aveva mormorato quell'augurio. A quelli dei cieli aperti, forse, che regnavano su quegli spazi immensi, dispensando una tempesta qua, uno scorcio di bel tempo là, che ascoltavano o ignoravano le preghiere dei marinai e quelle delle donne ricche di fantasia.

Tornò a guardare Miranda che le sorrideva, in attesa di una risposta. Cat aveva accennato all'idea di assumere qualcuno per l'estate, soprattutto nel caso che Eddie si fosse preso una vacanza, com'era possibile. L'anno prima non aveva preso ferie, ma ora parlava di andare in Francia con una persona ignota di cui Cat non sapeva niente, neppure se fosse uomo o donna. Se Eddie fosse partito - e Cat lo incoraggiava sempre a fare cose che lo aiutassero a ritrovare fiducia in se stesso - allora il negozio avrebbe di sicuro avuto bisogno di personale, in particolare durante il Festival, quando il numero di potenziali clienti di una gastronomia in quella zona sembrava quasi raddoppiare. Miranda poteva rappresentare una buona soluzione a questa carenza, perciò Isabel le diede il suo numero di telefono e le disse di chiamarla il giorno seguente. Durante la cena parlò con la ragazza e con Seamus, e i due chiacchierarono tra di loro mentre Isabel lo faceva con la donna che le stava davanti. L'atmosfera era tranquilla e rilassata e il tempo sembrava reggere.

Alla fine della cena gli ospiti vennero invitati ad alzarsi e ad andare a servirsi di caffè in cucina. Isabel lasciò Seamus e Miranda immersi in una conversazione. Lui era stato a Perth e voleva tornarci. Miranda ci aveva abitato per qualche tempo e così scoprirono di avere amici in comune, le cui avventure, narrate da Seamus, sembravano suscitare in entrambi grande ilarità. Ora qualcuno lo conosci, pensò Isabel con soddisfazione, e domani potresti trovare anche un lavoro. Si guardò intorno in cerca di Mimi e Joe. Erano all'altro capo del tavolo, a parlare con Malcolm e Nicky Wood, entrambi cantanti. Non c'era bisogno che si preoccupasse per loro: stavano sicuramente disquisendo di cori. Mimi cantava nel coro di una chiesa episcopale tradizionalista di Dallas, che affermava di possedere una reliquia sacra, un frammento della vera croce. Improbabile, pensava lei, ma le persone credevano a ogni genere di cose, anche più strane di quella. Quanta gente negli Stati Uniti era convinta di essere stata rapita dagli alieni? Un numero elevatissimo: che cosa deprimente. E gli alieni li riportavano sempre indietro! Forse rapivano

immancabilmente le persone sbagliate.

Isabel attraversò il prato diretta alla porta della cucina sul retro della casa. Ora l'aria si era fatta fredda, non tanto da rovinare la serata ma abbastanza da preannunciare il calar della notte. Una notte bianca, pensò, come quelle del solstizio d'estate a San Pietroburgo, quando non faceva mai buio. Tutto era immobile. Non tirava un filo di vento.

Passò per il cortiletto ed entrò in cucina. Diversi ospiti l'avevano preceduta: un uomo in giacca di lino color senape, una donna con un abito fin troppo elegante e una stola sulle spalle, e un ragazzo dal colorito acceso che stava raccontando loro qualcosa. L'uomo con la giacca di lino si girò di tre quarti e incrociò lo sguardo di Isabel. Lei lo conosceva, ma non ne ricordava il nome né la professione. Anche l'uomo la guardò per un istante, evidentemente incerto come lei, le sorrise e tornò a rivolgere la propria attenzione agli altri due. In cucina c'erano altre persone ancora, con la tazza di caffè in mano.

Isabel si servì e cominciò a tornare verso il prato. Peter e Susie avevano pensato anche alla musica e da una delle sale interne della casa si sentirono le prime note di un brano tradizionale per violino. Isabel si girò e imboccò un corridoio che portava nell'atrio, da dove partiva la scalinata. La musica proveniva da una sala sulla destra: era una di quelle melodie saltellanti scozzesi che celebravano la partenza o il ritorno di qualcuno a Islay o Skye o un'isola simile, oppure che ricordavano una battaglia di tanti secoli prima. Forse era persino quel brano curioso in cui Neil Gow pronunciava un lamento funebre per la sua seconda moglie. Si fermò ad ascoltare. C'era qualcosa in quella musica che la toccava nel profondo; forse per via del luogo d'origine. Non poteva essere stata creata altrove: era musica scozzese e parlava del paese che lei amava tanto. Chiuse gli occhi. Cos'era la Scozia per lei? Il suo paese, certo. Ed era giusto che il proprio paese facesse venire un tuffo al cuore, soprattutto quando era bello come la Scozia. Per me non voglio le rose del vasto mondo, aveva scritto MacDiarmid. *Per parte mia io non chiedo altro che la piccola rosa bianca di Scozia che spezza il cuore con il suo profumo dolce e aspro.*

Riaprì gli occhi. Si era accorta che qualcuno le si era avvicinato alle spalle. Una donna. «Quella canzone» disse Isabel. Fece quel commento smozzicato prima di essersi resa conto di chi fosse l'altra e, riconoscendola, ebbe un sussulto.

«Sì» disse lei. «Ci siamo già conosciute. Sono Cynthia Vaughan.»

Isabel chinò il capo di lato. «Ma certo. Mi scusi, ma ci è voluto un attimo. L'ho vista anche di fuori, all'altro capo del tavolo, ma non l'avevo...»

Cynthia sollevò una mano. «Anch'io non ero sicura che fosse lei. Poi qualcuno ha fatto il suo nome. Non ricordo di preciso dove ci siamo incontrate. Non era in quella commissione... aveva a che fare con l'ospedale?» Ricostruirono l'incontro precedente e scambiarono qualche frase sulla sorte che era toccata alla commissione. Allora è lei la madre di Patrick, si disse Isabel. La megera possessiva. L'aria, certo, era proprio quella: matronale, come un galeone a vele spiegate. Era alta e aveva l'atteggiamento che Isabel collegava sempre alle donne in politica. Una fermezza, una decisione ad attenersi al programma a ogni costo.

Erano in piedi accanto alla porta che conduceva al salone da pranzo, da cui

proveniva la musica. «Siamo d'intralcio» disse Cynthia, trascinando via con delicatezza Isabel. «Lì c'è un divano. Possiamo andare a sederci.»

Isabel fu un po' infastidita di essere portata via e costretta a sedersi. E se avesse preferito rimanere in piedi? Non c'era da stupirsi, si disse, che una donna del genere ordinasse alla gente cosa fare e ci si divertisse pure. Era evidente, tra l'altro, che Cynthia aveva qualcosa da dirle, il che la incuriosì. Forse doveva parlarle di Cat, se sapeva del legame di parentela.

«Direi che abbiamo qualcosa in comune» esordì Cynthia.

Non perde tempo, pensò Isabel. «Sì. Lei è la madre di...»

«Di Patrick, sì» rispose la donna. «E lei è la zia di Cat, immagino. Devo dire che mi sembra piuttosto giovane, come zia.»

Isabel sorrise. Non era ancora arrivata alla dichiarazione di guerra, ma a quanto pareva non avrebbe tardato. In maniera indiretta, magari. Poi guardò di nuovo il naso altezzoso e le labbra ferme della donna e si disse che probabilmente non avrebbe usato tanti giri di parole.

«Cat è nata quando mio fratello era molto giovane. Ecco perché sono una giovane zia» disse Isabel in tono amichevole. «E Patrick è venuto a cena a casa mia. Ragazzo simpatico.» Mentì senza nemmeno pensarci, e subito si disse: *Quant'è facile mentire in società.*

Con quella battuta non intendeva certo stupire Cynthia, più anziana di lei, e neppure ingraziarsela. E così non fu. La donna bevve un sorso di caffè e rimase a fissare la tazza, come se quel complimento fosse talmente ovvio da non dover neppure ringraziare.

«Patrick sta ottenendo grossi successi nello studio dove lavora» disse. «Era da Dickson Minto, sa? Ha imparato il mestiere da Bruce Minto: non so se lo conosce, ma è uno dei migliori avvocati del paese. E gli ha insegnato tutto lui, in persona. Poi hanno offerto un nuovo lavoro a Patrick e lui l'ha accettato. Con la benedizione di Bruce.»

«Ottimo» commentò Isabel.

Anche questa volta Cynthia non rispose. Isabel provò un certo imbarazzo. Fino a quel punto non aveva fatto che dire ovvietà e si sentì sciocca e a disagio, come capita in una conversazione in cui la controparte è in posizione avvantaggiata. Non aveva motivo di sentirsi così: almeno sul piano intellettuale era al pari della politicante. Era un caso di quelli comunemente detto «comportamento dominante». Isabel non aveva mai capito bene quali fossero le qualità necessarie per rientrarvi, ma sembrava dipendere dalla volontà di dominare gli altri e dall'abilità nel farlo. Di solito si parlava di «maschio alfa», ma non c'era motivo perché non ci fossero anche delle femmine alfa. Se esistevano, di certo Cynthia ne era un esemplare perfetto.

Mentre parlava, la donna non aveva guardato la sua interlocutrice ma ora alzò gli occhi, che erano castani e piuttosto grandi, e Isabel se li sentì puntati addosso. «Di questi tempi è dura» proseguì. «Il mondo è competitivo, anche per chi, come Patrick, è... preparato al meglio. Devono lavorare a tutte le ore del giorno, con la quantità di transazioni e contratti che passano loro per le mani.»

Fece una pausa e Isabel capì che era richiesto il suo consenso e che una frasetta

trita sarebbe stata ben accetta, a quel punto. «Ma certo» disse lei. «Come faranno...»

«L'altro giorno Patrick mi ha raccontato una cosa» la interruppe Cynthia. «Mi diceva che erano alle prese con un affare che li costringeva a dormire in ufficio: lavoravano fino alle tre del mattino e poi dovevano ricominciare alle sette. Hanno messo delle brande in studio e gli avvocati dormivano su quelle. »

Che cosa ridicola, pensò Isabel. potevano farlo i pompieri, i medici magari. Ma perché gli avvocati? E comunque sapeva che era vero. Il culto del lavoro era diventato così invasivo ed esigente che le persone erano costrette a tour de force del genere. Di conseguenza restava loro pochissimo tempo da dedicare alla propria vita, per fare una passeggiata, stare sedute in un bar, leggere un libro. Il lavoro era tutto.

«Perché la gente deve lavorare così tanto?» le chiese. «Crede che sia naturale lavorare dieci ore al giorno sette giorni su sette? Siamo fatti per questo, secondo lei?»

Cynthia fece una smorfia. Aveva l'aria un po' contrariata da quel commento, come se Isabel avesse interrotto il flusso dei suoi pensieri con una domanda oziosa. «È così che funziona. Arrivano i cinesi e gli indiani, no? E loro sono disposti a lavorare per quattro soldi, perciò i nostri devono correre se non vogliono essere superati. Contro la manodopera a costo zero non si può combattere.»

Isabel pensò che probabilmente aveva ragione: se pensavamo di poter sopravvivere per inerzia, senza far nulla, allora credevamo ancora al paese dei balocchi. Non era sicura, però, che la cosa valesse anche per gli avvocati. Si limitò a rispondere di no.

«No» ripetè Cynthia. «Comunque, tutto questo lavoro Patrick lo fa con gioia, devo dire. E, come le dicevo prima, se la cava benissimo.» Si interruppe. «La carriera conta moltissimo per lui, sa?»

«Non ne dubito» rispose Isabel.

Cynthia tolse un fiocco di lanugine da un cuscino e lo ritorse tra le dita. «Non sono sicura che in questo momento sia proprio un'ottima idea per lui lasciarsi coinvolgere sentimentalmente da qualcuno» disse con tono calmo. «I prossimi anni saranno i più importanti sul piano professionale. Credo che tra non molto gli offriranno di diventare socio. Se si impegna a fondo, ovviamente.»

Isabel si sforzò di non sorridere. Erano arrivate al punto, e rimase stupita dalla sfrontatezza di Cynthia. Si meravigliò che ci fosse qualcuno che la pensava a quel modo, ma a sbalordirla più di tutto era che la donna fosse convinta di poter porre la questione così, come se niente fosse. Intendeva invitarla a interferire, concluse Isabel.

«Ma nella vita ci si lascia coinvolgere dai sentimenti» rispose lei. «Lo facciamo tutti.»

Cynthia trattenne il fiato. «Non credo che siano compatibili» disse. «Mi dispiace, ma la penso così.»

«È difficile dirlo» rispose Isabel, ferma. «Persone molto diverse tra loro, oppure che agli occhi altrui sembrano tali, possono andare d'accordissimo. É questione d'intesa, non crede?»

Cynthia le posò di nuovo lo sguardo addosso. «Lo conosco, mio figlio. So com'è fatto.»

«Ne sono certa. Ma quando si tratta di questi argomenti... be', il sesso è una

questione molto privata, non crede? Cosa ne sappiamo di quali tipi di persone vanno d'accordo sul piano erotico? Io non sono mai riuscita a capirlo.»

Cynthia si irrigidì. «Non ne so niente. Non credo che il sesso c'entri.»

Isabel non disse nulla. La madre di Patrick evidentemente non conosceva Cat. Isabel si ricordò di aver detto alla nipote che le pareva che lei vedesse un po' troppo sesso dappertutto. Cat si era messa a ridere e le aveva risposto: «Isabel, è quello che fa girare il mondo. Credimi».

Cynthia la guardò, ma poiché Isabel non disse nulla, proseguì: «Io e lei non ci conosciamo bene. Ma sono certa che entrambe abbiamo a cuore gli interessi di Patrick e Kate...»

«Cat.»

«Sì, Cat. Abbiamo a cuore i loro interessi. Una sua parola, forse, potrebbe far capire a sua nipote che questa relazione non è per forza la cosa migliore per loro due. Non crede?»

«No» rispose Isabel. «Temo di no.»

Cynthia scattò in piedi. «Mi scusi se ho sollevato questo argomento. Pensavo che potessimo vedere la cosa allo stesso modo. È evidente che non è così.»

Anche Isabel si alzò. «Non crede che dovremmo restarne fuori?» disse. «Sono affari loro, in fondo.» Avrebbe voluto aggiungere: «Ed è ora che lasci andare suo figlio». Non lo fece, però, perché le parve una cosa crudele da dire, anche se era lampante che fosse quello il problema di Cynthia.

Più tardi, la sera stessa, mentre tornava a casa a piedi in compagnia di Joe e Mimi, riportò loro la conversazione. La cugina commentò: «Hai fatto bene a non dirle altro. Povera donna. Suo figlio è tutto quel che ha ed è una cosa un po' triste, no? La gente si attacca. Non va bene, ma è comprensibile».

Isabel accettò la reprimenda. I bisogni altrui non erano cosa da prendere alla leggera, anche quando si trattava di pretese eccessive, come nel caso di Cynthia. Dovrei essere dispiaciuta, non infastidita per le sue preoccupazioni. Eppure non ci si poteva aggrappare a qualcuno morbosamente ed era ora che la madre di Patrick permettesse al ragazzo di vivere la propria vita come più gli piaceva. E poi, com'era inevitabile, le venne in mente Jamie.

14

Miranda, l’australiana che aveva conosciuto alla festa degli Stevenson, telefonò alle nove in punto la mattina seguente, per ricordare a Isabel che si era offerta di chiedere a Cat se aveva del lavoro per lei. Isabel, chiusa in soggiorno con il caffè e le parole crociate dello «Scottish man», davanti a Mimi che leggeva il «Times», rimase sorpresa che la ragazza avesse chiamato così presto, un solo giorno dopo l’offerta. Non ne fu irritata, però, come capita a volte quando ci viene ricordata una promessi fatta. Era comprensibile che Miranda la chiamasse per ricordarle l’impegno: trovare lavoro era fondamentale per lei. E poi era una questione d’età. A diciannove o vent’anni si è impazienti, o si ha meno pazienza - si disse Isabel - che a trenta o a quaranta. Isabel acconsentì a parlare con Cat quella mattina stessa e a richiamare Miranda una volta scoperto se aveva qualcosa da offrirle.

«Spero di non sembrarle troppo insistente» disse Miranda. «L’ho chiamata subito, lo so. Ma lei ha detto...»

«Sì, è vero» rispose Isabel. «E farò quanto avevo detto.»

Isabel decise che sarebbe stato più facile parlarne di persona con Cat, perciò circa un’ora dopo andò a Bruntsfield. Al suo arrivo trovò Eddie sulla porta della gastronomia. Si voltò verso di lei con l’aria stravolta e disse schifato: «Hanno rubato il caffè, di nuovo». imprecò. Una parolaccia sola, secca e scurrile.

Isabel guardò il giovane. Fissava il marciapiede, rosso in volto come se avesse appena fatto una corsa e dalla rabbia gli tremava il labbro. A volte sembrava sull’orlo delle lacrime di fronte a qualche ingiustizia, aveva sempre pensato Isabel, oppure a causa di quel suo dolore antico e non meglio specificato. Adesso, però, si trattava di una questione più immediata.

«Esistono anche i ladri di caffè?»

Eddie si girò a guardarla. «Succede di continuo» le spiegò. «Nove volte su dieci si rubano i pacchetti di caffè.»

Isabel guardò lungo la via. A quell’ora del mattino era più tranquilla che mai: chi andava al lavoro prendeva l’autobus che avanzava implacabile per la strada, mentre era troppo presto per lo shopping mattutino. Passò un uomo con un cane al guinzaglio, un piccolo terrier irsuto sul cui collare stava scritto un esplicativo CANE, tracciato con le borchie. L’uomo diede un’occhiata a Isabel e a Eddie, e sorrise. C’erano una donna con una borsa pesante e un paio di ragazzi di quattordici o quindici anni, dinoccolati, con i jeans neri che strusciavano per terra e le magliette ampie, impegnati in uno dei dibattiti tribali tipici dei teen-ager. Nessuna traccia di

ladruncoli in fuga.

Seguì Eddie dentro il negozio e l'atmosfera cambiò. L'aroma del caffè - forse una tentazione irresistibile per i ladri - si mischiava a quello dei formaggi stagionati; in sottofondo, l'odore aspro e pungente di legumi e cereali. Isabel aveva sempre pensato che fosse quello l'autentico profumo del cibo, mentre i supermercati sapevano di detergenti, disinfettanti e confezioni di cellophane.

A differenza del solito, il laconico Eddie era molto loquace. «Non so perché rubino proprio il caffè. Si riempiono le tasche con quella miscela keniota con l'etichetta colorata e poi scappano dal negozio.»

Isabel ci pensò sopra. Aveva gestito lei la gastronomia per una settimana non tanto tempo addietro, quando Cat era stata invitata a un matrimonio in Italia, e non aveva visto nemmeno l'ombra di un ladro. Le erano sfuggiti? Ci ripensò. Si ricordava la sezione riservata al caffè e i pacchetti con un disegno sopra. Aveva dato per scontato che tutti i frequentatori del negozio fossero onesti, e in generale era la sua opinione su chiunque.

Guardò Eddie, che era impegnato a contare i pacchetti di caffè sullo scaffale. Tremava per la rabbia.

«Io parto sempre dal presupposto che la gente sia buona» disse Isabel. «Sono un'ingenua, mi sa.»

«Non è così» borbottò Eddie.

«Immagino che non dovrei fidarmi» proseguì lei.

«No, mai fidarsi.»

Isabel si avvicinò ai giornali. Quel che era capitato a Eddie prima che andasse a lavorare lì - e Isabel non aveva mai scoperto cosa fosse — doveva aver distrutto la sua fiducia nel prossimo. L'aveva confidato a Cat, a quanto ne sapeva Isabel, e la nipote aveva mantenuto il segreto, rifiutandosi di rivelare cosa le aveva detto Eddie. Isabel, però, sapeva che doveva trattarsi di qualcosa di terribile e non voleva conoscerne i dettagli. Ma anche se non voleva risvegliare i demoni che allignavano nel cuore di Eddie, non poteva non replicare alla sua mancanza di fiducia nel mondo.

Prese un giornale e andò a piazzarsi vicino al giovane. «Non puoi pensarla così, Eddie. Devi pur fidarti di qualcuno.»

Il giovane smise di contare, posando la mano sul bordo dello scaffale. Isabel lo sentiva respirare forte, in modo affannoso, come se avesse fatto uno sforzo fisico. Non la guardò. Tenne gli occhi fissi sui pacchetti di caffè che aveva davanti.

«Non mi fido» disse. La voce era poco più d'un sussurro. «Non mi fido di nessuno.»

«Ma cosa ti è successo?» Non avrebbe voluto dirlo, tuttavia ormai le era scappato.

Eddie non rispose, non mosse un muscolo. Isabel decise di cambiare argomento all'istante.

«Comunque, non parliamone più. Ricordati, però, che ci sono persone di cui ti puoi fidare. Di me e di Cat, per esempio. Di noi ti puoi fidare, Eddie. E non tutti i clienti di questo negozio vengono per rubare qualcosa. Credimi.»

Tornò al banco con i giornali e rimise a posto quello che aveva preso, perché era arrivata Cat, con un sacchetto della spesa in mano. Isabel la salutò, lasciando Eddie

ai suoi pensieri. «C'è stato un furto» sussurrò alla nipote. «Eddie è sconvolto.»

Cat diede un'occhiata al commesso e sospirò. Con un cenno del capo indicò a Isabel di seguirla nel piccolo ufficio sul retro.

«Sono cose che lo turbano molto» disse Cat una volta che non furono più a portata d'orecchio di Eddie. «Probabilmente gli riportano alla mente brutti ricordi. Gli passa, certo, ma quando sta così mi dispiace moltissimo per lui.»

«Ha detto che... che non si fida di nessuno.»

Cat aprì il sacchetto della spesa e ne estrasse una boccettina di smalto per le unghie, tenendola accanto alla mano per verificare che fosse del colore giusto.

«È vero» confermò Cat. «Povero Eddie: non si fida di nessuno, nemmeno di se stesso.»

Isabel aggrottò la fronte. L'idea di non fidarsi di se stessi era strana. Sì, era possibile non avere fiducia nel prossimo, per quanto fosse un atteggiamento molto triste, ma non fidarsi di se stessi poteva avere senso?

Cat posò la boccetta di smalto e guardò Isabel. «Sì, capita, a quanto ne so. Quando alle persone succedono cose davvero brutte finiscono per non fidarsi più di quel che provano. Si chiedono se se la sono cercata. Me lo sono meritato? E così finiscono per non fidarsi più di se stessi.»

Sì, pensò Isabel, ha ragione. Si ricordò che quando John Liamor l'aveva lasciata, anche lei si era domandata se avesse fatto qualcosa per metterlo in fuga. Per un po' di tempo si era data la colpa per i suoi tradimenti continui, per le infedeltà, e in un certo modo vago e imprecisato, le era parso che fosse la sua incapacità di renderlo felice a spingerlo tra le braccia delle altre. Stupidaggini, ovviamente, ma all'epoca ne era convinta.

Cat fece spallucce. «Lascialo stare. Sta migliorando, in generale. Non gliene parlare.»

Isabel annuì. «Però voglio parlare con te. Stai ancora pensando di assumere un'altra persona?»

Cat rispose di sì. «Ho conosciuto una ragazza australiana» proseguì allora Isabel. «Sta cercando un posto, e mi dà l'idea di essere una che lavora sodo. È disponibile praticamente da subito.»

A Cat la cosa interessava. «Andrà d'accordo con Eddie?» le chiese. «Sai che gli estranei lo spaventano.»

Isabel non sapeva cosa rispondere. Di Miranda sapeva pochissimo, a pensarci bene. Solo che era australiana e cercava lavoro. Ma ci si poteva fidare di lei? Di sicuro, sempre ammesso che ci si potesse fidare di qualcuno del cui passato non si sapeva nulla e riguardo al cui presente non si andava più in là di una manciata di lentiggini, un sorriso accattivante e un evidente ottimismo. Su quella base forse si poteva concedere la propria fiducia, persino in un mondo in cui la gente era in grado di distruggere l'ego fragile di ragazzi come Eddie, presumibilmente senza esitare un attimo.

«Sembra abbastanza carina.» Quant'era inflazionato quell'aggettivo, si disse Isabel.

«Proviamo, anche subito» disse Cat, prendendo il foglietto su cui Isabel aveva

appuntato il numero di telefono di Miranda.

Isabel se ne andò, fermandosi un istante accanto a Eddie, mentre usciva. Il ragazzo era in piedi e fissava fuori dalla vetrina, con l'aria sconsolata e lo sguardo perso. Isabel gli prese la mano, che era calda e un po' sudata. «Ti vogliamo molto bene, sai» gli sussurrò. «Io e Cat.»

Gli strinse la mano e dopo un istante sentì che ricambiava, forse non troppo convinto, ma in maniera percettibile.

Quando Isabel arrivò a casa trovò Mimi in giardino. Era accanto a un grosso cespuglio di azalee in fiore, vicino al casotto estivo di legno. La vide dalla finestra di cucina e la raggiunse all'esterno.

«Ci sono tracce di scavo» disse Mimi, indicando il terreno ai suoi piedi. «Guarda. È una talpa?»

Isabel guardò i segni delle unghiate sul prato. Qualche striscia di terra scura era sparsa in un angolo di prato e il bulbo di un fiore, estratto dall'aiuola, era stato lasciato accanto a un muricciolo di fango. Cercò qualcuno degli indizi consueti: una piuma, per esempio, un pezzetto d'osso di topolino o di toporagno, o magari una zampa di pollo saccheggiata dai rifiuti della cucina, ma non vide nulla.

«Compare Volpone» disse. «È il suo territorio.»

Mimi guardò Isabel stupita, con il riflesso della tettoia del casotto sulle lenti degli occhiali.

«Compare Volpone?»

«È la nostra volpe di città» rispose Isabel. «Lo chiamiamo così perché... be', dovevamo trovargli un nome e a me e Grace sembrava adatto.»

«Mi fa venire in mente san Francesco.»

«Sì, lui ammansiva gli animali, no?»

«È uno dei miei santi preferiti» disse Mimi. «Hai presente quel quadro che c'è a Firenze, in cui il santo ha le braccia distese e tutti gli uccelli si avvicinano ai suoi piedi? Sono disegnati con uno stile un po' naif, sembrano tante scatolette con le piume.» Tacque un istante. «Mi piacerebbe vederlo, il vostro Compare Volpone. Dici che farà la sua comparsa?»

Isabel abbracciò il giardino con lo sguardo. «É un tipo un po' imprevedibile. A volte mi sembra quasi che mi osservi. Ho questa sensazione.»

«Dici?»

Isabel sapeva che sembrava improbabile, ma era proprio così. «Sì. È successo già diverse volte. Magari sono nello studio a lavorare e sento che di fuori c'è qualcuno che mi guarda. Alzo gli occhi e mi trovo davanti Compare Volpone, in giardino, oppure vedo un lampo fulvo e so che è lui. È bellissimo, tra l'altro, con la pelliccia color rosso dorato. Una creatura splendida.»

Isabel toccò uno dei fiori d'azalea. La natura sapeva essere così affascinante anche negli angoli più nascosti. Erano i particolari più minuti a essere importanti: la sfumatura di quelle azalee, tra il rosa e il rosso, il fulvo dorato della pelliccia di volpe. Perché dovremmo essere gli unici a trovare bello il mondo? Forse anche Compare Volpone apprezzava quel che vedeva davanti a sé, e lo amava quanto noi.

Ma no, non bisognava cadere nell'errore di antropomorfizzare gli animali. Per lui il mondo non era altro che una lotta per la sopravvivenza, alla ricerca del cibo. Una questione di sopravvivenza dei propri geni contro quelli altrui. Una battaglia continua. E noi siamo i nemici, armati di cani, gas e cacciatori con i fucili. Per le volpi noi non portiamo altro che terrore e dolore. Ma Compare Volpone di lei non aveva paura. Si teneva sul chi va là, quando la osservava, ma non era spaventato.

Accanto all'azalea c'era un cespuglio di maonia, dai fiori gialli e dalle foglie appuntite, così diversa dall'azalea. Isabel allungò la mano a toccare quella, ora: le ricordava l'agrifoglio, ma era più bella.

«Qualche volta me lo sogno, Compare Volpone» disse a Mimi. «E nel sogno parla. È strano, ma nel sogno sembra una cosa quasi normale. Ha una voce acuta e parla con l'accento scozzese, ma in modo piuttosto raffinato. Una volta però mi ha parlato in francese e lì sì che mi sono stupita. Aveva anche il congiuntivo e ho pensato che era davvero notevole per un animale una tale padronanza della sintassi.» Usò l'espressione «avere il congiuntivo», senza pensare che a Mimi sarebbe potuta suonare strana. In Scozia si usava dire «ho il gaelico» per indicare che si sapeva parlare anche quella lingua.

Mimi si mise a ridere. «E nei sogni di cosa parlate? Del più e del meno?»

Isabel provò a ricordare. I sogni vengono immagazzinati in una parte della memoria a breve termine, ma questi li aveva memorizzati meglio perché erano davvero strani. La sua ultima conversazione con Compare Volpone riguardava il modo in cui controlliamo la nostra vita e quanto influiscono gli eventi contingenti. Si ricordò di avergli detto che lui era una volpe - e su quel punto l'animale aveva concordato - e che la sua vita era determinata da pure e semplici questioni biologiche. Ma la volpe aveva risposto: «Anche la tua» e lei si era indignata. Come osava una volpe mettere in dubbio il suo libero arbitrio! Il dialogo si era concluso in un'atmosfera cortese ma distaccata e Isabel se n'era pentita, perché le sembrava di sprecare momenti preziosi come quelli in cui si poteva parlare con una volpe.

Lo raccontò a Mimi, che rispose: «Eppure aveva ragione, non trovi? O meglio, avevi ragione. Alla fine, i dialoghi che facciamo nei sogni sono con noi stessi, no? Ci hai mai pensato?»

«No, però hai ragione. Retorica interna, ecco come la definirebbero i filosofi.» Si punse il polpastrello con una foglia di maonia. Poca cosa, ma si disse: *Devo stare attenta agli oggetti appuntiti*. Un esempio di retorica interna. «Sì, ma... non è scontato che si debba essere d'accordo con quel che ci dicono le persone nei nostri sogni. Certo, sono frasi che gli mettiamo in bocca noi, che dei sogni siamo i registi...»

«E i produttori» aggiunse Mimi.

«Sì. Ma quel che gli altri dicono nei sogni può essere quello che pensiamo potrebbero dire loro. Il fatto che scriviamo loro le battute non significa che siamo d'accordo con ciò che sottintendono, no?»

Mimi doveva rifletterci su. La filosofia le era sempre parsa una questione di buon senso. Il modo di trovare le parole per descrivere ciò che è oppure, in alcuni casi, ciò che dovrebbe essere. Quel che Isabel aveva appena detto poteva sembrare

complicato, mentre in realtà non lo era. I drammaturghi e i romanzieri non sposavano tutto quello che dicevano i loro personaggi: questo era abbastanza chiaro. Ma da dove venivano quelle idee? Ogni parola scritta da Shakespeare, in fondo, era sua. Se qualcosa veniva dalla mente di uno scrittore allora doveva essere dentro di lui, magari anche solo come possibilità. E certo, gli psicologi concordavano nel dire che quando parliamo di qualcosa è perché ci interessa, o a volte perché ci crediamo, persino se affermiamo il contrario. Per questo ci capita di criticare gli altri quando fanno esattamente ciò che vorremmo fare noi, ma non osiamo: quindi è legittimo non credere a uno scrittore quando afferma che le parole che ha scritto non avevano niente a che vedere con lui. Proprio così.

Mimi pensò a una sua conoscente che parlava spesso della tendenza di una comune amica a ricorrere ai servigi del chirurgo plastico. «È una campionessa del restauro» aveva commentato caustica la donna. «Meriterebbe un premio.»

Mimi le aveva educatamente fatto osservare che forse anche a lei sarebbe piaciuto fare lo stesso. L'altra non l'aveva presa bene. Perché era la verità, si era detta Mimi, che però aveva smesso di punzecchiarla.

«A volte diciamo cose che sono...» iniziò a dire Mimi, ma Isabel non l'aveva sentita e aveva cominciato un altro discorso.

«Lo so, i sogni altrui sono noiosissimi» disse. «Non dovrei tediarti con queste faccende. Ma stanotte ne ho fatto uno stranissimo.»

«Riguardo a Compare Volpone?» chiese Mimi.

«No» disse Isabel. «C'erano Tom e Angie, i tuoi amici.»

«Avrai pensato a loro durante il giorno» suggerì la cugina. «Di solito i miei sogni rispecchiano quello che mi frulla per la testa nel corso della giornata. Mi succede spesso.»

Isabel voltò le spalle alla maonia e si girò verso Mimi. «Era strano, però. Anzi, piuttosto sconcertante.»

«Non devi preoccuparti dei sogni» disse Mimi con tono rassicurante. «Facciamo tutti cose sconcertanti in sogno.»

«Ah, io mi sono comportata bene» rispose Isabel. «Non credo di aver detto o fatto granché. Ero lì come testimone, mi pare. Ma non ho fatto niente. Stavo solo a guardare, un po' sconvolta.»

Mimi inarcò un sopracciglio, attendendo il seguito.

«Eravamo da qualche parte nella Scozia dell'Ovest» disse Isabel. «Doveva essere il Mull of Kyntire, un posto del genere. Stavamo in una casa vicino al mare e c'era una stanza piena di quelle scatoline bizzarre che contengono animaletti impagliati e vestiti in costume, che vanno in bicicletta o giocano a croquet. Li hai mai visti? In epoca vittoriana li adoravano. Ammazzavano i gattini con il gas e li spedivano dal tassidermista, per creare quei *tableaux vivants*. O, per meglio dire, *tableau morts*. C'era un'orchestra di gattini, con tanto di strumenti minuscoli. Un tribunale, con i gattini giurati e i gattini avvocati.»

Mimi fece una smorfia. Lei amava i felini ed era stata proprietaria di una dinastia di gatti di grande nobiltà, tra cui Arthur Brown, un'immensa palla di pelo piena di dignità, ammirato da tutti in quella zona di Dallas. Era morto all'improvviso

d’infarto, sul pavimento della cucina, un po’ come i manager stressati che si accasciano sul campo da golf. «Non mi piacciono...»

«Nemmeno a me» si affrettò a dire Isabel. «Ma in quella casa c’era una scatola del genere. Sono entrati Tom e Angie, hanno guardato la scatola e sono usciti. Poi Angie è tornata da sola e ha iniziato a leggere lo ‘Scotsman’ sul divano. Si è girata verso di me e mi ha detto: ‘Sai, ho ammazzato Tom’. E il sogno è finito lì.»

Mimi si mise a ridere: «Hai una bella fantasia!»

«Mi sono svegliata piuttosto triste.»

«Sì, succede.» Mimi rimase in silenzio un istante. «C’è un movente, no? Sarebbe molto più ricca, nel caso. E l’università se la passerebbe male.»

Isabel non capiva cosa c’entrasse l’università e chiese delucidazioni a Mimi.

«Qualche anno fa Tom aveva detto che avrebbe elargito una sostanziosa donazione alla Southern Methodist» disse Mimi. «In particolare alla facoltà di Legge, ma anche alla scuola di specializzazione per le arti, la Meadows. Da quand’è comparsa Angie, però, non ne ha più fatto menzione. Joe c’è rimasto molto male. Pensava di averlo convinto. Comunque, tutta la facoltà di Legge ha deciso di guardare la cosa in prospettiva. Pensavano che Angie non sarebbe durata e che, una volta ottenuta la liquidazione desiderata, Tom avrebbe ripreso in considerazione l’idea di donare dei soldi all’università. Ci spera anche Joe, ma non è sicuro che Angie reggerà così poco. Teme che sia Tom il primo ad andarsene. Ecco qua.»

«Ho capito» rispose secca Isabel. «Ma così c’è un movente per sbarazzarsi di lei, non di Tom.»

«Può darsi» rispose Mimi. «Tieni presente, però, che i beneficiari della sua scomparsa sono tutte persone rispettabili. Non se lo sognerebbero nemmeno.» Certo, in sogno potrebbero farlo, si disse Mimi, ma senza pensarci sul serio. Insomma, Isabel avrebbe capito cosa intendeva.

«No, certo che no. Ma temo invece che Angie potrebbe fare quel che ha fatto nel mio sogno. Non credi?»

«No» rispose Mimi. «Non credo che abbia tanta immaginazione.» Si interruppe e guardò l’orologio. «Comunque, Isabel, non sono cose che succedono davvero. Solo nei romanzi.»

«E i romanzi non hanno niente a che fare con la vita vera?»

«Pochissimo» rispose Mimi. «Per questo sono così divertenti.»

15

Quel venerdì sarebbero dovuti andare da Tom e Angie. Joe e Mimi partirono la mattina, perché avevano in programma di visitare Traquair House prima di raggiungere i loro ospiti. Traquair, la più antica casa di Scozia ancora abitata, disponeva di un labirinto - «Joe ci si perde di sicuro, perciò non ci entriamo» aveva detto Mimi - e di una biblioteca dove, a detta della cugina, suo marito di sicuro avrebbe trascorso l'intera visita. Nella magione si conservava la culla di legno intagliato in cui aveva dormito Giacomo VI da bambino. Il futuro re vi era stato deposto da sua madre, Maria Stuarda.

«Mi dispiace sempre tanto per lei» disse Mimi. «Dev'essere stato un paese davvero difficile, con tanti complotti e intrighi.»

Isabel provava simpatia per la regina, ma fino a un certo punto. Non era bello finire con la testa tagliata per mano di una cugina sospettosa e intrigante, certo, ma anche Maria Stuarda non era refrattaria alle trame. «Anche lei faceva la sua parte» fece notare a Mimi. «E poi, tutti quegli uomini...»

Non finì la frase, che parve comunque aggiungere tinte fosche a un quadro già cupo. Mimi, però, non intendeva lasciargliela passare. «Non ha avuto molta scelta, no?» disse. «Quanti anni aveva quando ha sposato il Delfino di Francia? Quindici? E gliel'hanno promessa quando aveva sei anni o giù di lì. Oggi sarebbe abuso di minore.»

«Il problema non era certo il Delfino. Quella è stata solo una storia triste. Ma i mariti successivi...»

Mimi alzò un dito. Era sempre stata in grado di citare qualche verso della poesia scritta da Maria alla morte di Francesco II, ma in quel momento non si ricordava nulla. Le poesie scappavano di mente, per quanto uno desiderasse ardentemente trattenerle. Chiuse gli occhi. *Giorno e notte penso a lui*, fu quel che riuscì a farsi venire in mente. Quel ragazzino la adorava e lei contraccambiava il suo affetto; più come una sorella verso il fratellino minore, però, sposa bambina di un marito altrettanto giovane. I versi della sua elegia funebre avevano il ritmo solenne e cupo del dolore autentico.

«E poi c'era lord Darnley» disse Isabel.

Mimi sospirò. «Sai, mi sorprende sempre. Tutti dicono che non si capisce come sia potuta cadere nelle reti di Darnley. Ma è ovvio... almeno, a me pare ovvio. Darnley era bello, ed era l'unico uomo intorno a Maria che fosse più alto di lei. E non gli dispiacevano le feste.»

«Sì, come motivazioni bastano. Alle donne piacciono gli uomini belli e divertenti. Poi, dopo un po' di tempo, capiscono l'errore.»

«Proprio così» rispose Mimi. «Innamorarsi di qualcuno solo per l'aspetto fisico è follia. Follia pura.»

«Eppure capita, non credi? Un altro esempio dell'umana fragilità, suppongo.» Poi pensò: se Jamie non fosse così bello, proverei le stesse cose per lui? Se fosse basso, o sovrappeso, o avesse un profilo poco attraente? Lo amerei lo stesso? Erano pensieri che la disturbavano. John Liamor era un bell'uomo, e se ne approfittava. Aveva i capelli scuri che gli irlandesi sanno portare così bene, i lineamenti cesellati, e ovviamente, l'amavo per quello. Certo che l'amavo. Le venne in mente una poesia che Yeats aveva dedicato ad Anne Gregory, in cui diceva che solo Dio poteva amare qualcuno per quello che era e non per i suoi capelli biondi.

Ne era consapevole: se Jamie non fosse stato bello non avrebbe provato le stesse cose per lui. Era una conclusione mesta, si disse, perché significava che in realtà il suo era amore per la bellezza. Amiamo il bello in sé e lo troviamo in una persona. L'affetto che si prova per qualcuno - quella lealtà familiare e solida che cresce intorno a coloro ai quali ci siamo abituati o dai quali finiamo per dipendere -è diverso dall'amore, o perlomeno dall'amore romantico. È un compromesso: un surrogato di caffè di cui ci accontentiamo quando non è disponibile quello vero.

Mimi pose fine a quei pensieri. «Per quanti errori possa aver commesso, Maria era una donna coraggiosa. Hai letto la sua ultima lettera, quella che ha spedito a Enrico III? La trovo davvero commovente.»

Anche Isabel l'aveva letta e si ricordava le frasi piene di dignità con le quali l'autrice raccontava il comportamento meschino di coloro che l'avevano condannata alla pena capitale. Gente che aveva privato la regina di Scozia del conforto del suo confessore privato, il quale non aveva potuto darle l'assoluzione e la comunione prima che andasse al patibolo. Maria aveva inviato a Enrico due pietre preziose, talismani contro le malattie. E aveva concluso la lettera con una sola frase, tremenda e definitiva: «Mercoledì, alle due del mattino». Era quasi insopportabile anche solo leggere quelle righe, ma c'era di peggio in una lettera scritta da Robert Wynkfielde a proposito dell'esecuzione: era un attestato del coraggio e della dignità della regina, oltre che della fedeltà dei cani. Si era scoperto, infatti, che i cagnolini di Maria si erano nascosti sotto le sue gonne e non avevano voluto a nessun costo abbandonare la padrona. Erano stati costretti a lavargli via di dosso il sangue di Maria. Era così che finivano sempre le cose in Scozia, si disse Isabel. La nostra storia è affascinante, e la gente ama romanzarla, ma alla fine tutto si conclude in un bagno di sangue.

Avrebbe dovuto portare Mimi a trovare una sua amica, Rosalind Marshall, che aveva scritto alcuni saggi sulle regine scozzesi. Una volta si erano messe a parlare di Darnley all'interno del supermercato di Morningside - luogo perlomeno insolito - perché Isabel aveva appena letto la biografia del lord e voleva sapere cosa ne pensasse Rosalind.

«Dobbiamo tenere presente che era giovanissimo» le aveva detto l'amica. «Questo spiega tante cose, no? Un ragazzo di quell'età oggi va in discoteca e frequenta i bar.»

«Invece lui ha sposato Maria Stuarda, regina di Scozia» aveva concluso Isabel.

«Proprio così» aveva confermato Rosalind, prendendo un pacco di riso Arborio.

Una volta partiti Joe e Mimi per Traquair, Isabel passò diverse ore a lavorare nel suo studio. Anche Grace era in casa quella mattina, ma non si erano parlate molto perché la governante aveva le paturnie. Ogni tanto, in quei casi, Isabel le chiedeva come mai fosse di cattivo umore, ricevendo come risposta una disquisizione su qualche argomento, ma il più delle volte aspettava con tatto che l'indignazione e la rabbia di Grace scemassero. Stavolta aveva il sospetto che avesse a che fare con la politica, visto che pochi giorni prima i quotidiani del mattino avevano riportato la notizia che il governo scozzese aveva nominato tre nuovi assessori: uno per combattere l'obesità, uno per difendere i diritti dei bambini e un altro per affrontare il problema dell'accessibilità delle arti. Già una sola di queste nomine sarebbe stata considerata da Grace una provocazione: tre erano insopportabili. «Non fanno altro che cercare nuovi sistemi per imporci nuove regole» disse Grace. «Ma la nostra vita non è affar loro. Se vogliamo essere sovrappeso sono fatti nostri. E poi, i diritti dei bambini: e i doveri?» La conversazione era finita con quella domanda retorica e Isabel, che aveva appena aperto bocca, la richiuse. Non si poteva avere la meglio in un dibattito con Grace: anche gli assessori avrebbero dovuto battere in ritirata.

Finì il lavoro, completando un breve saggio introduttivo a un supplemento della «Rivista» dedicato alla conoscenza di se stessi. Non era stato facile: per qualche motivo le sembrava che fosse un testo troppo soggettivo, in cui lei descriveva la propria ricerca interiore. Stampò quel che aveva scritto e lo rilesse. Era partita da un'idea di Alasdair McIntyre, il quale proponeva la tesi che l'io si fondasse su una narrazione unitaria che cominciava dalla nascita e terminava con la morte. In altre parole, creavamo una storia coerente della nostra vita, narrazione che ci permetteva di comprendere noi stessi. Ma la coerenza poteva essere considerata un bene assoluto? Si poteva essere coerenti anche nelle scelte negative, mantenere regolarmente un atteggiamento egoista, ma lo si poteva considerare una forma di conoscenza di se stessi con un qualche valore? Isabel riteneva di no. La conoscenza di sé richiedeva altro che una semplice comprensione di come le cose funzionavano in una narrazione. Era necessario capire quali fossero i tratti del carattere che portavano il racconto a essere com'era. E per questo motivo, concludeva nel suo scritto, dovremmo cercare di modellare il nostro carattere per il futuro. Posso essere migliore, pensava lei, se so cos'ho di sbagliato in questo momento.

Posò i fogli e sospirò. Era davvero un modo soddisfacente di guadagnarsi da vivere? Non era del tutto sicura se quel che scriveva cambiasse qualcosa per qualcuno. Dubitava fortemente che una persona potesse leggere la sua introduzione e dirsi: «Ben fatto!» Se era questo che desiderava avrebbe dovuto fare qualcos'altro e non la filosofa professionista. Se voleva cambiare il mondo e la visione del mondo delle persone avrebbe dovuto fare la giornalista, avendo anche a disposizione un numero maggiore di lettori, o l'anchorwoman, potendo dare qualche insegnamento qua e là, oppure la professoressa, posizione nella quale sarebbe riuscita a comunicare qualcosa agli alunni più ricettivi. Ma se Isabel avesse chiesto a chiunque svolgesse quelle professioni se fosse disposto a scambiare la propria vita con la sua, era probabile che tutti avrebbero accettato.

Fece le valigie, pensando ancora un po' alla conoscenza di se stessi e un po' alla scelta dei vestiti per il weekend. Sarebbero andati a fare qualche passeggiata, di sicuro, perciò ci volevano abiti impermeabili. Per la cena, invece, poteva servire qualcosa di più formale: a Dallas si badava molto all'eleganza, se lo ricordava, perciò era necessario un abito da sera. Angie di sicuro non si sarebbe vestita casual, ma avrebbe indossato un abito da cocktail e un mucchio di gioielli. Guardò il proprio armadio e per un attimo fu presa dallo sconforto. C'erano persone di lettere - di idee - e persone di abiti, appassionate di moda. Isabel sapeva a che gruppo apparteneva lei.

Un'ora dopo, con la valigia per il weekend nel bagagliaio della sua amata macchina verde svedese, Isabel attraversò la città fino a Stockbridge per andare a prendere Jamie. Durante il pomeriggio aveva lezione e l'ultimo dei suoi allievi emerse dalla porta che dava sulla scala comune proprio mentre Isabel accostava la macchina. Il ragazzo, che dondolava il fagotto con la gioia spensierata di chi ha appena terminato la scuola, vide l'auto di Isabel e la guardò negli occhi. L'aveva già visto una volta in cui era arrivata a casa di Jamie mentre lui stava finendo di fare lezione. Si riconobbero, ma il ragazzo distolse subito lo sguardo. Isabel sorrise: per un certo periodo dell'adolescenza i ragazzi si vergognavano persino di essere al mondo. Così reagivano con ostilità, a forza di grugniti, sguardi torvi e silenzi. Per un adolescente maschio il mondo era sbagliato, punto e basta, perché non riusciva a capire quanto fosse importante proprio quel determinato adolescente.

Tirò fuori il telefono dalla borsa e fece il numero di Jamie per dirgli che era di sotto ad aspettarlo. Ci avrebbe messo due minuti, fu la risposta, e andò proprio così.

«Ho riconosciuto il tuo allievo» disse Isabel mentre partivano. «L'avevo già incontrato.»

«Allora era più gentile, immagino» disse Jamie. «Gli è successo qualcosa. E ne risente anche il suo modo di suonare.»

«La pubertà» suggerì Isabel.

Jamie si mise a ridere. «Per fortuna passerà. Ne ho uno che l'anno scorso era insopportabile, ma poi ha ricominciato a comportarsi come un essere umano. Ha smesso di cercare scuse per non fare gli esercizi e di tenere sempre il muso.»

Isabel svoltò in Henderson Row. Si sentì di colpo emozionata. Era venerdì pomeriggio e lei e Jamie stavano per andare in campagna. Sarebbero stati insieme fino a domenica sera, il lasso di tempo più lungo che avesse mai passato in sua compagnia. Non se n'era presentata l'occasione, prima di allora, e la cosa dava ancora più pepe a quel momento.

«Avevo proprio voglia di questo weekend» disse. «Mi pareva di essere ammuffita. Mi sembra un secolo che non vado fuori città.»

Jamie si girò di tre quarti sul sedile e le sorrise. *Sic a smile would melt ilka heirt*, pensò lei in scozzese. Un sorriso così farebbe sciogliere il cuore a chiunque. «Ci ho pensato tutta la mattina» disse lui. «Ho fatto una prova di una noia mortale alla Queen's Hall. Anch'io volevo uscire da Edimburgo. Andare il più lontano possibile da direttori d'orchestra e orchestrali.»

«Ti chiederanno di esibirti» lo avvertì Isabel. «C'è un pianoforte, temo. E io ho portato qualche spartito.»

«Cantare con te è diverso» disse Jamie. «Be'... non è lavoro. E mi piace.»

Isabel non obiettò. Guardò il traffico davanti a sé, poco intenso per essere un venerdì pomeriggio. A volte si poteva finire imbottigliati nei pressi di George Street o mentre si risaliva il Mound, ma ora le auto si muovevano agevolmente e calcolò che ci avrebbero messo un'ora al massimo per arrivare a casa di Tom e Angie. Si diressero verso Peebles, a sud di Edimburgo, più o meno nella stessa direzione che avevano preso Joe e Mimi quella mattina. Tom e Angie avevano affittato una casa in un glen, una valletta stretta e lunga più a ovest, lontano dalle piste battute dai turisti. Isabel, però, sapeva dov'era, perché una sua amica conosceva i proprietari. Erano poveri, pur essendo di famiglia nobile, e la sua amica aveva detto che in quella casa mobili, tappeti e tutto il resto erano lisi e usurati, scoloriti e anneriti dal tempo. A quanto pareva, le cose erano cambiate: un'impresa di restauro di Edimburgo aveva dato una buona mano di colore e rinnovato tutto l'arredamento della dimora. Isabel si chiese se in quel modo la casa avesse perso un po' la propria anima, sostituita dal denaro e dalla ricerca delle comodità. Non riusciva a immaginarsi Angie adattarsi a una residenza spartana e quando chiese a Jamie cosa ne pensasse, anche lui concordò: «Non credo proprio. Mi sembra una ad alto costo».

«Una donna dispendiosa.»

«Sì, si può dire così. Ma lui sta bene, in quanto a quattrini, no? Perciò, che importa?»

«Credi che lei lo ami?» gli chiese Isabel.

Jamie guardò fuori dal finestrino. Si stavano avvicinando al limitare della città e si videro spuntare davanti le pendici delle Pentland Hills. Alle loro spalle, il cielo sopra il mare del Nord era coperto di nuvole e si vedevano obliqui scrosci di pioggia. Di là dalle Pentlands, però, era luminoso e terso come una promessa.

Jamie giocherellò con un bottone della giacca. Pendeva da un solo filo, e aveva stabilito di cucirlo prima di partire, ma non ne aveva avuto il tempo. «Non ci ho pensato» disse a bassa voce. «E non credo che dovrebbe interessare neanche te.»

Isabel si affrettò a negare il proprio interessamento. «Non preoccuparti» disse. «Non voglio intromettermi.»

«Sei sicura?» le chiese lui. Aveva assistito agli interventi di Isabel in più di un'occasione: se le cose erano andate per il meglio - o se perlomeno si erano evitati disastri - in parte era dovuto, secondo Jamie, a un puro caso.

«Va bene» ammise lei. «Lo confesso, sono curiosa. Ma chi non lo sarebbe? Un uomo raffinato, di grande ricchezza, ha una fidanzata giovane quasi del tutto priva di materia grigia. Be', è una cosa che dà da pensate.»

«Sono affari suoi se vuole mettersi con una così» disse Jamie. «A certi uomini quelle donne piacciono.» Si interruppe e guardò Isabel. «Probabilmente saranno felici e contenti.»

Isabel ammise che potevano anche essere felici, visto che da quella relazione ognuno otteneva ciò che desiderava. E se Tom, però, avesse scoperto che lei era interessata solo ai soldi? Avrebbe potuto sentirsi felice lo stesso?

«Forse sì» rispose Jamie. «Si presume che uomini come lui abbiano le idee piuttosto chiare. Può darsi che abbia capito le intenzioni di lei ma si dica: 'Che

m’importa se non mi ama? Ho una moglie giovane e bella, e fintanto che si comporta bene...’»

«Però magari non è così» interloquì Isabel. «E se le interessassero altri uomini?» Jamie fece spallucce. «Sarebbe sciocca.»

Isabel tamburellò con le dita sul volante. Si chiese se Jamie fosse una di quelle persone che non capiscono cosa significhi essere travolti dalla passione e pensano che gli altri calcolino vantaggi e svantaggi nelle questioni di cuore. Non andava così: in quel campo la gente si comportava in modo irrazionale, quasi fosse ubriaca. Era per questo, forse, che Maria Stuarda aveva sposato lord Darnley nonostante fosse chiaramente contro il suo interesse? Non volle addentrarsi di nuovo in quella questione. La discussione aveva preso una piega che non si confaceva a una gita romantica in campagna... se era questo che stavano facendo. Tutt’a un tratto si rese conto che Jamie era seduto accanto a lei, con le gambe di traverso, il braccio destro che quasi le sfiorava il fianco. Il vento dal finestrino un po’ abbassato gli scompigliava i capelli e le fece venire in mente la frase «la normale bellezza umana». Le parve perfetta. La sua era una bellezza così normale perché non richiedeva ornamenti, falsi orpelli. E una bellezza del genere era superiore a ogni altra.

Di punto in bianco Jamie disse: «Guarda quelle pecore».

Isabel guardò. Stavano risalendo la collina dopo Auchendinny e sul lato destro della strada c’erano campi e boschi digradanti verso un fiume. Le pecore erano radunate intorno a una mangiatoia in cui il pecoraio stava versando mangime di qualche sorta con una pompa. Alcune nuvolette di quel pastone in polvere, briciole cadute dalla mensa ovina, venivano portate via dal vento.

«Buon appetito» disse Isabel. Si misero a ridere. Non era una battuta spiritosa, ma parve a tutti e due di aver condiviso un momento particolare. In compagnia della persona amata anche gli eventi minimi sembrano importanti, divertenti, perché l’amore trasforma il mondo, cambia ogni cosa. È quel che è appena successo? si chiese lei.

Le tornò in mente un episodio. «Sai, qualche anno fa sono venuta da queste parti. Esisteva ancora l’Unione Sovietica, anche se sarebbe durata poco. Sarebbe crollata di lì a breve. L’accademia delle scienze dell’URSS aveva mandato una filosofa a un convegno e mi era stato chiesto di portarla in giro per qualche giorno. Più che altro lei voleva andare a fare acquisti, perché nei negozi russi c’era pochissima scelta e le servivano parecchie cose. Una volta, però, l’ho portata a pranzo qui a Peebles e quando ha visto le pecore nei campi si è messa a gridare: ‘Quante pecore! Guardi quante sono!’ E poi ha aggiunto: ‘Sa, nel mio paese ci siamo dimenticati come si allevano gli animali’.»

Jamie rimase in silenzio. «E non aveva mai visto...»

«No, niente del genere» rispose Isabel. «A quanto pare, la campagna sovietica era praticamente deserta. Nelle fattorie collettive nessuno allevava animali ruspanti. Si era spezzato il legame tra la terra e le persone e tra queste ultime e gli animali.»

Poi proseguì sull’onda del ricordo: «Aveva detto anche un ‘altra cosa curiosa. Eravamo a una conferenza della Royal Society di Edimburgo, un seminario di filosofia politica aperto al pubblico. Vi partecipavano quella donna e due suoi

colleghi che erano venuti in Scozia insieme a lei. Parlavano in russo attraverso l'interprete». Si interruppe, perché le era venuto in mente l'interprete, un uomo dalla faccia smunta che fumava in continuazione e sgusciava fuori dalla sala ogni quarto d'ora per accendersi una sigaretta. «Il pubblico poteva intervenire, ma c'era poca gente. C'era un signore, però, piuttosto magro e molto elegante, che doveva avere quasi ottant'anni. Alla fine, dopo gli interventi degli ospiti, ha fatto una domanda. In russo. Loro si sono voltati verso di lui e l'hanno guardato con un'espressione stupefatta. E quando ho guardato la filosofa russa, aveva le lacrime agli occhi. Allora le ho chiesto cos'avesse detto quell'uomo e lei ha scosso la testa e mi ha risposto: 'Non è quel che ha detto, che ha ben poca importanza. Ma in vita mia non ho mai sentito nessuno parlare la mia lingua tanto bene'. Dopo si è capito che quell'uomo parlava il russo di prima della rivoluzione, visto che era figlio di un esule ed era cresciuto in Francia. I nostri ospiti erano abituati alle asprezze del russo sovietico, pieno di espressioni gergali e burocratiche. Per questo era scoppiata a piangere quella donna: perché aveva sentito parlare di nuovo il vero russo.»

*

Tom aveva trovato Tarwhinn House grazie a un amico di Austin che l'aveva presa in affitto diversi anni prima. La casa apparteneva alla stessa famiglia da quasi tre secoli, almeno così affermavano i proprietari. L'aveva costruita nel Seicento un personaggio della zona di spicco ed era stata ereditata dai suoi successori finché nel 1745 non avevano commesso un errore di valutazione durante la rivolta: si erano schierati dalla parte del principe Carlo Edoardo. Di conseguenza il capofamiglia dell'epoca era stato dichiarato fuorilegge e inseguito fin sul molo, da cui era partito ignominiosamente per la Francia. Tutte le sue proprietà erano state confiscate. A quel punto i nuovi proprietari erano subentrati, corrompendo qualcuno per acquistare la casa per poi assumere la posizione del precedente signore allora in disgrazia, fino a usurpargli stemma nobiliare e nome del casato. «Il primo esempio di furto d'identità» commentò Isabel ascoltando quella storia.

La generazione attuale non sentiva il bisogno di abbellire i particolari meno nobili dell'acquisto, ritenendo che tutto ciò non facesse che accentuare l'atmosfera romantica della proprietà. Avevano altre gatte da pelare, però, e avevano lasciato casa e tenuta in stato di abbandono. Alla fine non si erano potuti rimandare oltre i lavori di manutenzione, in particolare al tetto. Soffriva di un problema che i riparatori specializzati chiamavano «malattia dei chiodi»: i fori nelle tegole di legno si allargavano, la tenuta si indeboliva e le tegole cominciavano a scivolare giù. I proprietari avevano chiamato un'impresa di ristrutturazione e all'aria chiusa e stantia che ristagnava nella casa si era pian piano sostituita un'atmosfera calda e luminosa. I lavori erano costosi, però, cosa che rendeva sempre più indispensabile affittare la dimora per lunghi periodi durante l'estate. Uno come Tom, pronto a prenderla per due o tre mesi, era decisamente il benvenuto.

«Eccoci arrivati» disse Isabel. «La vedi? È lassù.»

Jamie guardò nella direzione indicata da Isabel. Proprio sopra un boschetto si

intravedevano il tetto della casa e alcune finestre del piano più alto. Per il resto, gli alberi ostacolavano la visuale e Jamie non vide altro che pini scozzesi e il fianco ripido di una collina accanto al bosco.

«È una di quelle case alte e strette?» chiese.

«L'ho vista una volta sola» rispose Isabel. «Non me la ricordo tanto bene. È stato durante una giornata dedicata ai 'giardini aperti' parecchi anni fa. Non sono entrata in casa, però.»

Lasciarono la strada imboccando un viottolo segnalato da un cartello modesto, poco più che un pezzo di legno con la scritta TARWHINN HOUSE. Si trovarono già sul vialetto d'ingresso della casa, con il fondo sterrato e un po' di ghiaia sparsa qua e là. C'erano diverse buche piene d'acqua per la pioggia recente e Isabel rallentò per aggirarle.

Dopo una curva, sulla quale sorgeva un gran cespuglio di rododendri, comparve la casa. Contava quattro piani e aveva le finestrelle strette tipiche delle case fortificate che era necessario costruire all'epoca. Sembrava un parallelepipedo, una scatola di cartone posata sul lato corto, ma nella sua semplicità era davvero bella. I muri erano ricoperti d'intonaco a pinocchino, con un rivestimento di sassolini sparso sulle pareti, e dipinti con una tinta color terracotta di una lieve sfumatura rosata. La casa acquisiva così una certa leggerezza e una luminosità che la luce morbida del tardo pomeriggio accentuava, creando un bel riflesso.

«Mi piace molto questo posto» disse Jamie d'istinto. «È adorabile.»

C'erano due auto parcheggiate sui confini del grande cerchio di ghiaia davanti alla casa. Una era quella presa a noleggio da Joe e Mimi, una macchinetta ammaccata sul retrotreno, mentre l'altra era l'auto di lusso che Isabel ricordava di avere già notato a Edimburgo la prima volta che aveva visto Tom e Angie. Parcheggiò la sua macchina verde svedese di muso dietro a quella di Joe e Mimi e spense il motore.

Jamie si guardò intorno, senza scendere, e disse: «Sì. È questo».

«Cosa?» chiese lei.

«Il posto in cui volevo passare il weekend. È proprio quello che avevo in mente.»

Isabel non sapeva cosa dire. «Bene» riuscì a spiccicare alla fine.

«Non sono mai stato invitato a una festa in una casa di campagna. Mai. Ci sono andato vicino qualche anno fa, quando alcuni amici avevano preso in affitto un cottage vicino ad Aviemore per un weekend, ma avevano fatto male i conti e due invitati dovevano restare a casa. I proprietari erano severissimi sul numero degli ospiti ammessi, perciò sono rimasto fuori. Bella festa.»

Isabel si mise a ridere. Poi le venne da pensare: ecco dove si vedono, gli anni di differenza. Lui è pieno d'entusiasmo. E lei? Alle feste in campagna c'era già stata, perciò questa non aveva niente di nuovo, sotto quell'aspetto. Ma era diverso, stavolta? Sì. Si rispose di sì. C'era attesa da parte sua, soprattutto pensando a quel che aveva detto Jamie. Per lui era qualcosa di speciale: non solo essere lì, ma esserci andato con lei. Posso sperare tanto? si chiese Isabel.

Scesero dalla macchina. Jamie prese tutt'e due le valigie dal bagagliaio - la sua era piccola - e s'incamminarono sulla ghiaia verso l'ingresso. Isabel alzò gli occhi per osservare la casa, che pareva molto più alta da vicino. Erano delle torri, quelle case

scozzesi, dei castelletti che a un assalitore dovevano sembrare inespugnabili. Certo, si poteva sempre optare per l'assedio, visto che gli abitanti erano sì protetti da un metro di spessore di solida pietra, ma dovevano pur procurarsi da mangiare. C'erano il pericolo d'incendio, le malattie e tutti gli altri rischi connessi all'aver qualcosa da difendere in un'epoca in cui regnava l'anarchia.

Tom comparve mentre loro erano quasi alla porta. «Vi stavo guardando da una delle feritoie nel muro» disse. «Sono utilissime. Riesco a vedere fino in fondo al vialetto, se dovessero venire ad assediarmi.»

Isabel sorrise a quella battuta, ma poi si disse: *E se la vera minaccia ce l'avesse dentro casa?* Tom si accorse che aveva cambiato espressione e le chiese: «Tutto bene?»

«Certo» si affrettò a rispondere lei. «Sì, tutto bene.»

«Ottimo» rispose Tom. Dall'ingresso dove si trovavano si guardò alle spalle, in direzione di un'altra porta. «C'è una persona che si prende cura di noi. È compresa nell'affitto. La signora Paterson. Vi ha già preparato le camere: vi faccio accompagnare di sopra.»

La signora Paterson comparve dalla porta alle spalle di Tom. Era una donna di mezza età con un viso largo e segnato dalle intemperie: un viso così, pensò Isabel, non si vede più in città, dove regna il pallore. Salutò Isabel e Jamie con cortesia - aveva l'accento dei Borders - e fece strada al piano superiore.

La seguirono in un corridoio. «É già stata qui?» chiese la signora.

«Una volta ho visitato il giardino» rispose Isabel. «Diversi anni fa. Ma in casa non ero entrata.»

«Ah, già» rispose la signora Paterson. «Me lo ricordo. È venuta un bel po' di gente da Peebles per vedere il giardino. Dovrebbero riaprirlo una volta o l'altra. Anche se credo che a chi la prende in affitto non stia bene. Vogliono la privacy, e non gli si può dare torto.»

«Sì, è abbastanza logico» rispose Isabel. «Non so se mi piacerebbe vedere tanta gente che mi invade il giardino, a dir la verità.»

La signora Paterson emise un grugnito che sembrava d'assenso. Il corridoio percorreva tutta la casa in lunghezza, ma visto che l'edificio era a pianta quasi quadrata, era piuttosto corto. Arrivati in fondo si trovarono davanti a una porta di pino grezzo, chiara, che la signora Paterson aprì con una spinta. «La sua camera» disse a Isabel.

Lei entrò. Jamie rimase fuori.

«Si accomodi pure anche lei» disse la signora Paterson, rivolta al giovane. «La sua è quella accanto. Si passa di qui.» Indicò una porta.

Jamie entrò; con l'aria imbarazzata, pensò Isabel. Si girò. La camera era grande, con le pareti rivestite di legno dipinto e due finestre. Anche il pavimento era di legno, di assi larghe e antiche, coperte qua e là da tappeti orientali scoloriti. Un vecchio armadio di quercia dalla forma irregolare era appoggiato alla parete opposta, mentre di fronte c'era una specie di cassettone. Alle pareti, piccoli quadri scuri a olio di soggetto bucolico: una lepre al limitare di un campo, spighe di grano, un paesaggio invernale. C'era un ampio letto matrimoniale.

«Spero che vi troviate bene» disse la signora Paterson. «Se volete prepararvi un té o un caffè o desiderate altro, la cucina è di fianco all'ingresso da cui siete entrati. Lì c'è tutto. Fate pure, anche se io non ci sono. Nel corridoio c'è un bagno, due porte più in là. Ci siamo passati davanti. Le tubature dell'acqua calda fanno un po' di baccano, ma l'acqua c'è sempre.» Si girò, fece un rapido sorriso a Isabel e uscì.

Isabel posò la valigia sul pavimento. Jamie aveva portato la sua in camera ed era tornato sulla porta tra le due stanze. Si avvicinò alla finestra per guardar fuori.

«Su quell'albero c'è un nido di cornacchie» disse. «Guarda.»

Isabel diede uno sguardo all'albero. «Sembra che abbiamo il bagno in comune» osservò.

Jamie si voltò. «Bene» rispose. Tornò alla finestra. «Potremmo essere a centocinquanta chilometri da Edimburgo, qui. Sembra di essere ad Argyll e siamo solo a quarantacinque minuti dal centro. Incredibile.»

Isabel gli si avvicinò. Guardò fuori dalla finestra. Dietro gli alberi la collina s'innalzava bruscamente, con le pendici verdi più basse che - man mano che l'erica si diffondeva salendo - si facevano viola e infine quasi rosse. Sub specie aeternitatis, pensò lei: in rapporto all'eternità non è niente tutto questo, compresi i nostri umani problemi. Da questo punto di vista ogni nostra ansia, ogni dubbio, è poca cosa. Sono tutte questioni prive di significato. Ovvero, come aveva detto Herrick, bisognava cogliere i boccioli di rosa, perché non c'era prova concreta che ci fosse un'altra vita dopo questa; perciò contava solo che la felicità e l'amore avessero la loro occasione, per quanto breve, in questa vita, prima della distruzione e del nulla verso cui senza dubbio eravamo diretti tutti, compreso il nostro sole, anch'esso destinato a implodere e scomparire, segnando così la fine della festa per chiunque fosse rimasto in vita.

Anche mentre faceva queste riflessioni, però, Isabel sapeva che non si può vivere come se non ci fosse nulla d'importante. Le nostre preoccupazioni saranno anche poca cosa, pensò, ma per noi sono gigantesche. Schiacciare sotto il piede un formicaio per noi è un nonnulla, ma per le formiche rappresenta un cataclisma di proporzioni immani, pari alla distruzione di intere città o alla devastazione di un continente. Ci sono mondi nascosti dentro altri mondi, e ognuno ha un valore e un significato all'interno dei propri confini. Può anche non contare nulla in senso lato, pensò Isabel, che io mi senta felice invece che triste, ma per me ha un valore enorme ed è questo a renderlo importante.

Perciò decise di smettere di pensarci, perché era una questione filosofica riguardante il senso della vita; e in quel luogo la filosofia e le elucubrazioni al riguardo sembravano molto, molto lontane.

16

Non videro Joe e Mimi finché non si riunirono tutti prima di cena nel salotto al pianterreno. La stanza era stata assegnata a quello scopo dai proprietari senza considerare la posizione del sole: era orientata a nord, cosa che rendeva necessario accendere il camino anche d'estate per togliere un po' di gelo dalle spesse mura di pietra. Era un quadrato perfetto, con le modanature al soffitto raffiguranti una cornucopia in ogni angolo e quattro teste d'angelo intorno al lampadario centrale. I mobili si confacevano alla casa: non proprio sfarzosi, ma un gradino sopra quel che ci si sarebbe aspettati in una fattoria, per quanto ricca. C'erano un armadietto di lacca, una libreria girevole, uno scrittoio di noce dalle gambe sottili, spaziosi divani, cuscini di seta con motivi cinesi, quadri raffiguranti cani e bambini: insomma, notò Isabel, tutto l'armamentario della piccola nobiltà di campagna scozzese. Nella parete che dava sull'esterno si apriva quella che doveva essere la finestra più grande della casa, sotto la quale c'erano una sedia dall'aria comoda e un tavolinetto basso con riviste di argomento bucolico come «Vita di campagna», «Prati di Scozia» e «Cavalli e segugi».

Isabel s'immaginò con quanta facilità ci si potesse lasciar scivolare in una vita del genere, assuefacendosi ai ritmi lenti, lontani dalle tribolazioni e dalle ansie del mondo esterno. Ma si riusciva ad accontentarsi di quella vita se si veniva da fuori? Supponeva di sì: molti vi si abituavano. Si poteva fare come Orazio, per esempio, che aveva abbandonato Roma per trovare consolazione nella sua fattoria di Sabina: produceva vino, scriveva poesie e attendeva con ansia il momento del raccolto. Certo, vivere così faceva sì che si fosse del tutto isolati dalla maggioranza dei propri concittadini, assillati dalle cose di cui era inevitabile preoccuparsi: la criminalità, il denaro, i vicini rumorosi. Meglio, però, essere di questo mondo, concluse Isabel, che vivere in un distacco così completo.

Con la coda dell'occhio sbirciò Tom, in piedi accanto al vassoio degli alcolici in compagnia di Joe, con il quale stava chiacchierando dimentico per un attimo della richiesta di Angie che gli aveva demandato il compito di servire i Martini per Mimi e Isabel. Si chiese perché avessero scelto di andare fino a lì, in un mondo così lontano da Dallas. In Texas era estate e nella loro città c'era un caldo insostenibile, però venivano da un posto immerso nell'aria condizionata, no? Certo, forse non volevano essere costretti a rimanere in casa; e inoltre non andava tralasciato il fascino delle lande scozzesi, con il loro paesaggio morbido e incantato fatto di verdi e azzurri pastello e d'aria fresca. Era questo che cercavano. Anzi, quello che cercava Tom.

Riguardo a Angie, Isabel non era certa che le andasse tanto a genio, quel posto. È più una tipa da Londra, si disse: da Bond Street, da Mayfair, con la loro offerta di piaceri ricercati e carissimi.

Tom indicò il vassoio degli alcolici e si allontanò da Joe. Come l'aveva visto Isabel, anche lui aveva notato il cenno di Angie, che dall'altro capo della stanza aveva mimato il movimento di un bicchiere portato alle labbra. Non era impercettibile, considerò Isabel, come quelli che si diceva la regina rivolgesse ai suoi assistenti: una minima rotazione della mano produceva l'arrivo pressoché immediato di un gin tonic. Faceva parte di un elaborato e discreto codice di comunicazione che permetteva alla vita di scorrere regolarmente. Aveva letto anche che alla regina piacevano i panini alla banana e che il personale di corte riceveva istruzioni sul modo corretto di prepararli. Era un particolare della vita dei reali d'Inghilterra che l'affascinava: un tocco di semplicità e di umanità in mezzo al gran caos degli affari di Stato.

Tom portò a Isabel il Martini e si fermò a parlare con lei. A quel punto Isabel aveva scoperto come guardarlo senza finire per fissare la smorfia e l'espressione distorta provocate dalla paralisi di Bell. Se lo guardava negli occhi, oppure un po' al di sopra, il resto del viso diventava meno importante.

«Mi scuso per la faccia che ho» le disse lui, d'un tratto. «So che per gli altri è difficile da guardare.» Isabel aprì la bocca per protestare, ma Tom proseguì. «Sembra doloroso, lo so, ma non è così. Sì, me ne accorgo e provo un certo affaticamento muscolare, ma dopo un po' di tempo ci si abitua. Sono fortunato che non sia peggio di così.»

«Ma certo» si affrettò a rispondere lei. «Non è niente...»

Tom si mise a ridere. «No, questo no. Non si può dire che non sia niente. Non riesco neanche a guardarmi nelle foto, sai? Mi dico: 'No, non sono io, questo. Non sono così brutto'. Però ho saputo che c'è molta gente che non riesce a guardarsi in fotografia e preferisce non vedersi. Anzi, forse per la maggioranza delle persone è così, alla fine.»

«Per me, per esempio» rispose Isabel.

Tom fece una faccia stupita. «Ma tu... Be', avrei detto che fossi orgogliosa del tuo aspetto. Di sicuro non hai niente di cui preoccuparti.»

«Sei gentile, ma è così. Tanto per cominciare, mi sono sempre trovata troppo alta.»

«Sciocchezze. Le donne alte sono bellissime. Io le preferisco.»

Con la coda dell'occhio Isabel guardò Angie. Lo fece senza pensarci e riportò subito lo sguardo verso Tom, comprendendo cos'aveva fatto. Angie non era certo una stangona.

Se Tom se n'era accorto, era troppo educato per farglielo notare. «Dimmi» proseguì l'americano. «Ti piace vivere a Edimburgo?»

Isabel sentì un momentaneo moto d'irritazione per quella domanda. Non si chiedevano cose del genere, perché erano domande così banali da essere quasi oziose, oppure al limite dell'offensivo. Se a uno non piaceva il posto in cui stava voleva dire che ci si trovava intrappolato, dal matrimonio o da altre circostanze familiari, oppure dal lavoro, o semplicemente dalla pigrizia. Qualunque fosse la

ragione, chi rispondeva di no l'avrebbe fatto con una nota di rimpianto nella voce.

C'era anche un altro aspetto. Isabel aveva notato una tendenza da parte degli americani a pensare che in fondo in fondo tutti volessero vivere negli Stati Uniti: trovavano incomprensibile che chi poteva non lo facesse. Isabel, per metà americana e quindi nella posizione, presumibilmente, di poter andare a stare oltreoceano se l'avesse voluto, se ne restava in Scozia, invece. Forse anche Tom la pensa come certi americani, si chiese lei.

«Certo che mi piace» rispose. Sperava di essere riuscita a non mostrarsi infastidita dalla domanda, ma capì che probabilmente non ce l'aveva fatta, perché Tom si ritrasse un po'. Isabel allungò la mano per toccarlo. «Scusa. Mi sono messa un po' sulla difensiva. Però mi piace; tuttavia sarei contenta anche di vivere altrove, penso. A New York. O a Charlottesville, in Virginia, tanto per dirne due. Lì sono sicura che sarei felice.»

Quella risposta produsse l'effetto desiderato. «Devi aver pensato che io sottintendessi che è una scelta bizzarra quella di vivere a Edimburgo» rispose Tom. «Tutt'altro. Mi piacerebbe moltissimo risiedere in un posto del genere.»

«Be', allora adesso te lo chiedo io: sei felice a Dallas? Anzi, perché vivi a Dallas?»

Tom rispose senza esitare. «Perché ci sono nato, motivo per cui molti vivono in un certo posto, non credi? Non è così dappertutto?»

«Probabilmente sì. La maggior parte della gente non sceglie dove stare. È lì e basta.» Si interruppe. «E all'altra domanda cosa rispondi? Sei felice a Dallas?»

Questa volta la risposta si fece attendere un po' di più. Lui fissò il bicchiere e Isabel capì che non avrebbe dovuto chiederglielo.

«Sono sicura di sì» gli disse, prima che lui potesse rispondere. «E capisco anche perché. È comoda. Sicura. Hai le tue occupazioni. E tutti i tuoi amici.» Sapeva, però, che per quanto fossero tutte cose vere, c'era qualcosa che prevaleva su tutto. Non era il solito motivo, si disse, ovvero un matrimonio infelice. Era un fenomeno più raro: un fidanzamento infelice.

Parlarono d'altro. Tom le fece qualche domanda sulla Scozia e Isabel si rese conto che aveva letto parecchio sulla storia del paese, forse ancor più di lei. Non si può fare tutto, si giustificò mentalmente. Era già abbastanza difficile tenersi aggiornati su quel che usciva nel suo settore della filosofia, figurarsi in altri campi del sapere.

Guardò verso l'altro capo della sala, dove Joe e Mimi erano in piedi vicino a Jamie e Angie. Mimi stava dicendo qualcosa alla ragazza, mentre Joe, notò Isabel, stava fissando il quadro sopra il caminetto. Non aveva l'aria annoiata - era troppo educato - ma Isabel non potè fare a meno di sorridere vedendo l'espressione sul suo volto. Era la sua tipica faccia un po' stupefatta, che gli veniva quando avrebbe voluto essere altrove. Eppure era pronto a sopportare stoicamente una serie di conversazioni preprandiali con un gran numero di signore di Dallas, dimostrandosi sempre invariabilmente educatissimo in ogni circostanza.

Guardò Angie, che fissava il proprio bicchiere mentre Mimi parlava, e la vide sbirciare con la coda dell'occhio in direzione di Jamie. Fu solo un istante, ma Isabel lo notò.

«Allora» disse Tom. «Che ne pensi? Mi interessa la tua opinione, visto che ci

abiti.»

Isabel non aveva sentito la domanda. «Scusami, ero in mezzo alle fatine.»

«Prego?»

«No, scusa. È un modo di dire scozzese. Significa che stavo pensando ad altro. Un tempo si parlava spesso di fate e folletti in Scozia, soprattutto nelle Highlands. Ti sarai chiesto cosa stessi farfugliando.»

Vide che gli si spostava la bocca, in modo quasi doloroso, ma dagli occhi capì che stava sorridendo. «Un'espressione del genere potrebbe essere fraintesa, da noi.»

«Già» rispose Isabel. «Due paesi separati dalla stessa lingua.»

Rimasero in silenzio. Isabel si accorse che lui la stava fissando, come se la studiasse da vicino, e distolse lo sguardo per l'imbarazzo. Mimi si era voltata verso Joe, che le stava dicendo qualcosa. Ora Angie si trovava di fronte a Jamie e lo scrutava di sotto in su. Non si poteva non notarlo, si disse Isabel: le piaceva. Si capiva dall'atteggiamento. Sentì una fitta di gelosia, primordiale e acuta, ma poi pensò: qualsiasi donna si comporterebbe così davanti a Jamie. Lo farebbe chiunque, ma soprattutto una come Angie, che gli uomini certo non li disdegnava. Era una donna che apprezzava la bellezza maschile, ovviamente, e non doveva aver mai incontrato uno come Jamie, così gentile, con quei modi garbati tipicamente scozzesi. I texani di solito non si comportavano così. Però... si immaginò di pararsi davanti a Angie e dirle: «Scusa tanto, ma lui è mio. É occupato. Mi dispiace».

Tutt'a un tratto Angie guardò l'orologio e disse ad alta voce che la cena si sarebbe rovinata se non si fossero messi a tavola.

Tom posò il bicchiere. Fece un cenno con il capo a Isabel e attraversò la sala per sussurrare qualcosa a Angie. Isabel osservò l'espressione della donna modificarsi e poi mutare di nuovo mentre ascoltava Tom. Quali emozioni si potevano leggere su quel volto? Noia, si disse Isabel. Senso del dovere. Frustrazione. Ci pensò su un secondo. Anche rancore? Sì. Perché accanto a sé aveva l'uomo sbagliato.

Per un istante Isabel provò simpatia per Angie. C'erano tante donne - e altrettanti uomini, si poteva supporre - in quella condizione. Tanti di noi, al fianco della persona sbagliata, destinati a vivere una vita di rimpianti. La lealtà faceva restare insieme le persone: quella e il denaro, e la pigrizia emotiva. Però, almeno, erano relazioni che cominciavano nel segno dell'ottimismo, dell'amore e della convinzione che fossero giuste. Questa, al contrario - si disse Isabel - stava nascendo sulla base dell'avidità, del calcolo e dell'arrivismo. Non meritava molta compassione. Angie avrebbe dovuto porre fine subito a quella storia. Doveva essere sincera con se stessa, ammettere le sue motivazioni e dire addio a Tom e a tutte le sue ambizioni mal riposte. Non le viene neanche in mente, pensò Isabel. Il suo piano è un altro.

Dopo cena tornarono in salotto. Qualcuno aveva messo altra legna sul fuoco - forse la governante - e la fiamma vivace proiettava riflessi danzanti sullo scuro tappeto belucistan davanti al focolare. Le tazzine da caffè di porcellana fine erano disposte su un vassoio, con dei cioccolatini alla menta accanto.

Seguì una conversazione breve e inconcludente, finché Isabel e Jamie non andarono al pianoforte.

«Suonateci qualcosa di scozzese» disse Tom. «Per favore.»

Isabel annuì, e sedendosi allo strumento si voltò verso Jamie. «Ci dobbiamo guadagnare la cena, pare.»

«C'è poco da scegliere» borbottò lui. Ma non era capace di essere scortese e le rivolse un sorriso incoraggiante mentre lei apriva la raccolta di canzoni scozzesi e metteva lo spartito sul leggio.

Gli indicò il brano e Jamie annuì. «Molto adatto» disse.

«*The Bonnie Earl of Moray*» annunciò Isabel. «Non è proprio una canzone allegra, mi spiace. Però ha un suo fascino. In effetti è un lamento funebre e come molte canzoni scozzesi parla di storie finite male e di cosa sarebbe successo se invece fosse andato tutto un po' meglio.»

Mimi si mise a ridere. «Non è così anche il country and western? Tutte quelle canzoni che parlano di donne traditrici e cani fedeli.»

«Può darsi» rispose Isabel. Suonò qualche accordo e si girò verso Jamie, che annuì. Si avvicinò al piano, pronto a cantare.

Una volta giunti al termine della canzone, mentre risuonavano le ultime note dell'accompagnamento, Mimi giunse le mani come per applaudire, ma si trattenne, perché tutti gli altri erano rimasti in silenzio. Angie fissava Jamie mentre Tom, che aveva guardato le mani di Isabel muoversi sulla tastiera, ora guardava la propria fidanzata. Joe teneva le mani posate in grembo e contemplava una delle cornucopie di stucco sul soffitto.

Fu Isabel a spezzare il silenzio. «Ahimè, il bel conte di Moray venne ucciso. Ad ammazzarlo fu il conte di Huntly, che poi lo depose sull'erba, come dice la canzone.»

«Che tristezza» mormorò Angie. «Che pena per... per la sua famiglia.»

Jamie incrociò lo sguardo di Isabel. La sfidò a mettersi a ridere, ma lei guardò la tastiera del pianoforte e premette un si bemolle con delicatezza, senza arrivare a farlo suonare.

«Sì» riprese Isabel. «Era un uomo molto amato, credo. Ma c'è un verso che trovo curioso. Dice: 'Era pieno di coraggio e giocava al gioco del guanto'. Sembra che significhi che giocava alla pallacorda, un antenato del tennis in cui si usavano delle racchette di forma bizzarra e si faceva rimbalzare la palla sul soffitto. All'inizio si batteva la palla con le mani, ma poi iniziarono a usare un guanto. Le racchette sono nate molto dopo. A Falkland Palace c'è ancora un campo da gioco.»

«Ci siamo stati» disse Tom. «Ti ricordi, Angie? Mentre andavamo a St Andrews. Il Falkland Palace. Ti ricordi? C'erano un frutteto e quel campo da tennis bizzarro. È lì che è morto Giacomo V, poco dopo la nascita di Maria Stuarda. Quel re che si è messo faccia al muro e si è lasciato morire perché pensava che tutto fosse perduto. Ce l'ha raccontato la donna che ci ha fatto visitare il palazzo.»

Angie corrugò la fronte. Aveva l'aria confusa. «Che donna?»

Jamie le venne in soccorso. «Vorrei cantare un'altra canzone» disse. «Questa è di Robert Burns e la conoscerete tutti. Dice: Il mio amore è come una rosa rossa rossa'.»

Mentre Isabel sfogliava il libro con gli spartiti, Tom disse: «È una canzone stupenda. Davvero bella». Era seduto accanto a Angie sul divano, vicino al fuoco, e

mentre Isabel suonava le prime battute dell'introduzione, prese la mano della ragazza tra le sue. Isabel, con un occhio su di loro e uno sullo spartito, considerò che era possibile che Tom sapesse esattamente cos'aveva avuto in mente Angie accettando la sua proposta di sposarla, ma avesse deciso che poteva arrivare ad amarlo, perché l'amore sbocciava se ci credevi e ti comportavi come se ci fosse. Era così anche per il libero arbitrio e forse per ogni tipo di fede. E l'amore, in fondo, era una specie di fede, no?

Poi però guardò Angie e cambiò di nuovo idea. Preferirebbe non averlo tra i piedi, si disse. Così allora lo amerebbe. Sì, così lo amerebbe molto di più.

17

Si svegliò alle prime ore del mattino - non erano neppure le tre - e lo sentì respirare accanto a sé, con quel suono lieve, vulnerabile e così umano. Le era scivolato il cuscino dal letto e aveva la testa appoggiata sul lenzuolo stropicciato. Voltava le spalle a lui, e anche alla finestra da cui filtrava, attraverso le fessure tra le tende, la luce ovattata di un cielo che d'estate non diventava mai buio del tutto. Fu subito sveglia, con la mente lucida, ma chiuse gli occhi e si tirò il lenzuolo fino al mento. Faceva caldo e non c'era bisogno della coperta, visto che non c'erano spifferi.

Ripensò a quel che era accaduto. Dopo l'intrattenimento musicale la serata era giunta al termine. Mimi era stanca e aveva detto che lei e Joe si sarebbero ritirati. Angie a sua volta aveva guardato l'orologio, annunciando che anche lei voleva andare a dormire. Jamie aveva detto: «Io vado a fare una passeggiata. Tu che fai, Isabel?»

L'invito non era stato esteso anche a Tom, e Isabel si sentì in imbarazzo, ma poi si disse che Tom doveva considerarsi compreso nell'affermazione di Angie, la quale desiderava andare a letto. Isabel le augurò la buonanotte e la vide guardare prima Jamie e poi lei, con un sorriso. Per un istante si chiese se avesse capito che cosa Isabel provava per il giovane. Mimi se n'era accorta. Forse era davvero così evidente.

Lei e Jamie erano usciti insieme. Erano le dieci e mezzo e c'era ancora luce a sufficienza per distinguere nei dettagli gli alberi abbarbicati ai fianchi delle colline. Si vedevano anche le pecore, ancora impegnate a pascolare nei pressi del muretto a secco che divideva il campo in fondo al pendio. Dal vialetto, all'altezza dei rododendri, partiva un sentiero e loro due lo imboccarono, con Jamie che faceva strada. Sotto i piedi si sentivano la ghiaia, qualche rametto, aghi di pino e pigne.

Isabel aveva avuto un brivido, non di freddo - non sentiva neppure bisogno del cappotto, da tanto si stava bene - ma perché era vicina a Jamie e capiva di dovergli parlare, prima di andare oltre. Lui non poteva essersi dimenticato delle camere comunicanti: aveva pensato a quel che poteva succedere?

«Jamie.»

Era qualche passo avanti a lei sul sentiero. In un punto imprecisato poco distante si sentiva scrosciare l'acqua di un ruscello che scendeva dalla collina.

Il giovane si voltò e le sorrise. «Strana serata» le disse.

Isabel alzò gli occhi su di lui. Non era poi tanto strana; diversa da quelle che avevano passato insieme a Edimburgo, questo sì, ma non strana.

«Non credi che dovremmo parlare?» gli chiese. Le uscì una vocina esitante, per il

nervosismo, e pensò: che tono petulante. La filosofa in campagna, che parla anche quando non serve.

Lui parve sorpreso. «Abbiamo parlato tutta la sera, no?» Si fermò e fece un sorriso complice, quasi stesse per confessare un pensiero represso. «Anzi, forse dovrei dire che Angie ha parlato. La sentivi, dalla tua parte? Se chiacchiera, quella donna! Non ho dovuto quasi nemmeno aprir bocca.»

No, pensò Isabel. «Non intendevo questo. Dovremmo parlare di quel che sembra che stia succedendo tra noi due.»

Erano vicini al ramo di un pino cresciuto in mezzo al sentiero fin quasi a ostruirlo. Qualcuno ne aveva spezzata una parte, buttando il legno accanto al sentiero. Tutt'a un tratto Jamie alzò la mano e spezzò un rametto. Cercava di tenere le mani occupate, per vincere l'imbarazzo.

Esitò un istante prima di rispondere. «Non so se sta succedendo qualcosa tra noi» disse alla fine. «Almeno, niente che non stesse già succedendo prima.»

Parve scrutarle il viso in cerca di un indizio e Isabel sentì un moto d'impazienza. Non aveva mica sedici anni. I vent'anni li aveva passati eccome. Aveva già avuto delle storie. Sapeva come funzionano le cose.

«Senti» disse lei. «Ti spiace se parlo chiaro e tondo? Vuoi venire a letto con me?»

Lui abbassò gli occhi sul sentiero, coperto di pigne cadute. Le parole di Isabel aleggiarono nell'aria in mezzo all'aroma intenso della resina e allo scrosciare del torrente nelle vicinanze. L'ho sconvolto, si disse, sgomenta.

Jamie si strinse nelle spalle. «Io...»

«Non sei obbligato.»

«No, ma lo voglio.»

«Sì?»

«Sì. Ho detto di sì. Sì.»

Tornarono indietro.

Isabel pensò: che bello che sia qui sdraiato. Non ho mai visto niente di così bello quanto questo ragazzo dalla pelle liscia, con l'ombra delle costole appena visibile. Posso mettergli la mano lì, in mezzo al petto, e sentire il battito di un cuore umano.

Jamie aprì gli occhi.

«Sei sveglio anche tu.» Isabel gli appoggiò la mano sulla guancia. Sei tutto mio, pensò; in questo momento sei tutto mio, ma non lo resterai a lungo, Jamie, perché non ti possiedo. Ah, Jamie, amore mio, vorrei poterti possedere, ma adesso più che mai non è così.

«Oh» disse lui, senza andare oltre. Poi si girò a guardarla negli occhi e disse: «Mi dispiace tanto, Isabel».

«Ti dispiace?» Gli sfiorò di nuovo la guancia. «E perché? Non hai niente di cui dispiacerti.»

«Ho un po'... affrettato le cose. Forse non volevi...»

Isabel rimase sorpresa e trattenne il fiato. Affrettato?

Lui sollevò la testa e l'appoggiò sulla mano, reggendosi sul gomito. «Ti ho turbato?»

«Certo che no. Non mi hai turbato, Jamie. Caro Jamie. No, per niente.»

«Allora...»

Non poteva trattenersi dal mangiarselo con gli occhi: era perfetto, liscio come un bambino, senza un filo di grasso.

Poi gli sussurrò: «Certo che non mi hai sconvolto. Non essere sciocco. Ci speravo... Sì, è così, direi. Speravo che succedesse».

Lo guardò mentre ci rifletteva.

«Mi piaci moltissimo» disse lui.

«Lo so.»

Jamie tornò a sdraiarsi, guardando il soffitto. «Non dimenticherò mai questi momenti. Mai.»

«Nemmeno io. Mai più. *Non un bacio o uno sguardo sia perduto*.»

«La poesia di Auden.»

Isabel annuì. «La più bella e la più solenne. Te ne ho già parlato.» E anche lei avrebbe ricordato, ripiegando e mettendo via ogni istante, come abiti molto amati riposti in un cassetto.

18

Tom non stupì Isabel. Non pensava che fosse tipo da rimanere in casa a leggere, e così non fu. Il galateo imponeva che non si costringessero gli ospiti a partecipare ad attività che potevano non essere di loro gusto. Venne proposta una passeggiata dopo colazione, ma Tom si affrettò ad aggiungere: «Comunque, qualcuno potrebbe aver voglia di fare qualcosa di diverso». Potevano decidere liberamente. Qual era l'attività più diversa da una passeggiata?, si chiese Isabel. Solo un'attività che prevedesse la completa immobilità: ma a quel punto la si poteva definire ancora «attività»? Era una condizione, questo era certo. Incrociò lo sguardo di Jamie, a colazione; era seduto di fronte a lei. Era quel tavolo il vero banco di prova, si disse: rimorso, vergogna, voglia di dimenticare. Erano tutte emozioni che potevano emergere in circostanze simili, ma tra loro non fu così. Le cose erano cambiate tra loro due - non c'era dubbio - ma al tavolo di colazione non aleggiavano quei sentimenti; c'erano solo affetto e calore, uno stato quasi d'euforia. Almeno, questo era ciò che provava lei.

«Io voglio andare in cima alla collina» disse Tom, guardando il cielo limpido dalla finestra. «Si va e si torna in un paio d'ore.»

«E dalla cima c'è un panorama stupendo» aggiunse Angie. «Si riesce a vedere fino a...» Non finì la frase.

«Si dovrebbe vedere fino agli Eildons, in lontananza» disse Jamie, aggiungendo: «Penso».

«Sì» rispose Tom. «Il paese di Walter Scott. E si scorge anche Edimburgo, una specie di chiazza sullo sfondo.»

«Edimburgo non è una chiazza» disse Isabel.

Tom sorrise e chinò il capo. «Ma certo. Che villano.»

Angie guardò l'orologio. «La passeggiata la faccio domani. Oggi voglio andare a Peebles.»

Tom la guardò. Isabel si accorse che non sembrava troppo deluso, ma in fondo una passeggiata era una cosa da niente.

«E tu, Isabel?» chiese Tom. «Vieni in collina? Jamie, vuoi venire?»

Jamie guardò Isabel di fronte a sé. Rispose a Tom, senza togliere gli occhi di dosso a lei. «Ti spiace se non vengo?» Non fornì spiegazioni.

«Perché non vieni con me a Peebles?» intervenne rapida Angie. «Ho bisogno d'aiuto a portare i pesi. Sempre che non ti dispiaccia...»

Jamie sorrise. «No, non c'è problema.»

Tom si girò di scatto. Sembrava sul punto di dire qualcosa a Angie, ma poi ci

ripensò. Isabel si chiese se fosse infastidito dalle spese pazze di Angie: «pesi» faceva presagire acquisti voluminosi e costosi. Un altro cavallo da corsa? O un grosso busto di bronzo, comprato da un antiquario? S'immaginò Jamie barcollare sotto il peso di una statua di Walter Scott, mentre arrancava dietro Angie per le vie di Peebles. Poi le venne in mente che forse Tom non era infastidito dalle spese di Angie, ma geloso di lei e della sua compagnia. Si era rifiutata di andare a passeggiare insieme a lui e aveva invitato Jamie in città, e anche su due piedi, considerò Isabel. Qualunque uomo vedesse la propria fidanzata così garrula in compagnia di un bel giovane doveva ingelosirsi un po', si disse. A meno che, certo, non fosse così sicuro della fedeltà di lei da pensare che quel suo interesse era del tutto innocente.

Joe e Mimi avevano già i loro progetti. Lui, con fiuto infallibile, aveva individuato un commerciante di libri antichi che viveva nei dintorni e l'aveva contattato: sarebbero andati a trovarlo e avrebbero pranzato al Peebles Hydro, un grande albergo edoardiano affacciato sull'imboccatura della valle del Tweed. Insomma, a passeggiare sarebbero andati solo Isabel e Tom.

«Non sentirti obbligata» le disse Tom. «Non sei costretta a fare questa scarpinata insieme a me, se preferisci rimanere a casa.»

«No, mi va» rispose Isabel, ed era vero. Angie poteva essere insulsa, ma Tom no. Isabel ne era incuriosita, e in non piccola parte, perché le frullava in testa la domanda: come aveva fatto a mettersi con Angie? Certo, non poteva essere argomento di conversazione, ma la passeggiata avrebbe potuto aiutarla a far luce sul suo carattere. Tra l'altro Isabel aveva la netta sensazione che Tom dovesse parlare con lei. Aveva un modo di guardarla che faceva pensare che avesse qualcosa da dirle. Di cosa si poteva trattare? Niente, si disse. Ti immagini le cose... come al solito.

Jamie si mise d'accordo con Angie, prima di salire di sopra: si sarebbero trovati all'ingresso di lì a un quarto d'ora. Salì anche Isabel, qualche minuto dopo, e trovò Jamie alle prese con la cerniera di un K-way.

«Potrebbe piovere» disse lui, guardando dalla finestra in direzione della collina. «Portati qualcosa da mettere, lassù. Lo sai, sulle colline il tempo cambia in fretta. Prima è estate e un momento dopo pare di stare al polo. Che delizia il clima scozzese, eh?»

Isabel gli si avvicinò e lo aiutò a combattere con la zip, riuscendo a disincastrarla. La sua mano rimase posata sull'impermeabile, appoggiata delicatamente sul petto. Lo guardò negli occhi. Erano luminosi, e avrebbe voluto abbracciarlo. Non voleva che se ne andasse.

Lo voleva lì con lei. Non desiderava altro che stare con lui, perché finalmente provava una felicità così completa da essere un autentico mistero. Era l'amore, semplicemente, si disse: non un mistero, ma l'apparizione di Eros.

Jamie si chinò verso di lei.

«Mio bellissimo Jamie» gli sussurrò.

«Isabel.»

«Mio bellissimo uomo» ripetè. «Sta' attento alla pioggia.»

«Anche tu.»

«Non tutti lo capiscono» le disse Tom in una pausa durante l'ascesa al colle. «Non tutti capiscono perché sia tanto legato a questo paese. Ho un fratello che non nutre il benché minimo interesse per la Scozia. Anche quando gliel'ho fatto leggere nero su bianco, sui documenti che attestano che i nostri antenati venivano da qui, come si chiamavano e dove abitavano, ha fatto spallucce e mi ha risposto: 'È passato un sacco di tempo. Ormai siamo americani'. Come si fa a restare così indifferenti nei confronti del passato?»

«Dipende. C'è passato e passato» rispose Isabel. «Alcuni lo trovano troppo doloroso. Pensa a chi viene da una storia piena di infelicità e miserie. Da quei posti in Russia e in Polonia dove ci sono stati i pogrom e un'oppressione secolare, per esempio. Ti piacerebbe che qualcuno te lo ricordasse? A me, non credo.»

Tom usò il puntale del bastone per staccare un pezzo di fango incrostato negli scarponi. «Può darsi. Ma non pensi che sia una mancanza di rispetto verso le persone che hanno sopportato quelle disgrazie ignorarle e dimenticarle del tutto? E poi essere scozzesi è diverso. I nostri antenati non erano miserabili.» .....

Isabel lo guardò incredula. Di solito i texani erano dotati di un certo realismo. Davvero Tom non si rendeva conto della realtà? Con tutto quel che aveva letto sulla storia scozzese non poteva essere davvero convinto di quel che diceva. Lo guardò terminare di scrostare il fango dagli scarponi, per poi pulire il bastone su un ciuffo d'erica che cresceva accanto al sentiero.

«Non so come dirtelo» iniziò Isabel. «Ma quei nobili antenati scozzesi che hai scovato... be', non erano proprio degli angioletti. Non è possibile, soprattutto se erano personaggi in vista. Le grandi famiglie scozzesi non erano altro che un branco di furfanti. Complottavano, facevano razzie e si ammazzavano l'un l'altro con un'efferatezza mostruosa. Non avevano niente da invidiare a certi clan mafiosi.»

Tom la guardò fisso e per un istante lei si pentì di avergli parlato così. Bisogna pur credere a qualcosa, ed essere convinti della bontà del posto da cui si proviene - o da cui venivano i propri antenati - era un modo per corazzarsi contro la triste consapevolezza che tutto poteva finire da un momento all'altro e contava poco. Insomma, era necessario, e se essere irlandesi o scozzesi o ebrei o qualsiasi altra cosa gli era d'aiuto, bisognava permettere alle persone di credere in quei brandelli d'identità.

«Certo, non bisogna neanche esagerare» proseguì. «Non tutti erano così spietati. C'erano anche dei santi, e molti. Però è difficile trovare personaggi della storia scozzese che non abbiano le mani lorde di sangue. Hai parlato di Maria Stuarda, per esempio.»

«Lei era una vittima» rispose subito Tom. «E non è stata lei a uccidere suo marito.»

«Darnley? No, non ci sono prove che sia stata lei a farlo saltare in aria. Ma visto che l'hai nominato, non dobbiamo dimenticare che anche lui era un assassino.

Faceva parte del complotto per uccidere il segretario italiano della regina, no? E quando i suoi complici sono entrati nella stanza è stato lui a tenere ferma Maria, mentre gli altri trascinavano via Rizzio. È andata così. Ci sono le testimonianze. Quindi era un assassino.»

Non proprio una delle cene più riuscite della storia di Edimburgo, considerò Isabel. Maria Stuarda aveva invitato i suoi ospiti in una sala accanto alla sua camera da letto nel palazzo di Holyrood. L'elenco dei presenti era ristretto: il suo fratellastro, lord Robert Stewart, con la moglie; il Laird of Creich; sir Arthur Erskine e, all'altro capo del tavolo, David Rizzio. Quest'ultimo indossava una veste damascata e bordata di pelliccia, farsetto di satin e calzamaglia di velluto. Dietro concessione della regina, portava il cappello, privilegio che aveva creato malcontento tra coloro che erano costretti a togliersi il copricapo alla presenza della sovrana, ovvero tutti gli altri a eccezione di Darnley, che era suo marito. I rozzi nobili scozzesi entrarono nella sala e afferrarono Rizzio, il quale lanciò urla disperate, prima in italiano e poi in francese: «Giustizia! Giustizia! *Madame, sauve ma vie*!» Ma Maria non potè farci nulla: non era che la regina, per di più per metà francese, di una nazione di uomini rissosi. E i congiurati lo pugnalarono una, due, tre, molte volte.

Tom indicò la cima della collina, che sembrava ancora piuttosto lontana. Avrebbero dovuto lasciare il sentiero, poco più di un trattura da pecore, che seguiva il contorno della collina, per ascendere direttamente. Si incamminarono, avanzando piano in mezzo all'erica bassa. Una femmina di gallo cedrone uscì di colpo dal suo nascondiglio, starnazzando allarmata, e corse via a testa bassa per evitare quelli che riteneva potenziali assassini. Isabel la guardò impietosita e sentì un'improvvisa tenerezza, suscitata dall'amore. L'amore colora di sé il mondo, si disse, e ci permette di gustarne la bellezza, la vulnerabilità, il valore. Se siamo pieni d'amore non possiamo odiare né distruggere. Non c'è spazio per sentimenti del genere. Chiuse gli occhi per un istante, inebriata, e si rivide nella camera con Jamie accanto e la penombra del cielo estivo di fuori, con il cuore pieno dello stesso amore che provava in quel momento.

«Stai bene?» Tom si era fermato e la guardava preoccupato. «Se è troppo ripido, dimmelo.»

Lo rassicurò dicendo che era tutto a posto: stava solo pensando a una cosa, perciò aveva chiuso gli occhi. «Me la cavo a meraviglia. In città cammino molto, sai? Sono in forma.»

«Non tutti sono in grado di scalare una collina» disse Tom. «Siamo così abituati alle auto. Le gambe... be', ci stiamo dimenticando come si usano. Almeno, a Dallas è così. Io cerco di camminare più che posso. Ho una casa vicino a Tyler, con un bel pezzo di terra. Non sono mai riuscito a trasformarla come vorrei. E nel punto sbagliato, ma al riguardo ho le mani legate. Mi piacerebbe abbatterla e ricostruirla, ma l'hanno lasciata in eredità congiunta a me e mia sorella. E suo marito continua a ripeterle di non lasciarmela toccare.»

«E Angie? È una che cammina molto?» chiese Isabel. Non avevano ancora parlato della fidanzata, ed era il pretesto buono per portare la conversazione su di lei.

«Di solito gira in macchina» disse Tom. «Però ogni tanto gioca a tennis. Le piacerebbe giocarci più spesso quando saremo sposati.»

«Capisco» rispose Isabel. Alzò gli occhi al cielo: non minacciava ancora pioggia, ma se ne intravedeva la prospettiva in lontananza, nelle pesanti nuvole violacee che si raccoglievano sull'East Lothian e sul mare. «La conosci da molto?» Era una

domanda innocente, persino banale. Una conversazione qualsiasi durante una passeggiata tra due amici che volevano conoscersi meglio.

«Da un anno» disse Tom, che ci pensò su un attimo. A volte si dilata il tempo per distorcere le cose a nostro vantaggio. «Forse un po' meno.»

«Avrete un sacco di cose in comune» disse Isabel.

Tom non rispose subito. Poi: «Qualcosa».

Isabel cercò di alleggerire la tensione. «Be', è già un inizio. E poi potrete crearvi degli interessi condivisi, ne sono certa. É molto importante, quando ci si sposa. Senza interessi comuni, be', non so che senso abbia sposarsi.» Non riuscì a fare di meglio, e forse aveva già parlato troppo. Tom si limitò ad annuire, senza replicare.

Giunti in cima alla collina, si trovarono davanti il panorama che Tom le aveva preannunciato. In lontananza si scorgevano le colline azzurre dei Borders, mentre dalla parte opposta spuntavano le Pentland Hills, proprio davanti a Edimburgo. L'Arthur's Seat era un leoncino acquattato. Si sedettero per tirare un po' il fiato e Isabel si sdraiò a contemplare il vasto cielo. Il mondo è un flusso ininterrotto, affermavano i buddhisti, e lei ci pensò mentre guardava quello spazio azzurro: si immaginò di vedere nell'aria tante particelle, che passavano rapide, fluttuando, portate dal vento. Nulla era vuoto, per quanto potesse sembrarlo. Poi pensò: sono in uno stato di pura gioia. Sono innamorata. Di nuovo. E per sempre.

Jamie portò a Isabel un vasetto di miele. Era l'unica cosa che aveva comprato a Peebles. Glielo mise in mano con un sorriso. «Miele d'api» disse.

Angie osservava i suoi gesti con l'aria impassibile. Aveva trovato un mercante di oggetti d'antiquariato dal quale aveva comprato un tavolino francese con il ripiano di marmo, che Jamie aveva trasportato fino alla macchina senza lagnarsi, anche se era pesante. L'americana aveva comprato anche una di quelle bottiglie vittoriane riempite di sabbia, che creava un disegno a strisce.

«Quella a che serve?» le aveva chiesto Jamie.

«A niente. È una bottiglia piena di sabbia.»

Per educazione, Tom finse interesse agli acquisti di Angie, ma Isabel capì che non significavano nulla per lui.

«Alla fine dell'estate dovremo spedire un sacco di roba in Texas» disse. «Angie vuole rifare l'arredamento.»

La donna fissò Isabel, quasi la sfidasse a contraddirlo.

«Sono sicura che verrà benissimo» disse lei. «E poi si sceglie gli oggetti da sola. C'è gente...» Stava per dire «ci sono certi ricchi sfondati», ma si trattenne in tempo. «C'è gente che fa scegliere tutto agli arredatori, dai mobili ai quadri. Tutto quanto.»

«Non riuscirei a vivere in un posto così» disse Angie. «Fatto secondo i gusti di qualcun altro.»

Isabel si chiese se intendeva liberarsi di tutti gli oggetti di Tom quando si sarebbe trasferita. Anche lui parve pensare alla stessa cosa, perché cominciò una frase, ma venne interrotto da Mimi che attaccò a parlare di un loro comune conoscente di Dallas che aveva passato un anno - spendendo una bella somma - a cercare di rintracciare oggetti che aveva dato via per errore. Alla fine li aveva trovati e se li era

riportati a casa. «Che prova di fedeltà» concluse Mimi. «Come ritrovare dei vecchi amici.»

La conversazione prese altre direzioni. Erano tutti in salotto a bere il té che la signora Paterson aveva portato dalla cucina, posandolo su una credenza. Così facendo, si era girata verso Isabel e le aveva sussurrato: «Posso parlarle un attimo, per favore?» Accennò con il capo in direzione della porta e uscì. Isabel, in piedi accanto alla credenza, bevve qualche sorso di té prima di posare tazza e piattino e seguire la signora Paterson.

L'ingresso era deserto, ma la porta che dava sul corridoio della cucina era socchiusa. Isabel la varcò e percorse il corridoio, in cui erano stati depositati un cavalluccio a dondolo e una vecchia macchinina a pedali. Il cavallo, con la criniera smangiata, era color isabella e graffiato dall'uso. L'auto, verde petrolio come le macchine da corsa inglesi, aveva i sedili di pelle rossa. Entrambi i giocattoli erano coperti da un dito di polvere, come se fossero stati abbandonati da tempo dai bambini che una volta li avevano adorati. Come i gatti, i bambini si ricavavano una nicchia dentro le case, in cui restava l'eco della loro presenza.

La signora Paterson era in piedi accanto alla grande finestra di cucina e si stava asciugando le mani con uno strofinaccio. Si girò quando Isabel entrò nella stanza.

«Grazie, signorina Dalhousie» disse. «Non potevo parlarle là dentro. Ma quando l'ho cercata stamattina, era già uscita.»

«Io e Tom siamo andati a fare una passeggiata» spiegò lei. «Dalla cima della collina si gode di un panorama stupendo. Si vede per chilometri e chilometri.»

La signora Paterson annuì. «A Willy piaceva molto. Il mio defunto marito. Quando la tenuta funzionava come si deve, lui era il fattore. Anche se forse è una parola grossa. Era uno che lavorava qui e badava alle pecore. E puliva anche il bosco, perché se no sarebbe stato lasciato andare. Quand'è morto lui, hanno smesso di curarlo e hanno affittato i terreni al pecoraio che sta più giù, qui sotto, mentre io mi occupo della casa per conto dei proprietari.»

«E se la cava benissimo» disse Isabel, soffermando lo sguardo sull'ordine della cucina, con le file di padelle di rame lucido e le casseruole pulite a dovere.

«Faccio del mio meglio, ma quando c'è gente che si ferma poco è una gran fatica. I Bruce non mi danno problemi, perché restano a lungo e sono persone con cui si va d'accordo.»

Isabel annuì. «Diceva che mi voleva parlare...»

La signora Paterson posò lo strofinaccio. «Mi imbarazza dirglielo. Vede, stamattina Angie mi ha chiesto di mettere una bottiglia d'acqua nelle vostre camere. Ha detto che ne dovevo mettere una nella sua e una in quella del giovanotto. Si chiama Jamie, giusto? Be', le ho detto che adesso dormivate insieme. Mi è uscito così, senza pensarci. E lei è rimasta molto sorpresa. Ho pensato che avrei fatto meglio a stare zitta. Sa, quando sono andata a rifare i letti...»

Isabel scosse il capo. «Non si preoccupi» rispose. «Non ha importanza. Davvero.» Una pausa. «Le camere comunicanti si sono rivelate molto comode.»

La signora Paterson alzò lo sguardo di scatto. «Eh?»

Isabel fece spallucce. Ormai era troppo tardi per cambiare discorso. «Be', le dirò la

verità. È giusto, no? Potrei raccontarle una bugia e far finta di essermi trovata in imbarazzo, ma non è così. Le camere adiacenti sono state uno spunto di conversazione, capisce? E Jamie è rimasto da me. La notte scorsa siamo stati insieme per la prima volta.»

La signora Paterson fece un gesto con la mano che Isabel non seppe come interpretare. Era disgustata? La disapprovava? A Edimburgo la gente poteva tollerare cose che nella campagna scozzese, più tradizionalista, potevano essere malviste. E un amante più giovane poteva essere proprio una di quelle cose di cui la signora Paterson non aveva un'alta opinione.

La donna le voltò le spalle un attimo per guardare dalla finestra. Poi si girò di nuovo. «Mi scusi. Le sue faccende private non sono certo affar mio.»

«No, sono stata io a parlargliene» rispose Isabel.

La signora Paterson annuì. «È vero, certo.» Si interruppe. «Posso chiederle una cosa, signorina Dalhousie? Le dispiace?»

Isabel si chiese che domanda potesse porle. Forse era curiosa di sapere quanti anni aveva Jamie. «Ma certo, dica pure.»

«Lo so che sono più vecchia di lei» esordì la signora. «Ma... crede che se venissi a Edimburgo riuscirei anch'io a trovarmi un ragazzo così? Crede che avrei qualche possibilità?»

«Vuole una mano?» chiese Isabel. Scoppiò a ridere, unendosi alla signora. Sapevano tutt'e due che non dicevano sul serio, ma Isabel si chiese: e se avesse accettato? Come avrei fatto ad aiutarla? E quella domanda gliene suscitò subito un'altra. Come mai era riuscita a trovare Jamie? Com'era successo quell'evento meraviglioso e improbabile? Fortuna, di sicuro, come vincere la lotteria: una di quelle cose che, a dispetto di probabilità minime, di tanto in tanto accadevano e potevano far credere all'intervento della provvidenza.

Tornò in salotto. Joe e Mimi erano andati a fare un riposino prima di cena. Era l'aria di campagna, aveva detto Mimi, che faceva venir sonno. Isabel concordava. Si sarebbe addormentata tranquillamente, pensò, quando s'era sdraiata in cima alla collina a guardare il cielo. Le era capitato un'estate in Irlanda, in compagnia di John Liamor, al termine di una lunga passeggiata. Si erano sdraiati esausti in un campo, una sera, e si erano risvegliati col buio, sotto un cielo trapunto di stelle. Quell'esperienza li aveva così colpiti per la sua bellezza che non ne avevano nemmeno parlato. E ora, al ricordo, stranamente non ripensava più a John con il rancore che l'aveva sempre accompagnata.

Jamie stava sfogliando una rivista. Tom e Angie erano seduti sul divano.

«Be'» disse il giovane, smettendo di leggere. «Andrò di sopra.»

Isabel rimase dov'era. Notò che Angie la stava osservando: non poteva uscire dalla sala proprio dietro di lui... non in quel momento almeno.

«Si cena alle sette e mezzo» disse Angie, voltandosi a guardare Jamie. «Aperitivo alle sette.»

Mentre Jamie registrava l'informazione, Isabel, che si era versata un'altra tazza di té, giocherellò con il cucchiaino. Poi Angie disse: «È tutto a posto, di sopra? Stai comodo?»

Jamie, che stava per uscire dalla stanza, si fermò e rispose rapido: «Sì, tutto bene».

«Vengo a controllare che sia tutto in ordine» replicò Angie. «Ho lasciato fare alla signora Paterson, ma voglio verificare di persona.»

Jamie guardò Isabel con la coda dell'occhio e lei ricambiò lo sguardo con aria impotente.

«Non preoccuparti» insistette Jamie. «È tutto a posto. La signora Paterson ci ha accudito a meraviglia.»

«Sì» confermò Isabel. «Alla perfezione. Siete fortunati ad avere una governante così.»

Angie si voltò verso Isabel, ma solo per un istante prima di distogliere lo sguardo, come se il suo intervento non fosse quasi degno di nota. Posò la tazza e si alzò in piedi. «Ti accompagno.»

Tom pareva disinteressarsi a quello scambio di battute. Disse a Isabel: «Conosci le cascate del Clyde?»

«Le cascate?» Isabel stava pensando a cos'avrebbe potuto fare Angie al piano di sopra. C'entrava qualcosa il fatto che le avessero rivelato che i suoi ospiti, che pensava fossero semplici conoscenti, avevano dormito nella stessa camera? La cosa la riguardava? Per nulla, si disse Isabel. In effetti le avrebbe fatto bene che qualcuno glielo ricordasse, costringendola a guardare Jamie un po' meno spesso. E Tom non si rendeva conto di niente? Non l'aveva notato?

Jamie uscì, seguito da vicino da Angie. Povero Jamie, pensò lei. È in imbarazzo. Io non ho motivo di sentirmi a disagio, ma per lui dev'essere diverso. Si chiese come mai. Era il modo in cui gli altri vedevano certe cose, dall'esterno. Il più giovane faceva sempre la figura dello sfruttato. Sempre. La gente la pensava così.

Ma lei non lo sfruttava di certo. E non gli si sarebbe avvinghiata: sapeva che prima o poi sarebbe giunto un momento in cui uno dei due avrebbe dovuto lasciar perdere, e sarebbe stato lui. Quando sarebbe arrivato quel momento, lei non l'avrebbe fermato. Ma non era così per ora. E non importava cosa ne pensasse il mondo intero. Se volevano considerarla una vecchia sporcacciona, che facessero pure.

19

Il lunedì dopo, tornata a Edimburgo, Isabel passò tre ore alla scrivania, intaccando sensibilmente la pila degli articoli che le erano stati proposti. C'era anche una lettera piuttosto rognosa, che le portò via quasi un'ora: gliel'aveva spedita un componente del comitato di redazione, che si diceva preoccupato per la direzione che la «Rivista», a suo parere, stava imboccando. Da quando l'avevano nominato, quel nuovo membro - un giovane professore della University of British Columbia -le aveva già scritto quattro volte. Di solito lei non riceveva mai missive dai membri del comitato, alcuni dei quali, sospettava Isabel, erano a stento consapevoli di rivestire quella carica e perciò non creavano mai problemi. Questo professore, però, aveva preso sul serio il proprio ruolo dimostrandosi un occhiuto censore di quelle che secondo lui erano deviazioni dallo scopo principale della pubblicazione. «Siamo una rivista di etica applicata» le aveva scritto. «Ci sono numerose riviste dedicate alla teoria della morale, ma il nostro compito è indagare l'applicazione dell'etica a situazioni reali: i veri problemi di chi svolge lavori concreti.»

Dietro sua proposta avevano dedicato un numero intero all'etica delle scialuppe di salvataggio. Il dibattito era stato incentrato sulle decisioni da prendere: chi era ammesso su una scialuppa e chi doveva rimanere sulla nave che affondava, se non c'era posto per tutti? E una volta in mare, se la scialuppa avesse cominciato a imbarcare acqua, chi doveva essere gettato fuori bordo? Dovevano essere sacrificati prima i più anziani? Chi scegliere tra un perdigiorno e un dottore che salvava molte vite? E se si fosse arrivati alla fame e si fosse dovuto decidere di mangiare uno dei naufraghi?

É una questione molto improbabile, aveva scritto a Isabel un altro membro del comitato. Non bisognerebbe concentrarsi su problemi reali?

La direttrice aveva risposto:

> «Mi dispiace dover dissentire su questo punto, ma sono problemi che si sono presentati in diverse occasioni, nel mondo reale. Il caso della Mignonette è ampiamente documentato, e non è che un esempio. Un piccolo gruppo di marinai fece naufragio e si trovò su una scialuppa di salvataggio insieme al mozzo. Andarono alla deriva per qualche tempo, sempre più disperati e famelici, finché due di loro non presero la decisione di ammazzare il giovane mozzo per mangiarselo. Così fecero, e ironia della sorte, non molto dopo videro un filo di fumo all'orizzonte. Vennero riportati in Inghilterra e accusati d'omicidio. Sostennero di essere stati spinti a tanta efferatezza dalla necessità, ma il giudice non fu della stessa

opinione. Riconosciuti colpevoli, vennero condannati a morte. Per fortuna non vennero impiccati, ma dovettero scontare solo una breve pena in carcere. È una storia vera».

Di lì a poco le era giunta la risposta. Ha detto che «per fortuna» non vennero impiccati, le aveva scritto il suo interlocutore. Non è una giustificazione dell'omicidio? In base a cosa sono autorizzato a uccidere un innocente per salvarmi la vita?

Non è questo che affermo, aveva obiettato a sua volta Isabel. Ho detto che era una fortuna che non li avessero impiccati perché sono assolutamente contraria alla pena di morte. Uccidere una persona per punirla è un atto di barbarie, semplicemente. Dimostra anche una tremenda incapacità di perdonare. Per questo ho scritto «per fortuna».

Era giunta una nuova replica. Capisco. Accetto la correzione. Ma la questione resta valida: si può uccidere qualcuno per salvarsi la vita, anche se la vittima non ha responsabilità riguardo a ciò che minaccia la nostra incolumità? Questo è il problema.

La questione delle scialuppe di salvataggio era cresciuta a dismisura, arrivando a occupare ben due numeri della «Rivista». Ma l'attenzione si era spostata dalle scialuppe reali, che per fortuna erano governate da marinai invece che da filosofi, all'idea della Terra come scialuppa collettiva. E lo era, in un certo senso. In quella luce, le domande diventavano molto più concrete e vicine, si disse Isabel, poiché c'è gente che muore tutti i giorni, e in grande quantità, perché le risorse della scialuppa non sono distribuite in modo equo. Si può inorridire all'idea di buttare una persona a mare, ma si hanno molti meno scrupoli a compiere azioni che ne sono l'esatto equivalente su qualche individuo lontano, che non abbiamo mai visto e di cui non conosciamo il nome. È un'idea straziante e implacabile - a pensarci - ma gran parte dei lussi che ci possiamo concedere dipende dalla sofferenza e dalle privazioni di qualcun altro, in un'altra parte del mondo.

Smise di lavorare a mezzogiorno. La casa era immersa nel silenzio, perché era il giorno libero di Grace, mentre Joe e Mimi sarebbero tornati da Tarwhinn House solo quella sera. C'erano rimasti una notte in più. Isabel era tornata indietro insieme a Jamie nel tardo pomeriggio della domenica. Avevano trascorso il viaggio di ritorno in silenzio, a bordo della sua macchina verde svedese. Eppure non era un silenzio imbarazzato: nessuno dei due sentiva il bisogno di parlare. Jamie le si era avvicinato e le aveva posato delicatamente una mano sul braccio, con un sorriso che Isabel aveva ricambiato; tutto quel che si volevano dire, se l'erano già detti durante il weekend, saziandosene.

Isabel, però, cominciava a sentirsi inquieta. Avrebbe potuto pranzare a casa, ma non le andava l'idea di starsene lì da sola. Quel che voleva fare davvero era telefonare a Jamie, solo per sentire la sua voce, ma non poteva perché il giovane era alle prove tutto il giorno. E poi si disse che sarebbe stato un errore. Non doveva dar l'idea di stargli troppo addosso... Si fermò e sorrise. Quand'era l'ultima volta che aveva formulato un pensiero del genere? A quindici o a sedici anni, quando si

passavano ore a ipotizzare le reazioni dei ragazzi alle proprie tattiche. No, certo, adesso era diverso: quella era una riflessione matura, frutto di un sano realismo. Jamie di certo non voleva sentirsi soffocare, e lei non l'avrebbe incalzato.

Decise di pranzare nella gastronomia di Cat. Di solito il lunedì a mezzogiorno c'era poca gente, chissà come mai, ed era sicura di trovare almeno un tavolo libero. Poteva anche offrirsi di sostituire la nipote nel primo pomeriggio, se voleva fare una pausa. Le era piaciuto mandare avanti la gastronomia quando Cat era andata in Italia, ed era felice di darle una mano quando aveva tempo. Del resto, però, ci sarebbe stata anche la neoassunta Miranda, perciò probabilmente non c'era bisogno di lei.

In effetti Miranda era in negozio, dietro il bancone, intenta a servire un cliente mentre Eddie affettava il prosciutto con l'affettatrice elettrica. Il ragazzo alzò gli occhi e a Isabel si gelò il sangue nelle vene. Detestava l'affettatrice e il ronzio della lama circolare, che le dava i brividi ogni volta che lo sentiva. Le faceva lo stesso effetto che su certe persone aveva un gessetto passato su una lavagna o la pietra pomice sulle piastrelle del bagno. Un brivido, che le dava sui nervi. Eddie non avrebbe dovuto distogliere gli occhi dal prosciutto. Anche se l'affettatrice aveva un dispositivo di sicurezza che impediva di tagliarsi un dito intero, poteva staccare la punta se non si stava attenti. Che orrore. Si ricordava che quand'era piccola in Morningside Road c'era un macellaio che si era mozzato due dita, cosa non insolita all'epoca. L'uomo faceva ridere i bambini infilandosi uno dei monconi nell'orecchio, oppure a volte mettendolo davanti a una narice: i maschietti sghignazzavano come matti, mentre le bambine strillavano dallo schifo. Di macellai come quelli non ce n'erano più. Qualcuno doveva aver preso nota, e lo Stato era intervenuto.

Isabel indicò l'affettatrice e fece una smorfia. «Sta' attento» disse a Eddie muovendo solo la bocca.

Eddie sorrise e si rimise al lavoro, facendo cascare fette di prosciutto di Parma su un quadrato di carta oleata. La cliente che stava servendo osservava i suoi gesti con attenzione.

Quand'ebbe finito di servire la sua cliente, Miranda andò al tavolo a cui si era seduta Isabel e la salutò con calore.

«Lavoro qui già da due giorni» disse. «É fantastico. Cat è un principale perfetto, mentre Eddie è un tesoro, davvero.» Abbassò la voce. «All'inizio ho pensato che fosse un tantino strano, in effetti. Ma poi credo abbia capito che non intendevo fargli le scarpe ed è diventato carinissimo con me. Mi ha spiegato tutto quanto e... è stato proprio gentile.»

«È un po' timido» disse Isabel. «Ma gli vogliamo molto bene.»

«Ha la ragazza?» chiese Miranda.

Isabel rimase un po' stupita dalla domanda. A Miranda interessava Eddie? Le pareva improbabile. Non riusciva proprio a immaginarselo in compagnia di quell'australiana estroversa, ma forse invece era quello che gli ci voleva: una che facesse il primo passo. Isabel non credeva che l'avrebbe fatto lui, anzi, pensava che non avrebbe fatto la minima mossa. Ma forse la domanda aveva un'altra mira, un modo per sapere se a Eddie interessavano le ragazze tout court.

Si guardò intorno. Il ragazzo aveva finito di affettare il prosciutto e ora stava

versando olive nere denocciolate in un vasetto bianco. Le pareva di essere riuscita a conoscere Eddie un po' meglio nel periodo in cui avevano lavorato insieme, ma quando si domandò cosa sapeva di lui, quel che faceva nel tempo libero o chi erano i suoi amici, si accorse che ne sapeva ben poco. A volte andava al cinema in Lothian Road - ne aveva fatto parola una o due volte - e c'era un gruppo che gli piaceva, ma Isabel non ne ricordava il nome e li chiamava i Così quando gli chiedeva informazioni. Di lui, però, non sapeva altro oltre a questo e al fatto che aveva subito un imprecisato incidente traumatico qualche tempo addietro. Non ne avrebbe parlato con Miranda, però, perché la cosa non la riguardava.

«Non ho sentito parlare di ragazze» disse con tono tranquillo. «Della sua vita privata non racconta nulla. E non credo abbia piacere che glielo chiediamo.»

Miranda aveva l'aria pensierosa. «È questo che gli serve. Una ragazza che gli dia un po' di fiducia.»

«Forse non è così semplice» obiettò Isabel.

Miranda si guardò alle spalle per controllare che non ci fosse nessuno in attesa alla cassa. «Tutti i ragazzi hanno bisogno di una ragazza... o di un uomo, a seconda.»

Isabel annuì. «Avere qualcuno è importante.» Guardò Miranda e il suo viso fresco e aperto, dall'espressione ottimista. Era quello che le piaceva dell'Australia e dei suoi abitanti: non erano angosciati e non si lamentavano, ma affrontavano la vita con atteggiamento positivo. E credevano anche nell'amicizia, incarnata dalla dottrina un po' grezza della mateship, o del cameratismo, che da loro era molto diffusa. Era arrivata fin sulle pagine della «Rivista australiana di filosofia», dove Isabel aveva trovato un curioso saggio intitolato «Cos'è la *mateship*?» A quanto pareva era una filosofia di vita basata sul prendersi cura del prossimo, condividendone le avversità. Dubitava che gli australiani avessero il monopolio di quell'idea, ma poi aveva letto nell'articolo che il concetto di cameratismo aveva salvato diverse vite durante la Seconda guerra mondiale: i soldati australiani catturati dal nemico affrontavano meglio le ristrettezze dei campi di prigionia, perché gli ufficiali condividevano la propria sorte con la truppa e si interessavano al benessere di tutti. I graduati inglesi, al contrario, insistevano nel mantenersi separati dagli altri, conservando i loro privilegi di classe. Forse gli inglesi avrebbero avuto da ridire, aveva considerato Isabel, ma era un concetto interessante. Certo, il cameratismo comportava anche aspetti negativi: bisognava schierarsi dalla parte dei propri amici in ogni disputa con le autorità, comportamento che Isabel riteneva immaturo. Non aveva mai capito perché la gente trovasse tante difficoltà ad accettare che gli amici si sbagliassero. Io sbaglio spesso, si disse, e perciò penso che lo stesso possa valere anche per i miei amici.

Miranda la stava fissando. «Lei fa la filosofa, vero? Me l'ha detto Eddie.»

«Sì» rispose Isabel. «É il mio mestiere.»

«Forse l'avrei indovinato da sola, senza saperlo. Lei ha sempre l'aria di riflettere su tutto. Poco fa stava riflettendo su qualcosa, vero?»

Isabel si mise a ridere. «Sì, direi di sì. A volte parto per la tangente. Penso a una cosa e poi comincio a fare dei collegamenti. E vado avanti per un po'.»

«La pagano per fare questo?»

«Pochissimo, temo. Con la filosofia non si fanno i soldi.»

Miranda la guardò perplessa. «Eppure Eddie mi ha detto che lei è ricca. Mi ha raccontato che abita in una grande villa, dove c'è qualcuno che lavora per lei.»

Era un'osservazione fatta senza malizia, e Isabel si accorse di non essersela presa. «Sono fortunata» spiegò. «Sono benestante. Grazie a un'eredità. Ma cerco di non ostentare, ti assicuro. Non amo lo sfarzo e il lusso.»

«Peccato» disse la ragazza. «Io lo farei, se fossi ricca.»

«Non puoi saperlo. Potresti scoprire che non fa tutta questa differenza. Ed è proprio così, sai? Una volta che si possiede il minimo necessario a un certo comfort, il resto fa poca differenza. Davvero.»

Era evidente che Miranda non ci credeva, ma la conversazione giunse al termine con l'ingresso di Cat dalla porta principale. «Il capo» disse Miranda. «Quando Cat non c'è i topi ballano. Ma ora devo tornare al lavoro. È stato un piacere parlare con lei, Isabel. E grazie ancora di avermi trovato questo posto.»

Cat andò al bancone e disse qualcosa a Eddie prima di avvicinarsi al tavolo e sedersi di fronte a sua zia. Isabel capì subito che c'era qualcosa che non andava. Cat era tesa e la salutò con una punta di freddezza. Problemi con Patrick, pensò lei. Si comportava così, Cat, quando la sua vita emotiva si complicava: era successo lo stesso con Toby e gli altri prima di lui e, anche se tendeva a durare poco, metteva in difficoltà tutti quanti.

«Hai passato un bel weekend?» le chiese Cat.

Isabel esitò. «Sì, ma...»

«Ho appena incontrato Mimi. proseguì la nipote. «L'ho incrociata per caso in posta.»

Isabel pensò subito: Jamie, e per Un attimo si fece prendere dal panico. Non l'aveva previsto, anche se c'era da aspettarselo. «Pensavo che tornassero solo nel tardo pomeriggio» rispose. «Abbiamo passato il fine settimana nei Borders, in una casa vicino a Peebles.»

«Me l'ha raccontato» disse Cat. «Ti sei divertita?»

Ormai Isabel ne era certa: Cat sapeva. Il tono era sarcastico, non c'era dubbio.

«Cat, te l'avrei detto. Stavo per...»

La nipote si chinò un poco in avanti, abbassando la voce. «Come hai potuto? Come?» esclamò, a metà tra un sussurro e un sibilo.

Isabel si ritrasse. «Cosa ti ha detto Mimi?»

«Che c'era anche Jamie.»

Isabel si chiese se dovesse negare l'insinuazione di Cat. Di sicuro Mimi non le poteva aver raccontato cos'era successo, visto che, tra l'altro, non ne avevano parlato. A quanto ne sapeva la cugina, Isabel e Jamie erano ancora solo amici. Negare, però, sarebbe stata una bugia, e non si deve mai mentire.

«Sì, è vero. C'era anche Jamie.» Non aggiunse altro. Non era obbligata a spiegare nulla a Cat, anche se Jamie era un suo ex. Cat l'aveva respinto e aveva messo in chiaro che non aveva alcuna intenzione di ripigliarselo. Perciò non poteva certo lamentarsi se Jamie si interessava a qualcun'altra. Si dava il caso; però, che il qualcuno in questione fosse la zia di Cat.

«Isabel» sussurrò la ragazza. «Kfon riesco a credere che tu l'abbia fatto. Che tu ci sia andata con Jamie. È il mio ex, santo Dio. Il mio ex. Sapevo che vi vedevate, ma speravo ardentemente che fosse solo un'amicizia... non questo.»

Isabel sospirò. «Mi dispiace, Cat. Davvero. È cominciata come un'amicizia, te lo giuro. Non avevo idea che saresti stata gelosa. Ma lo sapevi che era innamorato cotto di te. Lo sapevi. Sei stata tu a scaricarlo, perciò non dovresti essere gelosa. Non è giusto, non credi? Nei suoi confronti e in quelli di chiunque altro.»

Cat le rivolse uno sguardo che la turbò nel profondo. Se non era proprio d'odio, ci si avvicinava molto. «Gelosa? Io?» sputò. «Non sono per niente gelosa.»

Isabel rispose calma: «Certo che sì. Altrimenti non reagiresti in questo modo».

«Non è gelosia» disse Cat. «Mi fate schifo.»

Isabel rimase in silenzio. Eddie e Miranda, all'altro capo del negozio, avevano capito che era in corso una lite e guardavano verso di loro incuriositi. Distolse lo sguardo. Di colpo provò vergogna. Schifo. Ecco cosa pensava Cat del suo comportamento. Ecco cosa ne pensava sua nipote.

«Pensaci» proseguì Cat. «Lui ha ventotto anni e tu quarantadue. Potresti essere sua madre.»

Isabel rialzò gli occhi. «Difficile. Avevo quattordici anni quando è nato.»

«E allora?» disse brusca Cat. «È molto più giovane di te. Molto. E comunque non trovi che sia un po' disgustoso che una zia si porti a letto il fidanzato della nipote? Oppure ti sei infilata tu nel suo? Eh? È andata così?»

«Non hai alcun diritto di parlarmi così. Non sai cosa stai dicendo, Cat.»

La ragazza si appoggiò allo schienale della sedia. Ora sembrava che la rabbia le fosse sbollita e Isabel notò che aveva le lacrime agli occhi.

«Cat» le disse, tendendo una mano verso di lei. «Per favore, non prendertela. Ti prego.»

«Vattene» rispose lei. «Va' via.»

Isabel allungò la mano verso il sacchetto della spesa che aveva posato per terra, sotto il tavolo. Cat gli tirò un calcio e il sacchetto si rovesciò, spargendo il contenuto sul pavimento.

Eddie osservava la scena dal bancone. Poi, quando Cat si alzò in piedi e andò nell'ufficio sul retro senza aprire bocca, il ragazzo si avvicinò al tavolo di Isabel e si chinò per raccogliere le cose che erano uscite dal sacchetto.

«Ogni tanto le prendono i cinque minuti» sussurrò a Isabel. «Di solito quando il fidanzato fa i capricci. Ma poi le passa.»

Isabel cercò di sorridere mentre lo ringraziava, ma le costò fatica. Cos'aveva fatto? Quand'era entrata nella gastronomia quella mattina si sentiva ancora felice per via di Jamie. Ora le cose erano cambiate. Semplicemente, non aveva pensato più di tanto all'effetto che avrebbe potuto produrre su Cat la sua relazione con Jamie. Era stata una svista da parte sua. Passava tanto tempo a pensare ad altre cose, alle implicazioni morali di ogni azione; e quando si trattava di qualcosa che la toccava tanto da vicino, una cosa così importante come il suo rapporto con Cat, come poteva non averne considerato le ripercussioni?

Poi, però, si disse: perché dovrei sentirmi in colpa? Dovrei essere felice, non

angosciata. Felice di avere l’affetto di una persona come Jamie e felice di aver ricevuto un dono così inatteso. Si sarebbe dovuta sentire così, e invece no. Non riusciva a sfuggire al senso di colpa.

20

«Isabel?»

Aveva risposto al telefono nel suo studio. Davanti a sé aveva un manoscritto particolarmente astruso e noioso, punteggiato di correzioni a matita blu. Etica del voto tattico non era un saggio di facile lettura. Era accettabile votare per qualcuno che non ci piaceva per impedire a qualcun altro di vincere le elezioni? Certo che sì, pensò Isabel, perché nelle date circostanze la persona per cui votiamo ci piace eccome: ci è più gradita del suo avversario. Quindi era fallace la premessa fondamentale che si stesse indicando approvazione pur provando il contrario: non era quello il significato del voto. Di solito un contributo del genere sarebbe stato rifiutato, ma a scriverlo era stato un componente del comitato di redazione, perciò bisognava mantenere buoni rapporti. La telefonata giunse come un'interruzione gradita, visto che Isabel aveva già pensato di alzarsi per prepararsi una tazza di té - la terza della mattina -giusto per trovare una scusa per interrompere la lettura. Certo, a distrarla c'era sempre la lite con Cat. Era stato un litigio tremendo e Isabel aveva cercato di togliersela dalla testa, ma non c'era stato verso. In sottofondo restava quella sensazione triste. E Jamie non l'aveva chiamata.

Aveva osato sperare che fosse lui all'apparecchio, ma riconobbe la voce di Tom. «Volevo chiamarti per ringraziarti» disse lei. «È stato un weekend stupendo.»

Lui rispose che era stato un piacere - per lui e per Angie, ovviamente - ma di questo Isabel dubitava: la donna sarebbe stata ugualmente contenta, anzi di più forse, se Isabel non ci fosse andata. Dopo la risposta di Tom ci fu una pausa, anche se breve. Poi lui riprese: «Veniamo in città oggi. Non so se hai impegni...»

Isabel sbirciò con la coda dell'occhio *l'Etica del voto tattico*. «Un'interruzione è più che gradita» rispose. «Se era questo che avevi in mente.»

Tom parve contento. «Sì. Posso passare a trovarti?»

Isabel esitò, non perché non volesse vederlo, ma perché non aveva capito cos'avesse in mente. Sarebbe venuta anche Angie?

L'uomo rispose a quella domanda muta. «Vengo da solo, mi sa. Angie deve andare dal parrucchiere e poi credo che voglia fare shopping. Perciò ci sarò io e basta.»

Si misero d'accordo sull'ora e Isabel andò in cucina ad accendere il bollitore. Era certa che Tom non venisse da lei solo per fare due chiacchiere. Dal tono sembrava che volesse parlarle di un argomento in particolare. Non sapeva bene di cosa si trattasse, però. Durante il fine settimana avevano conversato a lungo e si erano trovati in sintonia, ma non avevano lasciato discorsi in sospeso. E del resto nessuno

veniva in città apposta per riprendere una conversazione lasciata a metà.

Preparò il té e tornò, seppur riluttante, nello studio. Mancavano tre ore all'arrivo di Tom, lasso di tempo in cui avrebbe potuto finire di rivedere l'Etica del voto tattico. L'altra possibilità era di lasciar uscire l'articolo nella forma attuale. L'autore ne sarebbe stato compiaciuto, ma la cosa avrebbe comportato un abbassamento del livello della rivista. Vero era che nessuno avrebbe letto quel saggio in particolare, perciò chi se ne sarebbe accorto? Oppure sì? C'era gente che non faceva altro che pensare al comportamento degli elettori, studiosi specializzati in quel campo. Già, esistevano pure gli psefologi, si disse Isabel, e sospirò.

*

Tom si presentò alle tre spaccate, puntualissimo. Isabel aveva appena finito la revisione dell'articolo ed era contenta del risultato. Il fraseggiare noioso e illeggibile ora era più sensato, seppure sempre noioso: un piccolo passo avanti, ma per quel giorno poteva bastare. Il pomeriggio era tiepido e non tirava un filo di vento. Potevano andare a bere il té nel casotto estivo, dove Tom avrebbe potuto dirle quello che aveva in mente. Per un momento si mise a fantasticare. Tom le avrebbe detto: «Mi sono allontanato da Angie, anche se mi sento un po' in colpa. Ma mi sono accorto che... be', quella che desidero sei tu. Che ne dici?» E lei avrebbe risposto: «Oh, Tom, caro, mi dispiace tanto. Peccato per Angie, certo, ma capita. Per quanto mi riguarda, al momento ho un fidanzato e non posso accettare la tua gentile offerta. Grazie lo stesso». Sorrise di quel pensiero ridicolo. Le fantasie più assurde erano divertenti: bastava non crogiolarcisi troppo. Altrimenti ci si cominciava a credere: lei aveva conosciuto casi del genere, come un suo amico, il povero Mark, un nevrotico che era stato adottato ed era convinto di essere in realtà figlio di un ricco armatore di Glasgow che prima o poi sarebbe tornato a prenderlo, nominandolo suo erede universale. E ci credeva davvero, nonostante la totale assenza di prove.

«Sei in tenuta da signorotto di campagna» disse a Tom, quando arrivò. Indossava una giacca bianca di lino, camicia bianca con il colletto slacciato e ampi pantaloni beige. Isabel notò l'aria costosa della giacca stropicciata e la cintura che reggeva i pantaloni, con lo stemmino dello yacht club.

Lui si mise a ridere. «A casa ho anche un panama, ma non pensavo che mi servisse, in Scozia.»

Gli fece strada in giardino, in cui quel pomeriggio c'era un'atmosfera sonnolenta. Il casotto estivo in fondo al prato, dove suo padre amava andare a ritirarsi, sorgeva davanti a un rododendro e a un alto muro di pietra che lo nascondeva agli occhi dei vicini. Era il territorio di Compare Volpone: lì, un anno, lui e la sua femmina, che Isabel non aveva mai visto, avevano cresciuto i cuccioli sotto le fondamenta del casotto. Seduta in poltrona all'interno della costruzione, Isabel li aveva sentiti grattare con la zampa e aveva pensato al buio accogliente della loro tana, alla femmina - Comare Volpe supponeva - che in quel momento forse stava leccando il pelo dei suoi cuccioli tutta orgogliosa, nonché agli occhi dei piccoli, così pieni di saggezza volpina anche in tenerissima età.

Versò il té e porse la tazza a Tom. Non le era venuto in mente fino a quel momento che la paralisi di Bell poteva rendergli difficoltoso bere, ma quando si portò la tazza alle labbra, notò che l'aveva spostata con attenzione all'angolo della bocca. Tom si accorse che lo stava guardando.

«Devo stare un po' attento» le spiegò. «All'inizio non facevo che rovesciare caffè ovunque. Ma ora mi sono abituato.»

«Scusa» rispose lei. «Non volevo fissarti così.»

Lui la rassicurò prontamente. «Non c'è problema, davvero. Mi devo sempre ricordare che in realtà la malattia cambia pochissimo dal punto di vista pratico - e per quanto riguarda il viso sfigurato... be', abbiamo tutti visto di peggio, no? Gente ustionata in faccia. Oppure, i nani. Immagina di doverlo sopportare. Tutti sono in imbarazzo e non sanno come guardarti o rivolgerti la parola.»

«Ma l'atteggiamento della gente è cambiato, no?»

Tom riabbassò la tazza. «Può darsi. Ma finché non mi è capitato questo non avevo idea di cosa le persone... disabili devono sopportare. Gli sguardi, la pietà della gente. Sì, la pietà è difficile da tollerare: è frutto di buone intenzioni, ma non la vogliamo, sai? E mi ha fatto pensare a qualcosa su cui non avevo mai riflettuto. Dallas è nel Sud degli Stati Uniti, per esempio, ma non avevo mai pensato molto a come doveva essere la vita per i neri in un mondo di bianchi. Adesso credo di sapere qualcosa in più riguardo a quel che dovevano provare. Un po' tardiva, come scoperta. Questa faccenda - la malattia, che non è altro che un'infiammazione del nervo facciale di origine virale -mi ha reso più saggio. Che te ne pare? Il saggio dal nervo infiammato.»

Isabel non rispose, ma capiva bene cosa intendeva dire. Essere capaci di metterci nei panni degli altri e di comprendere le loro esperienze: cos'altro era la saggezza, se non questo? Era un argomento di cui non si parlava più molto, però, così come della virtù, forse perché la saggezza non veniva apprezzata in un mondo tutto lustrini ed esibizionismo. Si sceglievano politici sempre più giovani perché erano telegenici e avevano la battuta pronta. In realtà avremmo dovuto privilegiare la saggezza e scegliere persone che la possedevano: di solito quelle, però, in televisione venivano male, perché avevano la faccia grigia, rugosa e pensosa.

Tom riprese la tazza e guardò il contenuto. «Questa visita in Scozia è stata importante per me» disse. «Avevamo pensato di andare in Francia, ma alla fine abbiamo optato per la Scozia, quest'anno.»

«Tarwhinn è un posto delizioso. Dovrete trovarvi bene.»

Bevve un sorso di té, con cautela. «Ah, la casa è bella. Ma non è quello il punto. Sono riuscito a riflettere un po'.»

Lo ascoltò attenta. Il sole era calato e penetrava dalle porte aperte del casotto, battendogli sulla gamba dei pantaloni e sulla mano sinistra, posata sul bracciolo della poltrona. Isabel notò i primi segni delle macchie provocate dal sole sulla sua pelle, secca e coperta di lentiggini: erano le calde estati texane di Dallas.

«Non so come dirtelo, Isabel.»

Lei stava per versare altra acqua bollente nella teiera, ma si fermò.

Tom tirò un gran respiro. «È tutto sbagliato» disse, sbottando. «Tutto.»

Isabel non sapeva che dire. Parlava del fidanzamento, di sicuro. Aveva commesso un errore. Quando si passava una vacanza con qualcuno, si scopriva chi era davvero, e forse era andata così: gli erano caduti i paraocchi. A volte ci voleva un ambiente diverso per mettere a nudo i difetti delle persone. Angie poteva anche essere giusta per Dallas, dove aveva un senso, ma con il Peeblesshire, in mezzo alle colline, non c'entrava nulla.

Tom proseguì: «Non posso farci niente. Quando ti ho conosciuta, ho capito che tipo di persona dovrei cercare. Una come te». La guardò, valutando la sua reazione. Isabel sorrise, ma in modo flebile e incerto. Tom si sentì comunque incoraggiato a continuare. «Immagino di essermi preso una cotta per te. Anzi, ho proprio perso la testa. Ecco, l'ho detto. Scusa. Che scortese.»

La cosa non le era troppo gradita, ma i modi di Tom erano così formali e educati da non renderlo per nulla aggressivo. Isabel gli mise una mano sul braccio. Il tessuto della manica era ruvido al tatto. «Tom, non ti devi scusare. Tu...»

Lui la interruppe. «Ho pensato a lungo se dirtelo o no, ma alla fine mi sono deciso. Lo so che è ridicolo...»

«Ma no.»

«Sì» insistette lui. «Tu hai già il tuo amico Jamie. Io sono fidanzato e ho questa... questa faccia. So che non può essere, ma non riuscivo a restarmene lì con una tale consapevolezza senza dirlo a nessuno. Per questo sono venuto a parlare con te. Non avrei dovuto.»

Isabel fu visibilmente sollevata. Non intendeva insistere. «No, hai fatto bene.»

Tom la guardò, ansioso. «Non ti dispiace?»

«Certo che no. Sono lusingata. Davvero. Ma credo che concorderai sul fatto che non è una storia con un gran futuro. O no?»

Lui parve pensarci su un momento. Isabel, per parte sua, si trattenne dalla voglia di sorridere al pensiero che quell'incontro fosse andato proprio come nella sua immaginazione, almeno fino a quel punto, anche se di Angie non si era ancora parlato.

«E Angie?» chiese lei.

Per un po' lui non aprì bocca. Poi rispose, a bassa voce: «Non le importa niente di me. Anzi, credo che sarebbe piuttosto contenta di sbarazzarsi di me».

La guardò per studiare le sue reazioni. Se si aspettava di lasciarla di stucco, Isabel lo deluse, perché rimase impassibile. Era quel che aveva supposto anche lei. L'aveva capito da subito, come si capiscono certe cose senza riuscire a spiegarle: erano convinzioni dall'eziologia ignota. L'aveva capito e si era sentita in imbarazzo quando aveva raccontato a Mimi quel che temeva, e invece anche Tom se ne rendeva conto.

Rispose scandendo le parole. «Come fai a saperlo?» Non gli voleva raccontare quel che aveva sognato, sarebbe stato troppo melodrammatico. Ma intendeva mettere in chiaro che non pensava che Tom avesse detto qualcosa di assurdo.

Lui giunse le mani fin quasi a torcersele. «Credo che ci abbia provato. Siamo andati alle cascate del Clyde. Volevo fare una foto proprio dal bordo, da un punto in cui credo non si debba andare perché mezzo metro più in là c'è uno strapiombo. E tutt'a un tratto ho avuto la sensazione di dovermi girare. E mi sono ritrovato Angie

subito dietro le spalle.»

«E ha cercato di...»

Lui scosse il capo. «No. Però ho perso l'equilibrio e ho cominciato ad arretrare. È stata una sensazione strana: stavo vacillando, suppongo, e probabilmente dovevo avere l'aria di uno che sta per cadere di sotto.»

«E poi?»

Chiuse gli occhi per un istante, come se rivivesse la scena. «E lei non ha mosso un dito. È rimasta lì a guardarmi e non ha neanche allungato la mano.»

Isabel sentì sciogliersi la tensione che l'aveva attanagliata. Era un cavallo di battaglia degli esperti di filosofia morale, la distinzione tra azioni e omissioni. Evitare di agire era sbagliato quanto agire, se le conseguenze erano identiche?

«Credi che avrebbe dovuto intervenire?»

«Certo.» Fece una pausa. «So che in certi casi ci si fa prendere dal panico e si resta impietriti. Ma quando succede così si vede chiaramente. Guardandola negli occhi ho visto qualcos'altro.»

«Ovvero?»

«Gioia» disse. «Anzi, forse si potrebbe dire che ci provava gusto.»

Isabel ci pensò su e poi chiese a Tom se ne aveva parlato con Angie. Lui rispose di no, perché non era certo di quel che aveva visto. Era un'accusa tremenda e si era accorto di non potergliela rivolgere così.

«Ma non si può rimanere insieme a una persona se la si crede capace di tanto» rispose Isabel. «Non puoi.»

Lui aprì le braccia, rassegnato. «Ci siamo fidanzati. Lo sa tutta Dallas. Non posso arrivare e... chiuderla sulla base di un semplice sospetto.»

Isabel sentì montarle la rabbia. «Non puoi? Certo che sì, invece. Di fidanzamenti se ne rompono in continuazione. È per questo che esistono: sono periodi di prova.»

Tom la guardò. «Non riesco a decidermi. Non posso dirglielo.» Sospirò. «E poi può darsi che mi sbagli. Che mi sia immaginato tutto.»

«No» rispose lei. «Non credo che sia così. È chiaro che non vuoi sposarla. Mi hai appena detto che conoscere me ti ha fatto cambiare idea. Intendevi questo, vero?»

Lui annuì con forza. «Sì. Certo, è vero. Questa cosa, l'incidente alle cascate, è un di più. Una difficoltà ulteriore. Lo so che faccio la figura dell'imbelle, eppure non riesco a decidermi a rompere. Angie ne sarebbe distrutta.» Guardò Isabel negli occhi, con aria quasi implorante. «Non riesco a decidermi. So che dovrei, ma non ce la faccio.»

«Perché dovrebbe esserne distrutta, se sta cercando di sbarazzarsi di te?»

Tom sospirò. «Non lo so. Non lo so.»

Isabel si decise. «Vuoi un consiglio?»

«No, devo risolvere da solo la questione.»

«Ma mi hai appena detto che non riesci a deciderti.»

Fece una faccia angosciata. «Sarei un vigliacco se lasciassi fare il lavoro sporco a qualcun altro, chiedendogli di pensare al posto mio.»

«Sì» concordò Isabel. «Sarebbe da vigliacchi. Ma non lo siamo tutti, di tanto in tanto? Io sì, e anche gli altri, più o meno tutti, se vogliono essere sinceri con se

stessi.» Lo guardò con fare indagatorio. «Mi è venuta in mente una cosa. Suppongo che se volesse sbarazzarsi di te, lo dovrebbe fare dopo che vi sarete sposati, non prima. Per convenienza economica.»

Tom si agitò sulla sedia, come se quell'osservazione l'avesse messo a disagio. «Trarrebbe dei benefici dalla mia morte anche così come siamo. Ho già sistemato le cose quando ci siamo fidanzati, dietro consiglio dei miei legali.»

«Capisco.» Prese un cucchiaino d'argento dal vassoio e cominciò a giocherellarci. «Pensi che accetterebbe un accordo?»

«Dovrei darle la buonuscita?»

«Sì. Se non le piaci, perché si è fidanzata con te?»

«Per i soldi?»

«Pare proprio di sì» disse Isabel. «Non credi?»

Tom mormorò qualcosa che Isabel non riuscì a capire. Poi ripetè: «Messa così, è una cosa tremenda».

Isabel era d'accordo. Eppure le faccende umane venivano ridotte di continuo a calcoli finanziari, e tradizionalmente il matrimonio era da sempre una questione non solo d'amore, ma anche di denaro.

Tom la fissava. «Dovrei fare così? Offrirle dei soldi?»

«Che ne pensi?»

«No, voglio sapere cosa ne pensi tu.»

«D'accordo. Io credo che potresti offrirle qualcosa. Non sei obbligato, ma se per te è importante che lei ti lasci libero, diciamo così, allora scegli questa via.» Non dovrei intromettermi, si disse Isabel. Avevo deciso di non immischiarmi più nei fatti altrui, ed eccomi qua. Però stavolta gliel'aveva chiesto lui, no? L'aveva incitata a dargli un consiglio, e lei gliel'aveva dato. Si poteva considerare un'intromissione? Non ne era certa.

21

Jamie telefonò. Tom se n’era andato da poco e Isabel aveva messo le tazzine da té in lavastoviglie prima di tornare nello studio a lavorare. Voleva cenare insieme a lei, disse, se era libera. Certo che sì, rispose Isabel, cercando di non accettare troppo di slancio. Ma le parole le uscirono da sole.

Su proposta di Jamie si incontrarono in un pub, il St Vincent Bar, nel suo quartiere. Era un barettino nascosto quasi in fondo a un ampio viale di epoca georgiana che scendeva dalla collina, una traversa di George Street. La via si interrompeva davanti all’imponente facciata della chiesa di St Vincent Street, accanto alla quale c’era una modesta chiesa episcopaliana dedicata allo stesso santo, nella quale si celebravano funzioni tradizionali. Vi aveva sede anche una congregazione piuttosto eccentrica, l’Ordine di san Lazzaro, i cui membri sfilavano indossando uniformi cariche di medaglie e decorazioni, e sostenevano di discendere da organizzazioni cavalleresche simili ai Templari. Un’attività innocua, pensava Isabel, e che evidentemente era in grado di soddisfare due desideri inconsci del maschio: avere dei segreti e appartenere a un gruppo.

Nel pomeriggio il tempo resse e mentre Isabel scendeva dalla collina lungo George Street l’alto cielo del Nord era ancora immerso nella luce della sera. Erano passate da poco le otto, ma non avrebbe fatto buio fino alle dieci suonate e anche allora l’oscurità sarebbe stata attenuata da un riverbero costante, che nell’estremo Nord del paese chiamavano simmer dim. Anche l’aria era tiepida, ma con qualche refolo più fresco che serviva a ricordare che, in fondo, ci si trovava pur sempre in Scozia.

La porta del bar era spalancata e c’erano diverse persone sedute sui gradini, all’esterno, a godersi il tepore. Jamie la aspettava dentro, a un tavolo subito dietro la porta, con un bicchiere di birra davanti a sé. Quando vide Isabel si illuminò. Si alzò in piedi e le prese le mani. Poi si chinò in avanti e la baciò delicatamente sulla guancia. Isabel si accorse di stare tremando come una scolaretta al primo appuntamento. Non ha rimpianti, si disse lei, si vede: si sente ancora come s’è sentito durante il fine settimana.

Si sedette al tavolino, mentre Jamie andava a prenderle da bere. Si guardò intorno, notando i gruppetti di amici, le coppie, uno o due uomini che bevevano da soli al banco, seduti sugli sgabelli. Non c’era nessuno che conoscesse, e la cosa non la sorprese. Non era il suo territorio. Le venne subito in mente, senza motivo, Compare Volpone. S’immaginò di entrare in quel bar e di trovarlo seduto su uno sgabello, con le zampe pelose incrociate con eleganza, intento a sorseggiare un bicchiere di...

Cos’avrebbe potuto bere Compare Volpone? Forse uno sherry oppure qualcosa di ancor più raffinato, uno di quei cocktail dai nomi complicati che comparivano sulla lista solo nei bar più lussuosi. Compare Volpone avrebbe bevuto un San Francesco, pensò Isabel: due parti di gin, una di lime e una di pollo. E la volpe sarebbe stata in compagnia di amici un po’ eccentrici, persone come Charlie MacLean, per esempio, che scriveva libri sul whisky; una volta Isabel era stata a una degustazione di whisky organizzata da lui, a Leith. Charlie e Compare Volpone sarebbero andati d’accordissimo e si sarebbero potuti raccontare un sacco di storie curiose. Sorrise a quel pensiero assurdo.

Jamie tornò con il bicchiere. Quando si sedette, le loro ginocchia si toccarono, ma Jamie non si scostò.

«Ti ho portato un regalo» disse, frugando nella valigetta di pelle consumata che di solito adoperava per tenerci gli spartiti. La usava anche per altri scopi, persino per metterci i cartoni del latte o la spesa del supermercato.

Ne estrasse un compact disc inserito in un sacchettino di plastica e glielo diede. «È un bel mix» disse. «Alcune sono canzoni che possiamo suonare anche noi. Cercherò di arrangiarle io se non si trovano gli spartiti. E alcune credo proprio che siano introvabili.»

«Grazie» disse lei. «Sei... sei tanto caro.» Gli strinse la mano per un attimo. Poi guardò il cd. *«Mood Scottish*» lesse.

«È un’allusione a *Mood Indigo*, credo» disse Jamie. «Ma non spaventarti, i pezzi sono belli. Ci sono delle cose stupende. Guarda.»

Prese il cd e le indicò un brano. «*Sinclair*. É una canzone delle isole Fær Øer che parla di un soldato scozzese in missione in Svezia. Ci sono andati molto tempo fa. Chiamati dagli svedesi, a differenza di quanto hanno fatto quasi sempre gli inglesi...»

«Lo sapevo» rispose Isabel. «È per questo che ci sono molti cognomi scozzesi in Svezia. Macpherson, per esempio. Ma chi li porta ormai è pienamente svedese.»

Jamie tamburellò sulla custodia del cd. Isabel gli osservò le dita, leggermente abbronzate. Erano belle, così delicate. «Questo Sinclair stava andando a combattere» le spiegò Jamie. «Ma una sirena lo avvisò di non andare. Una sirena, pensa un po’.»

«Alle sirene bisognerebbe sempre dare retta» disse Isabel. «Ti parlano così di rado che quando lo fanno dev’essere per dire qualcosa di importante.»

Jamie la guardò sorpreso e scoppiò a ridere. Nessuno avrebbe detto una cosa del genere, tranne Isabel. Era uno degli aspetti che gliela rendeva irresistibile.

«Ma lui non le diede retta» proseguì Jamie. «E finì ammazzato. Povero Sinclair. Ma la canzone è stupenda e lunghissima. È davvero insolita.»

Isabel indicò altri brani. «Ce n’è uno di Peter Maxwell Davies» notò. «*Lullaby for Lucy*. L’ho incontrato una volta, alle Orcadi.»

«Max» disse Jamie. «Abbiamo suonato la sua *An Orkney Wedding*, con tanto di cornamusa. É un brano molto drammatico.» Si interruppe e prese il cd per esaminare con attenzione la copertina. Poi lo restituì a Isabel. «Potremmo ascoltare *Sinclair* dopo cena. Ti andrebbe?»

«Sì.» Le batteva il cuore all’impazzata.

«Oppure potremmo andare a casa e cenare lì. In Saxe-Coburg Street. Che ne dici?»

Ancora meglio, pensò lei. «Vuoi che cucini io?»

«No» rispose lui. «Metterò insieme qualcosa.»

Finirono di bere e scesero lungo St Stephen Street, per andare a casa di Jamie.

«L'appartamento dietro l'angolo» si ricordò il giovane. «Hai deciso cosa fare?»

«Sì. Lo compro. Grace è passata a vederlo l'altro giorno e le è piaciuto molto. Ha conosciuto anche la nostra amica Florence e sono andate subito d'accordo. Probabilmente la porterà a una delle sue riunioni spiritistiche.»

«Florence è troppo razionale per certe cose» disse Jamie. «Lieto fine, insomma.»

«Direi di sì. E non c'è niente di male nel lieto fine, no?»

«No» confermò Jamie. «Se non che accade troppo di rado.»

Superarono una bottega antiquaria e Isabel si soffermò davanti alla vetrina. «Conoscevo il proprietario di questo negozio» disse. «Stava sempre seduto qui, su una sedia, in giacca e cravatta con tanto di panciotto e rosa all'occhiello, e chi entrava veniva accolto con calore: raccontava sempre qualche aneddoto. Su quegli scaffali teneva la letteratura scozzese, mentre tutti gli altri autori, inclusi gli inglesi, andavano sotto la dicitura 'letteratura straniera'. Non era inteso come un insulto. Voleva solo far passare un messaggio.»

Jamie schiacciò il naso contro il vetro: la sedia era vuota e il negozio pieno di polvere. «In che senso?»

«Riguardo ai pregiudizi culturali» rispose Isabel. Vedere il negozio vuoto le fece tristezza. C'erano sacche di resistenza in cui la città conservava la sua personalità opponendosi alle forze che intendevano distruggere tutto ciò che era piccolo e locale, comprese persino le nazioni di dimensioni più ridotte. Le botteghe come quella si trovavano in prima linea, considerò.

«Non mi piace andare a fare acquisti nei negozi enormi» mormorò.

Jamie la guardò senza capire. «Come dici?»

Isabel sorrise e lo trascinò via dalla vetrina, ricominciando a camminare. «Non mi piace l'idea che i negozietti scompaiano. Tutto qui. Mi piacciono le piccole cose.»

«È questione di convenienza. Non ha i suoi meriti anche quella?»

«Sì, immagino di sì. Però...» Non finì la frase. Forse era troppo tardi e la logica della grande scala era inarrestabile, però portava con sé una monotonia e una piattezza che non erano certo auspicabili. Erano spariti i franchi, i marchi e le iperinflazionate lire italiane. Le macchine ormai erano tutte uguali e lo stesso valeva per i vestiti. Tutti i colori e tutte le differenze venivano conformati. Scomparivano anche le specie animali: ogni giorno alcuni tipi di insetti sparivano per sempre, piccole forme di vita insolite che da millenni popolavano il sottobosco, destinate a finire, dopo la distruzione dell'ultimo angolino del loro habitat. Sembrava un ritorno inesorabile all'arida roccia nuda. Guardò Jamie e si chiese se gli interessasse l'argomento. Oppure gli ci sarebbero voluti altri quattordici anni per capire certe cose, per provare certe emozioni?

«Ho fame» disse lui.

«Allora muoviamoci» rispose Isabel. Stava per prenderlo sottobraccio, ma si trattenne. Poteva, oppure l'avrebbe messo in imbarazzo? I primi giorni di ogni relazione facevano sorgere domande del genere, ovviamente. La familiarità

spontanea veniva dopo, fino a sembrare naturale, ma nelle prime fasi ci si poteva trovare in imbarazzo. E poi non erano ancora una coppia ufficiale, nel senso che non tutti lo sapevano: volevano farglielo scoprire? Proseguirono separati.

Nel suo appartamento, Jamie prese il cd che aveva dato a Isabel e lo inserì nel lettore. La sua cucina, accanto al salotto, era piccola e Isabel restò a guardarlo mentre preparava la cena: caprese con i pomodori e la mozzarella, e pasta. Le versò il vino e sollevarono i bicchieri per brindare.

«Alla tua» disse lei. E Jamie rispose: «Alla mia». Scoppiò a ridere e disse: «No, alla tua».

«'Alla mia' dev'essere il brindisi del Club degli Egoisti» disse Isabel. «Non credi?»

Jamie concordava: «Sì. Ma le loro cene devono essere complicate. Di sicuro tutti vogliono fare il discorso conclusivo».

«E penseranno tutti che il club abbia troppi iscritti.»

Rimasero in silenzio per un momento. Jamie prese la boccetta di condimento che aveva preparato per la caprese e la agitò in modo che il nero dell'aceto balsamico si mischiasse all'olio d'oliva.

Isabel accarezzò lo stelo del bicchiere. «Jamie» esordì. «Sei contento di quello... che è successo tra noi? Sei sicuro che ti vada bene?»

Il giovane la guardò intensamente e lei pensò: *Avrei fatto meglio a stare zitta. Certe cose sarebbe bene non dirle.*

«Certo» rispose lui. «Certo che sì.»

«Me lo diresti se fossi scontento, vero?»

«Sì.»

«Me lo prometti?»

Si fece una rapida croce sul cuore. «Promesso.» Mentre tornava in cucina, le disse di sopra la spalla: «Hai parlato con Joe e Mimi del weekend?»

«Un po'.»

«Che dicono?»

«Si sono divertiti.»

«E Tom e Angie?»

Isabel esitò. Voleva parlare con Jamie di quel che le aveva detto Tom, ma temeva la sua reazione. Le faceva sempre la predica, dicendole che non doveva intromettersi negli affari degli altri e lei invece aveva appena compiuto un intervento clamoroso, incoraggiando Tom a liberarsi di Angie. Certo, era stato lui a chiederle consiglio - insistendo perché lei si immischiasse - ma temeva che Jamie avrebbe disapprovato comunque la cosa.

«Tom è venuto a trovarmi, oggi. Poco prima che telefonassi tu. Voleva parlarmi.»

Jamie, che stava mescolando la pasta nella pentola, si voltò e la guardò con aria interrogativa. «Parlarti di cosa?»

Non gli avrebbe detto che Tom aveva confessato di provare qualcosa per lei, ma decise di raccontargli il resto della faccenda. «Del suo rapporto con Angie.»

Jamie posò il cucchiaio e si mise sulla porta della cucina, asciugandosi le mani con un tovagliolino da té. «E cosa ha detto?»

Isabel prese il bicchiere e bevve un sorso di vino. «Pensa di non piacerle. E ha deciso di rompere il fidanzamento.»

Jamie abbassò lo sguardo sul pavimento. «Non mi sorprende.»

«Anche tu credi che siano male assortiti?»

Fece spallucce. «Questo non lo so. Può darsi. Però...»

Isabel vide che era titubante e lo incoraggiò. «Forza. Puoi dirmelo.»

Lui la fissò, imbarazzato. «Be', non so. Non sono sicuro...»

«Adesso me lo devi dire per forza.»

La raggiunse al tavolino e si sedette. «Quando siamo andati a Peebles sabato mattina, è successa una cosa.»

Isabel restò senza fiato. «Che cosa?» disse, con voce rotta.

Jamie si agitò sulla sedia. «Non mi va tanto di parlarne» rispose lui.

Ah, quella là ti ha fatto gli occhi dolci, pensò Isabel. E sentì montare dentro la rabbia.

Jamie mormorò: «Mi ha fatto un'avance. Almeno, così mi è parso».

Non c'era da sorprendersene: Isabel aveva visto che Angie se lo mangiava con gli occhi, anche se non pensava che avrebbe agito. Però, perché lui ne dubitava? «Ma non puoi non saperlo. O ci ha provato, oppure no. Cos'ha detto?»

Jamie parve sempre più in imbarazzo. «Mentre tornavamo indietro in macchina. Mi ha messo una mano sul ginocchio, tutt'a un tratto. Senza preavviso. Ma piuttosto in su, sulla coscia.» Arrossì e Isabel abbassò lo sguardo.

«Non è successo altro?» gli chiese. È così, pensò, e si sentì sollevata.

«Forse non l'ha fatto con malizia» disse Jamie. «Non so.»

«Direi che invece era proprio un'avance» rispose Isabel. «Dai, Jamie. Le donne non fanno cose del genere per sbaglio.» Riflettè un istante. «E tu cos'hai fatto?»

Jamie si morse il labbro. «Le ho detto una bugia.»

«Ah, e cosa? Che sei sposato?»

«Che ho una fidanzata.»

Isabel sorrise. «E ha funzionato?»

«Mi ha guardato e ha commentato solo: 'Peccato'. Poi ha tolto la mano.»

Rimasero in silenzio per un po'. Isabel pensò a quanto aveva sentito e concluse che le cose stavano proprio come aveva immaginato. Angie non è innamorata di Tom, si disse. E giacché è questa la verità, quando l'ho incoraggiato a troncare ho fatto bene.

«Gli ho detto di rompere il fidanzamento» disse lei. «Gli ho consigliato di parlarne con lei. E lo farà.»

Jamie si strinse nelle spalle. «Probabilmente è la cosa migliore.»

Si voltò per rientrare in cucina. Isabel si sentì sollevata, perché lui non l'aveva criticata per la sua ingerenza, e cambiò discorso. Anche Jamie sembrava lieto di parlare d'altro che non fosse la relazione fra Tom e Angie. Mise il lettore del cd sulla traccia precedente, una canzone che voleva far sentire a Isabel. Poi si sedettero a tavola e iniziarono a cenare.

Jamie posò forchetta e coltello, anche se aveva appena iniziato. Le prese la mano. «Sai, tu non sbagli mai» le disse. «Ai miei occhi, no.»

«Che cosa strana da dire. Ma è molto carina.»

«Dico sul serio.»

Isabel sentì le sue dita che le premevano il palmo.

Era un tocco delicato, come ogni cosa che avesse a che fare con Jamie. Era gentile. L'amore non è una virtù, considerò lei. Non in sé e per sé. Però ci aiuta a diventare virtuosi, a fare del bene a coloro che amiamo, e in questo senso non può mai essere sbagliato, ovunque si posi e qualunque direzione prenda.

Lo guardò con tenerezza. Però le venne in mente una cosa: aveva detto che aveva mentito a Angie raccontandole che aveva una ragazza. Perciò non sono la sua ragazza. E quindi cosa sarei?

Lasciò la presa e tornò al suo piatto.

«Possiamo andare da qualche parte insieme?» le chiese. «Sei mai stata alle Ebridi esterne?»

«Sì» rispose lei. «C'è un albergo che conosco, piccolo, una canonica riadattata. Si affaccia su un campo che in primavera e d'estate si riempie di fiorellini selvatici, e dietro il campo c'è un mare tutto di onde verdi, gelide. È l'estremo confine della Scozia. Un posto bellissimo. Si potrebbe andare lì. Ti piacerebbe?»

«Moltissimo.»

Gli sorrise e gli mise una mano sulla guancia, come aveva fatto quando se l'era visto accanto per la prima volta. Mentre compiva quel gesto, pensò: mi spezzerà il cuore, prima o poi. Ma non adesso.

22

Felicità. Nei giorni seguenti Isabel visse in uno stato di grazia. Parlava con Jamie tutti i giorni e lo vide, anche se per poco tempo, per un pranzo volante nel piccolo caffè di fronte all'ingresso dell'Academy, quando lui aveva un'ora di tempo tra un allievo e l'altro. Parlarono a bassa voce, perché due ragazzi della scuola si erano seduti al tavolo accanto, ridacchiando. Alla fine Isabel aveva sorriso nella loro direzione: i due erano diventati rossi come peperoni e si erano voltati.

La felicità di Isabel, però, era turbata dall'ansia per Cat. Aveva litigato altre volte con la nipote, ma si era sempre risolto tutto nel giro di qualche giorno. Di norma era Isabel a scusarsi, che fosse lei dalla parte del torto o meno, e Cat accettava le scuse a denti stretti. Questa volta Isabel pensò che sarebbe stato meglio aspettare ancora prima di andare a parlare con la nipote. In questo modo Cat avrebbe fatto sbollire la rabbia e si sarebbe sentita un po' in colpa per quella reazione, si sperava. Cat non aveva più alcun diritto su Jamie, visto che l'aveva respinto e aveva sempre fatto orecchio da mercante ai suoi tentativi di persuaderla a riprovarci. Il fatto che lei, Isabel, non si fosse dimostrata troppo sensibile, evitando di parlarle dei propri sentimenti nei confronti di Jamie, non era che un'offesa minima.

Andò alla gastronomia in tarda mattinata. Aveva con sé il biglietto che aveva scritto a Cat, in cui ammetteva di aver mancato di tatto e le chiedeva di perdonarla. «Non ci ho pensato» aveva scritto. Poi però si difendeva: «Dev'essere difficile per te, lo capisco. Ma permettimi di essere felice. Non pensavo che accadesse. Ti prego, dammi la tua benedizione». Aveva letto e riletto quelle righe, soppesando ogni parola col bilancino, ma alla fine aveva deciso che così andava bene, perché era la verità.

Cat non c'era. Dietro il bancone stavano Eddie e Miranda, il primo intento a pulire l'affettatrice - bastò quel gesto a far rabbrividire Isabel mentre la ragazza stava servendo un cliente. La guardarono entrambi: Miranda le sorrise, mentre Eddie la salutò con un piccolo cenno del capo.

«E Cat?» gli chiese.

«Uscita» rispose lui, aggiungendo: «Con Patrick».

Isabel sospirò. Anche se Patrick era occupato come asseriva sua madre, sembrava aver sempre tempo per pranzare con Cat. Si chiese se sua madre sapesse che il figlio marinava così i propri impegni di lavoro e se, in tal caso, cercasse di intromettersi.

Chiese a Eddie di versarle una tazza di caffè. Poi prese un giornale e andò a sedersi a uno dei tavolini. Il mondo era nel caos, stando alla prima pagina: un'alluvione aveva distrutto gran parte della costa in una qualche località, e c'erano

fotografie di una coppia abbarbicata a un albero. La donna gridava, con la gonna stracciata e imbrattata di fango. In altri paesi, la corsa al riarmo nucleare. Altrove si era scoperto che le acque di un grande lago erano avvelenate, moribonde. A leggere i quotidiani c'è da spaventarsi, pensò Isabel, e ne abbiamo ben donde.

Piegò il giornale e lo rimise a posto. Sarebbe rimasta lì a osservare chi passava per strada e poi, se Cat non fosse tornata di lì a una ventina di minuti, le avrebbe lasciato il biglietto. Guardò fuori dalla vetrina, oltre le bottiglie d'olio d'oliva disposte con cura, sistemate da Eddie in modo da attrarre i clienti. Era il ragazzo a occuparsene e attendeva con ansia l'inizio di ogni settimana, quando cambiava esposizione.

Portò il caffè a Isabel e le si sedette davanti, con lo strofinaccio gettato sulla spalla. «Ho saputo la novità» le disse, con un gran sorriso. «Complimenti.»

Isabel sorseggiò il caffè macchiato, bollente. Non se l'aspettava. Doveva averglielo raccontato la nipote. «Te l'ha detto lei? È stata Cat?»

Eddie annuì. «Non era molto contenta. Almeno, all'inizio no. Ha detto che non avrei creduto alle mie orecchie e me l'ha raccontato, pensando che sarei stato dalla sua parte.»

Isabel guardò Eddie, mentre parlava. Non sarebbe mai stato così espansivo qualche mese prima. E quando lavorava lì da poco avrebbe pronunciato a stento un saluto biascicato. Ne aveva fatti di passi avanti.

«Invece non sei contrario?»

«Certo che no» rispose Eddie. «Mi sono messo a ridere. Non l'ha presa bene.»

«Non mi stupisce. Praticamente mi ha accusata di averglielo portato via.»

«Questa è una sciocchezza» proseguì Eddie. «Le ho fatto notare che non aveva alcun diritto di essere gelosa.»

Isabel gli disse che era proprio quello che aveva pensato anche lei. Però c'erano di mezzo sentimenti irrazionali, aggiunse. La gelosia era un'emozione difficile da controllare, che a volte si rivelava irrefrenabile.

«Lo so» concordò Eddie. «Comunque, gliene ho parlato e si è calmata. Anzi, alla fine sosteneva che forse doveva andarne orgogliosa. Ha detto che...» Non finì la frase, e Isabel lo guardò con aria interrogativa.

«Forza. Cos'ha detto?»

Fece una faccia imbarazzata. «Ha detto che non tutti avevano una zia capace di mettersi con un uomo più giovane. È una cosa che dimostra un certo stile.»

«Ed è finita lì?»

Eddie annuì. «Sì. Poi abbiamo cominciato a parlare di Miranda. Noi due...»

Isabel guardò con la coda dell'occhio verso l'altro capo del negozio, interrompendo Eddie. Miranda aveva finito di servire il cliente e stava venendo a raggiungerli. «Eccola qua. Miranda.»

La ragazza si posizionò dietro a Eddie. Salutò Isabel con un sorriso caloroso e poi posò una mano sulla spalla del ragazzo. Lui si voltò di tre quarti, sorrise e mise una mano sopra quella di lei, dandole una pacca affettuosa. Isabel restò a bocca aperta.

«Sì» disse Eddie.

«Be'» commentò Isabel. «Accidenti...»

«Avrebbe dovuto dirmelo, Isabel» disse Miranda, con tono di finto rimprovero.

«Avrebbe dovuto avvertirmi che qui dentro ci lavora il ragazzo più carino di tutta la Scozia. Invece mi è toccato scoprirlo da sola.»

Eddie era raggiante. «Dobbiamo rimetterci al lavoro.» Si alzò in piedi e sfiorò la spalla di Miranda. «Vieni.»

Isabel li guardò tornare al bancone. Ognuno di noi, si disse, trova la completezza in un'altra persona. Che siamo noi a trovare lei o viceversa, o che non riusciamo a trovarla per niente, è questione di sorte morale. Lei aveva un'idea abbastanza chiara di quel che era accaduto a Eddie, ma ora vedeva quella vita spezzata e timida cominciare a ritrovare fiducia e interezza, e si sentì pervadere da una grande soddisfazione. Si mise la mano in tasca e ne estrasse il biglietto che aveva scritto a Cat, chiuso nella busta bianca rettangolare con l'aletta infilata dentro. Tirò fuori il foglio e lo rilesse. C'era voluto del tempo per scegliere e vagliare ogni parola; lo stracciò in un secondo e lo buttò nel cestino usato per le carte di caramella e cose del genere. La mossa successiva spettava a Cat, più che a lei, e l'avrebbe attesa con impazienza. Non doveva scusarsi per la storia con Jamie; non doveva scusarsi con nessuno per la propria felicità.

*

Mimi e Joe erano ancora fuori quando Isabel tornò a casa, ma Grace le riferì che avevano lasciato detto che sarebbero rincasati nel tardo pomeriggio. C'era stato un cambiamento di programma e avevano deciso di partire il giorno dopo per passare una settimana a Skye. Joe voleva redigere il suo articolo sull'adozione e in città c'erano troppe distrazioni. «Riuscirò a scriverlo solo se mi rifugio in un posto davvero fuori dal mondo» aveva detto. Mimi era d'accordo. Skye, a suo dire, era abbastanza lontana e, cosa ancor più importante, quasi del tutto priva di librerie che avrebbero potuto distrarre suo marito. Per quanto la riguardava, aveva libri da leggere, cosa che poteva fare tanto su un'isola minuscola che su una di dimensioni maggiori.

A Isabel sarebbero mancati, ma li avrebbe rivisti al loro ritorno, anche se per poco. E poi l'avevano convinta ad andare a trovarli a Dallas, cosa che aveva promesso di fare a breve. «La mia 'santa madre americana' sarebbe stata contenta...» aveva iniziato a dire, ma non era riuscita a proseguire. No. Non c'era motivo per non continuare a dare della «santa» a sua madre. Anche le sante potevano innamorarsi: anzi, non era più probabile che coloro che si sentivano portate ad amare il prossimo in senso lato, lo amassero anche in senso più stretto? Io amo Jamie, si disse lei, e ciò non mi ha forse spinto ad amare di più anche il mondo? Era proprio così, concluse.

Quella sera Mimi andò a sedersi in cucina mentre Isabel preparava la cena. Parlarono di Skye e di quel che lei e suo marito avrebbero potuto fare su quell'isola. Potevano scendere all'albergo di Claire Macdonald; potevano fare qualche passeggiata; guardare il movimento lento delle onde; annusare l'odore della torba bruciata che pervadeva l'aria.

«Vieni con noi» la invitò Mimi. «C'è posto.»

«Mi piacerebbe» rispose Isabel. «Ma devo lavorare.»

«Comportati da irresponsabile, per una volta.»

Isabel sorrise all'idea. Sono già molto irresponsabile così, e mi diverto da morire. «Non posso, mi dispiace. La rivista...»

Mimi cedette. «Va bene. Ma se cambi idea, monta in macchina e raggiungici.»

Isabel, in piedi davanti al tagliere, affettò con perizia una cipolla ad anelli. Sentì che le venivano le lacrime agli occhi e se le asciugò col dorso della mano. «Non sono lacrime vere» disse a Mimi. «E neppure di coccodrillo. Sono lacrime di cipolla.»

«Bella definizione, anche se non vuol dire niente» rispose la cugina.

«Già. Dà da pensare.»

Guardò fuori dalla finestra. Verso ovest si era rannuvolato e il cielo era scuro e pesante. «Pioggia in arrivo» disse Isabel. «Spero che non prendiate un acquazzone a Skye. Lì piove spesso, sai.» Le vennero in mente due versi che aveva scritto Michael Longley sui paesaggi di quella zona: *Penso a Tra-na Rossan, a Inisheer / a Harris lavata dalla pioggia orizzontale.* Era un'immagine che coglieva tutta la forza della pioggia che veniva dall'Atlantico, implacabile, che si abbatteva di taglio su tutta l'isola.

«La pioggia non mi spaventa» rispose Mimi. «Può essere bella, la pioggia, non credi? Non c'è motivo di deprimersi quando piove, tanto non cambia niente.»

«È tutto vero, se sei del Texas» rispose Isabel. «Laggiù l'acqua non viene mai a noia.»

«Può darsi. Eppure...» Giocherellò con un bottone della manica. «Oggi abbiamo pranzato in città. E abbiamo fatto un incontro interessante.»

«Con chi?»

«Con Angie, nientemeno. Si è trasferita a Edimburgo e torna in America domani. Da sola. Il fidanzamento con Tom è rotto, a quanto pare. Un dramma. Non vedevo l'ora di riferirtelo. Joe, però, è un po' in imbarazzo. Dice che è indecente esultare troppo, anche in un caso come questo. Gli ho risposto che non stavo esultando.»

Isabel spostò con precisione la cipolla affettata sul bordo del tagliere, a formare un mucchietto bianco. Insomma, Tom si era deciso. «Mi dispiace» disse. Era vero, per certi versi. Quella storia era triste dall'inizio alla fine: cominciata nella falsità e nell'infelicità, e finita male.

«Sì, fa un po' tristezza in effetti» concordò Mimi. «Alla fine mi è dispiaciuto per lei.»

Isabel la guardò sorpresa. «Per Angie?»

«Sì» rispose Mimi. «Mi ha detto che aveva deciso che doveva fare qualcosa. Non voleva ferire Tom, ma le pareva proprio che le cose non funzionassero.»

Isabel la fissò con tanto d'occhi. «Ha detto che è stata lei a troncare?»

«Sì. Devo dire che sono stata presa un po' in contropiede. Sai, pensavo fosse una cacciatrice di dote. Ma una così non dà un taglio netto in questo modo. Rimane aggrappata al fidanzato. Lei no.»

Certo che no, pensò Isabel. Avrà ricevuto la buonuscita. Non c'era più motivo di continuare.

«Poi ha aggiunto una cosa che mi ha sorpresa davvero» proseguì Mimi. «Ha detto che Tom le aveva offerto del denaro per porre fine al fidanzamento. E lei è rimasta

sconvolta e ha rifiutato.»

«Sul serio?»

«Sì.»

No, pensò Isabel. Questo è improbabile. «E ci hai creduto?»

«Sì» rispose Mimi. «Sembrava proprio sincera.»

Rimasero entrambe mute per un po'. Quello di Isabel era un silenzio pieno d'indecisione. Se Angie era stata sincera, allora lei aveva sbagliato clamorosamente giudizio. Ma la ragazza diceva la verità?

Mimi pareva non avere dubbi. «Ho imparato una lezione, mi sa. O meglio, mi è stato ricordato qualcosa che immagino di aver sempre saputo: non si è mai sicuri delle persone e di che cosa le spinge ad agire. Non se ne ha mai la certezza. Pensi di sapere tutto, e invece...»

Forse Mimi ha ragione, pensò Isabel. Poi si ricordò che aveva spinto lei Tom a porre fine al fidanzamento, sulla base della sua convinzione - forse errata - della venalità di Angie. La cosa influiva in qualche modo sul risultato? Se Angie aveva troncato spontaneamente, allora il fatto che lei avesse consigliato a Tom di affrontarla era irrilevante. Le venne in mente, però, che se Angie mentiva e la rottura era dipesa dalle insistenze dell'uomo, allora i suoi consigli potevano aver condizionato il risultato finale.

Guardò Mimi senza sapere cosa dire, chiedendosi se doveva raccontare alla cugina quel che aveva fatto. Mimi, però, aveva intuito che Isabel era tormentata da qualcosa. «Anche tu ti senti in colpa?» le chiese con gentilezza. «Non dovresti preoccuparti. Probabilmente anche Angie ha giudicato male te.»

«Può darsi. Forse sì. Ma non avrà pensato tanto male di me quanto io di lei. Dubito che mi abbia ritenuta capace di commettere un omicidio.»

Mimi la guardò sbalordita. «Hai pensato questo? Che avrebbe potuto uccidere Tom?»

Isabel ammise di sì e raccontò a Mimi quel che si erano detti lei e Tom, che le aveva raccontato la reazione di Angie durante l'incidente sfiorato alle cascate del Clyde. Mimi ascoltò con aria pensierosa e poi, quando Isabel ebbe terminato, fissò il soffitto quasi cercasse la soluzione a un rompicapo. «Che strano» disse alla fine. «Sai, che tu ci creda o no, anche lei mi ha detto qualcosa di simile. Che non si sentiva al sicuro in compagnia di Tom, come se avesse qualcosa che non sempre era evidente, qualcosa sepolto dentro: e quella forza nascosta era una propensione alla violenza. Ha detto che aveva paura che la rivoltasse contro di lei.»

Si guardarono. «Be'» disse Isabel. «A chi dobbiamo credere?»

«A tutti e due?»

Isabel ci pensò su. Era vero che le persone sono portate a riscrivere la propria storia personale, come biografi troppo clementi, in modo da apparire sempre sotto la luce migliore. In questo caso, però, anche se non era avvenuta una riscrittura del genere, era possibile che tutti e due si sentissero minacciati dall'altro e nutrissero la preoccupazione che i loro timori fossero fondati. Sì, ci si poteva credere. Era possibilissimo anche che fosse stata Angie a fare la prima mossa per troncare e che Tom, sentendosi in colpa, le avesse offerto lo stesso la buonuscita; a quel punto lei

aveva rifiutato per orgoglio. Se le cose stavano così, la faccenda si era risolta per il meglio, e per tutti quanti. Avevano evitato un matrimonio senza amore. Angie aveva conservato il proprio orgoglio. E Tom, riflettendo a mente fredda sulla situazione, poteva giungere alla conclusione che non si doveva sentire in colpa.

Isabel si girò verso Mimi, per rispondere alla sua domanda: «Forse sì». Non era una risposta illuminante, ma in certi casi «magari» o «forse» erano tutto quel che si poteva dire.

Continuò a riflettere, però. Si chiese ancora se avesse fatto un torto a Angie, e se dovesse riparare. Aveva pensato male di lei e, anche se la ragazza poteva non essersene resa conto, Isabel aveva compiuto un passo ulteriore, arrivando a sparlare di lei. Da qualsiasi lato la si guardasse, era stata un'azione sbagliata. Non era certa, però, di avere energie morali a sufficienza per affrontare la questione. Cosa poteva fare: scriverle per scusarsi? Solo i più coscienziosi arrivavano a estendere i doveri morali fino a quel punto e Isabel decise di lasciar le cose come stavano. Aveva imparato la lezione: non si salta alle conclusioni, perché si può giudicare male il prossimo. Tanto bastava, forse. Anche in questo caso, non c'era una risposta più illuminante di così.

Joe e Mimi andarono a Skye, dove pioveva, e tornarono a Edimburgo. Pioveva anche lì, ma con qualche squarcio di sereno in più. Dopo qualche giorno proseguirono per Oxford, dove avrebbero passato il resto dell'estate. «Lì Joe si trova così bene» le aveva spiegato Mimi. «C'è stato con la borsa di studio del fondo Rhodes, molti anni fa, perciò per lui è un posto pieno di ricordi. Non so se è vero che quello è il periodo più felice, ma spesso lo si ripensa così.»

Io sono più felice adesso, considerò Isabel. Voleva dirlo a Mimi, ma esitò, perché non intendeva scadere nel sentimentalismo. Dichiarare la propria felicità può sembrare un'ostentazione a chi felice non è. Non ci si va a vantare della propria pelle immacolata con chi ha la dermatite; allo stesso modo, forse, bisogna andarci cauti con i proclami di felicità. Non che Mimi fosse scontenta: sembrava stare bene così com'era e quindi poteva anche darsi che non fosse necessaria tutta quella reticenza. Anzi, fu la cugina a percepire come si sentiva Isabel e a dirle qualcosa in proposito. Aveva abbastanza esperienza per sentire la presenza dell'amore nella vita altrui e per comprenderne il potere rigenerativo. E sapeva anche quanto può essere forte il desiderio di vantarci dell'oggetto del nostro amore, di dire: «Guardatelo, è lui! Eccolo qua!»

«So cosa ti sta succedendo» disse Mimi, prendendole la mano. «Goditelo, sei fortunata.»

Isabel fu sorpresa accorgendosi di non essere in imbarazzo. «Ogni tanto mi do un pizzicotto per convincermi che è tutto vero.»

«A me sembra verissimo.»

«E lo so che non può durare. Auden ha scritto...»

Mimi sorrise. *Pensavo che l'amore fosse eterno: e avevo torto*. Sì, lo pensiamo tutti. Ma non essere troppo realistica: l'amore può durare un sacco, anche dopo che l'altra persona se n'è andata. Si può continuare ad amarla. Succede in

continuazione.» Si interruppe e la guardò. «Pensi che possa partire?»

Erano sedute a parlare nello studio di Isabel e lei fissò la libreria mentre rispondeva. La sua vita era piena di bagagli: la casa, tutti quei libri e tutti quei filosofi, il giardino, la volpe... Jamie non aveva legami del genere. Sarebbe potuto partire all'istante se gli avessero offerto un buon posto in un'orchestra di un'altra città. Non molto tempo prima era quasi entrato a far parte di un'orchestra di Londra e a volte aveva parlato anche di andare a vivere a Berlino come di una possibilità molto concreta. Lei a Berlino non ci aveva mai pensato e non aveva la benché minima idea di come fare a trasferircisi. La differenza tra loro due stava tutta lì; be', e c'erano anche i quattordici anni in meno di Jamie.

«Potrebbe» rispose Isabel. «Credo che siamo in tappe diverse della vita. Sì, è così. Potrebbe aver voglia di andare a lavorare altrove. Sta cominciando a vivere e ha tutte le strade aperte.»

Mimi prese una rivista che stava sul divano accanto a lei. Sfogliò le pagine a casaccio, poi tornò a voltarsi verso Isabel. «C'è un'espressione che si usa sempre più spesso al giorno d'oggi. L'hai notato? È piuttosto utile. Dicono tutti: 'E chissenefrega'. È ovviamente poco elegante, ma in certi casi...»

«È quello che ti verrebbe da dire adesso?»

«Sì. Chissenefrega. Ecco. Più o meno riassume la situazione. Le cose si risolveranno da sole, questo sottintende. Si risolveranno senza che dobbiamo fare nulla.»

«Chissenefrega» ripete Isabel.

«Già» rispose Mimi, rimettendo a posto la rivista. «Chissenefrega. E lascia che ti dia un consiglio, Isabel. Sai che non mi piace fare la parte della cugina maggiore, ma in questo caso me lo vorrei concedere. Posso?»

Isabel annuì. Non riusciva nemmeno a immaginarsi di non accettare un consiglio da Mimi. «Ma certo.»

«Lascia che le cose facciano il loro corso. Smettila di pensarci troppo. Solo per stavolta ricordati che innanzitutto sei una donna, e poi una filosofa. Ce la puoi fare, che ne dici?»

Sarebbe stato difficile non fare la filosofa, perché era quella la sua identità, pensò Isabel: non ci si dimentica facilmente di chi si è. Ci poteva provare, però, e così disse a Mimi. La cugina, che desiderava solo vederla felice, ne fu soddisfatta. Isabel le augurò lo stesso e capì che le sarebbe mancata, una volta ripartita per Dallas. Si sarebbero scritte e parlate al telefono, certo, ma non era come stare nella stessa stanza senza cinquemila chilometri di oceano e mezzo continente a separarle.

Si alzò di scatto e si chinò a dare un bacio sulla fronte a Mimi, che le strappò un sorriso e le fece venire gli occhi umidi per un momento. Quell'amicizia tra cugine non si poteva replicare in nessun modo, neppure a possederne la ricetta, fondata com'era su un passato condiviso e su tante cose dette e non dette.

Nelle due settimane successive su Edimburgo calò un caldo insolito. Isabel si accorse che si poteva sedere in giardino a lavorare, mettendosi all'ombra per evitare il calore diretto del sole. Dovette bagnare il prato, che aveva cominciato a seccarsi, e

così facendo sentì l'odore di polvere annacquata tipicamente mediterraneo, unito a quello del timo che proveniva dall'orto. Fu un periodo di lunghi pomeriggi cullati dal ronzio delle api attratte dalla bassa siepe di lavanda che circondava il prato. Lei e Jamie mangiarono all'aperto diverse volte, a pranzo e a cena, sedendo pigramente sull'erba o sulle vecchie sedie pieghevoli di tela che Isabel aveva tirato fuori dal ripostiglio polveroso del capanno degli attrezzi. Con gli allievi in vacanza, Jamie aveva più tempo libero. Stava scrivendo una composizione, aveva detto, ma procedeva a rilento: «È incentrata sulle isole» le disse, ma non aggiunse altro.

A volte Isabel lo sorprendeva intento a fissarla. Lui le sorrideva quando vedeva che se n'era accorta. In quelle occasioni Isabel gli chiedeva a cosa stesse pensando e lui rispondeva: «A te. Penso a te». Lo diceva con ingenuità, quasi con innocenza, e lei si sentiva riempire di calore, di un'emozione che le faceva venir voglia di stringerselo al petto, lì su due piedi.

A volte Jamie si fermava da lei per diversi giorni, tornando a casa sua in Saxe-Coburg Street solo per recuperare la posta e qualche cosa: un'ancia da fagotto, una pagina della composizione che aveva buttato giù e lasciato chissà dove, un libro che stava leggendo. Per lo più stavano da soli, ma una volta invitarono degli amici a cena e rimasero seduti all'aperto fino a mezzanotte, sotto un cielo buio ma non troppo, punteggiato di stelle fioche. Rimasero lì a parlare, uniti da un comune senso di contentezza e di pace, e poi tacquero, per un bel po'; guardavano tutti il cielo, immersi nei propri pensieri.

Isabel si imbattè in Cat a Bruntsfield, in posta. Fu un incontro connotato da un lieve imbarazzo: Cat era gentile ma un po' a disagio e i tentativi di Isabel di parlare del più e del meno risultarono forzati e rigidi. Si salutarono dopo qualche minuto, senza avere concluso nulla. Isabel si chiese se doveva cercare di scusarsi, ma decise che non aveva niente da farsi perdonare. Ci stava impiegando un bel po', ma alla fine Cat si sarebbe arresa. Stava quasi per parlarne con Jamie, ma si trattenne perché le venne in mente che lui avrebbe potuto scambiare la gelosia di Cat per un'indicazione che volesse rimettersi con lui, e Isabel sapeva che non era così. Poi arrivò una lettera di Mimi. Erano tornati a Dallas e si lamentava del caldo. Joe era andato a una conferenza di Storia della giurisprudenza a Denver. Lì faceva più fresco, le aveva detto, e Mimi si chiedeva se non avrebbe fatto meglio ad andarci anche lei. Poi aggiungeva: «Un paio di giorni fa è successa una cosa brutta. A Tom Bruce, il nostro ospite, è bruciata la casa vicino a Tyler. Ha una tenuta in quel posto, dove va ogni tanto per il fine settimana. É avvampata rapidamente, a quanto ne so, con lui dentro».

Isabel faceva fatica a leggere la grafia di Mimi. C'era una parola scarabocchiata, ma il resto della frase era leggibile.

> «Ciononostante... è riuscito a saltar fuori da una finestra. La porta era stata chiusa da qualcuno che aveva la chiave. Lui ha detto che la sera non chiudeva nemmeno, ma i pompieri hanno concluso che l'avesse fatto e se ne fosse dimenticato. È capitato anche a me. A te non capita mai di dimenticare se hai chiuso qualcosa o no? Però probabilmente qualcuno, oltre a lui, aveva la chiave.
>
> Tom stava bene, a parte aver respirato il fumo, perciò l'hanno trattenuto in

ospedale una notte. Sono andati a trovarlo Hank e Barb Lischer. A parte lo shock, dicono che non ne è uscito male. Non è una bella storia, visto che il capo dei pompieri di Tyler afferma che si è trattato di incendio doloso. Ne è sicuro al cento per cento. Pare che siano in grado di stabilire se un incendio è stato appiccato con la benzina, ed era questo il caso. E quindi, chi è il responsabile?»

Mimi poi aveva scritto e sottolineato: «Lui, ovviamente, lo sa». La cugina capiva e condivideva la passione di Isabel per gli indovinelli, e aveva aggiunto la chiave: «Se provi a mangiare, ma senza l'acqua, la troverai».

Isabel sorrise a quella definizione, che non era certo una rivelazione sconvolgente. Sarebbe andata al sodo, si disse, e chiamò subito Mimi. «Ho ricevuto la tua lettera. A proposito dell'incendio: io lo so e anche tu. Ma credi che Tom l'abbia capito?»

«Non è stupido. Suppongo che ci sia arrivato.»

«Ne sei proprio sicura?»

«No» rispose Mimi.

«A volte, quando una cosa ci tocca da vicino, non vediamo la soluzione più ovvia.»

«É vero. Capita spesso.»

Rimasero in silenzio, aspettando ognuna che l'altra dicesse qualcosa. Fu Isabel a parlare. «Va' a chiedergli se ha cambiato il testamento. Ha detto che dopo il fidanzamento l'aveva modificato.»

«Qualcosa deve aver fatto» rispose Mimi. «Ha dei legali che se ne occupano e non credo che una cosa del genere sia stata trascurata.»

«Non si sa mai» insistette Isabel. «Si sentono in continuazione storie di persone che si dimenticano di modificarli. Poi, quando muoiono, va tutto alla prima moglie e alla seconda non resta niente.»

Mimi parve dubbiosa. «Ma è affar nostro?»

«Sì» rispose Isabel, ferma. «Sì. Se vuoi, però, lo chiamo io. Basta che tu mi dia il suo numero.»

«Gli parlerò io» rispose Mimi.

«E ricordagli di dirlo a Angie.»

«Che cosa?»

«Che la clausola del testamento inserita a suo favore è stata eliminata. È importantissimo.» Si interruppe. «Certo, potrebbe non aver niente a che vedere con questa storia. Potrebbe essere un regolamento di conti. Lei si è sentita rifiutata e l'incendio poteva aiutarla a riguadagnare un po' *d'amour propre*.»

«Può darsi» rispose Mimi. «C'è altro?»

«Solo un'osservazione. Una domanda per tutte e due. Ci si sbaglia mai a pensar male?»

«Forse dovremmo fidarci di più del nostro intuito.»

«Certo, potrebbero esserci altri moventi per l'incendio» riprese Isabel, colta da un ripensamento. «In campagna, poi. Beghe locali. Invidie. Questioni di confini, di alberi o di bestiame. Qualsiasi cosa.» Chi poteva dirlo? Finché non c'erano prove, la questione non era chiara, e questo valeva in quasi tutti i campi della vita: è tutto

vago, ambiguo e non certo semplice come ce lo immaginiamo noi.

«E c'è anche gente che dà fuoco agli immobili che possiede» aggiunse Mimi. «Capita spesso, mi dicono. E non solo per frodare l'assicurazione.»

Isabel non rispose. Ricordò quel che le aveva detto Tom mentre salivano su per la collina: le aveva raccontato che la casa non era nel posto giusto. Ne avevano parlato. Ma Isabel non riusciva a ricordare di preciso cosa le avesse detto, e dopo essersi scervellata per qualche secondo, smise di pensarci.

Riattaccò. Aveva in mente una conta, una filastrocca imparata da bambina, di quelle che restano in mente per sempre. Si contava sulle dita: un, due, tre, quattro, questo mente, questa mente, questo mente, questa mente... Alla fine il dito era puntato contro il bambino a cui toccava star sotto, e chi faceva la conta gli diceva: «bugiardo!»

23

Con Mimi aveva parlato il lunedì. I due giorni seguenti furono pieni di impegni e scoperte. Il mercoledì capì che doveva parlare con Jamie. Era andato a Glasgow per partecipare a un seminario organizzato dall'orchestra da camera in cui suonava di tanto in tanto. Avrebbe dovuto finire il venerdì pomeriggio e sarebbe tornato il sabato pomeriggio; aveva detto che voleva andare a trovare certi suoi amici di Glasgow. Isabel gli chiese: «Non riesci a tornare venerdì sera? Potremmo cenare insieme».

«E sabato? Hai da fare sabato sera?»

Isabel non aveva impegni, ma aveva bisogno di parlare con lui. Anche questo poteva aspettare, certo - come quasi tutto - ma gli voleva parlare prima possibile.

«Dobbiamo discutere di una cosa» gli disse, cercando di non sembrare troppo insistente, anche se aveva l'impressione di esserlo.

Jamie esitò solo un attimo, ma bastò a metterla in agitazione. «Va bene» disse. «Vengo da te venerdì sera, così ne parliamo. Di cosa si tratta?»

«Ti dispiace aspettare?»

Nella sua voce c'era una nota di irritazione quando rispose: «No, no. Però...»

«Sarebbe meglio.»

Ciò detto, la conversazione giunse al termine. Sapeva cosa stava pensando Jamie: che lei aveva intenzione di troncare e voleva farlo di persona. Sì, starà pensando questo, si disse... se solo sapesse.

Decise di preparare qualcosa di speciale per quella sera e andò a fare spese a Bruntsfield. Quando entrò nella gastronomia, Miranda era al bancone insieme a Eddie a servire i clienti. Ridevano di una qualche battuta.

«È successo qualcosa di divertente?» chiese Isabel.

Eddie guardò Miranda di sottecchi e ricominciò a ridacchiare.

«Eddie ha detto...» cercò di dire la ragazza, ma cominciò a ridere anche lei.

Isabel sorrise, non della battuta - qualunque fosse -ma scoprendoli così allegri. Aveva visto di rado Eddie non solo ridere ma addirittura accennare un sorriso e ne fu compiaciuta. «Non preoccuparti. Certe battute non si possono spiegare.»

«Lei ha detto...» ritentò Eddie, ma ricominciò subito a ridere.

Isabel scosse il capo, fingendosi disperata. Vide che la porta dell'ufficio era aperta e che Cat era seduta alla scrivania. Si avvicinò, bussò e infilò dentro la testa.

Cat alzò gli occhi. Vedendo Isabel, cambiò espressione. Le si disegnò in viso una smorfia, ma solo per un istante. Poi le indicò la sedia davanti alla scrivania.

«Non posso trattenermi» disse Isabel. «Pensavo però di...» Non aveva riflettuto su

cosa dire a Cat, ma in quel momento lo capì. Era giunto il momento di fare pace. «Pensavo solo di dirti che mi dispiace.»

Cat abbassò gli occhi sulla scrivania. «Sono io quella che dovrebbe scusarsi» mormorò. «Mi sono lasciata trascinare.»

«Capita a tutti» disse Isabel. «Sono i rischi dell'essere umani: ci si lascia trasportare dalle emozioni.»

La tensione scomparve. «Posso venire da te domenica? Prendiamo un té?» chiese Cat.

«Ma certo» disse Isabel. Era così sollevata che decise di estendere l'invito. «Porta anche Patrick, ovviamente.»

Cat fece un'altra smorfia. «Io e Patrick...»

Isabel la guardò. La madre di Patrick l'aveva avuta vinta. «Mi dispiace. Non lo sapevo.»

«Be', ora lo sai» disse Cat. «Non ci frequentiamo più.»

«Per via del suo lavoro?» chiese Isabel. «Era quello il problema?»

Cat parve sorpresa. «Come hai fatto a indovinare? Ha detto che in questo momento non aveva tempo per impegnarsi.»

Sua madre, pensò Isabel. Quell'impicciona aveva ottenuto quel che voleva. E Patrick era entrato nel novero degli ex di Cat.

«Va be'» rispose Isabel. «Ti passerà.»

«Sì. Sto già bene.»

«Ottimo.»

«E tu?» chiese Cat. Non era una domanda indiscreta.

«Anch'io sto bene» rispose Isabel. «Sai com'è...» Era un'affermazione vaga e insulsa, e per un attimo ebbe la tentazione di aggiungere: «Chissenefrega», ma non lo fece.

Uscì dall'ufficio di Cat e comprò quel che le serviva. Eddie e Miranda stavano ancora ridendo e la presenza di Isabel parve stimolarli di più. «Si potrebbe pensare che siete fatti» disse Isabel a mo' di battuta.

Calò un silenzio improvviso. È così! pensò Isabel. Doveva essere opera di Miranda. Avrebbe dovuto parlarne con Cat, con discrezione. Non le piaceva l'idea che Eddie fosse traviato da una donna più grande. I giovani si fanno facilmente fuorviare, si disse, eppure...

Eddie le indicò una grossa scatola piena di striscioline di carta stagnola spiegazzate. Fece un sorriso colpevole. «Cioccolatini al liquore. Cat ha trovato una scatola scaduta e l'ha data a Miranda. Al rum, al cointreau, persino alla *crème de menthe*. Ce li siamo mangiati tutti. Trentadue.»

Si girò verso Miranda, con aria cospiratoria. La ragazza si mise una mano sulla bocca, come a nascondere quel peccato di gola, ma poi scoppiò di nuovo a ridere. Isabel scosse il capo e sorrise, prima di uscire dal negozio. Sono saltata alle conclusioni anche stavolta, e ho sbagliato, si disse. Spesso quasi ci prendo però, pensò; o meglio, ho ragione ma ho anche torto.

Tornò a casa, risalendo adagio Merchiston Crescent nel pomeriggio tiepido, immersa nei propri pensieri. Non si poteva tornare indietro: non l'avrebbe fatto,

sarebbe andata fino in fondo. Una volta arrivata a casa, dispose sul tavolo le provviste. Grace stava per andarsene, ma prima fece vedere a Isabel le modifiche che aveva effettuato nell'armadietto delle spezie. «La noce moscata era ammuffita» disse, con tono censorio. «Ho dovuto buttarla via.»

Delle muffe Isabel non si sentiva responsabile e ignorò il commento di Grace.

«Per quanto riguarda il pepe, ce n'erano tre vasetti aperti. In quel modo diventa secco e prende polvere. Ho messo tutto in un vasetto solo e l'ho sigillato.»

Isabel accettò il rimprovero. «Cercherò di ricordarmelo: devo terminarne uno prima di aprire l'altro.»

Finirono di passare in rassegna l'armadietto e Grace radunò in fretta le proprie cose per andarsene. Isabel le chiese che progetti avesse per il fine settimana, e la governante le disse che quella sera c'era un incontro al centro spiritista. «C'è una medium di vaglia» disse Grace. «È una senza peli sulla lingua, che ci mette in guardia sempre.»

Guardò Isabel con aria di sfida, come a dire: provi a contraddirmi. Ma Isabel si limitò a commentare: «Molto utile». Si chiese quando doveva parlarne con Grace, quando avrebbe dovuto dirglielo. Forse la settimana seguente.

Poi la sua governante aggiunse: «Non l'ho ancora ringraziata abbastanza. Per l'appartamento. Le sono molto grata».

Isabel distolse lo sguardo. I ringraziamenti la mettevano a disagio: sapeva che non doveva essere così, ma non poteva farci niente. Era brava a mostrare la propria, di gratitudine. Ma accettare quella altrui era più difficile: avrebbe dovuto imparare.

«Sono contenta che le piaccia» disse. «A me è andato subito a genio.»

Grace annuì. «Vuole che le paghi l'affitto mensilmente?»

Isabel aggrottò la fronte. «Non c'è nessun affitto.»

«Ma devo pagarglielo» disse Grace. «Non può...»

«Sì, invece.»

«Non posso accettarlo» rispose Grace. Era testarda, Isabel lo sapeva bene.

«Allora faremo così, mi pagherà in pepe» disse Isabel, indicando l'armadietto delle spezie. «Un vasetto di pepe in grani al mese.»

Non discussero oltre; ne avrebbero riparlato in seguito. Grace uscì dalla casa di Isabel poco prima delle cinque. Jamie sarebbe arrivato alle sette, e lei doveva preparare tutto. Anche se aveva il suo bel daffare, però, non riusciva a combinare nulla. Si sedette al tavolo di cucina, sentendosi salire le lacrime agli occhi. Si mise la testa tra le mani, fissando la superficie di pino grezzo. Il tavolo lungo era stato acquistato da suo padre quando non serviva più all'ospedale psichiatrico del cui consiglio d'amministrazione lui aveva fatto parte. Aveva visto tanto dolore, pensò Isabel, tanta confusione e infelicità. Mentre sedeva a quel tavolo si ricordò un cortometraggio che aveva visto: parlava della vita di un uomo, tranquillo e gentile, strappato alla sua piccola fattoria nelle Ebridi e rinchiuso in quell'ospedale per diciassette anni. Quell'uomo sapeva intrecciare giunchi e vimini e creare statuine e figure. Mentre guardava il filmato si era resa conto che suo padre l'aveva conosciuto e le aveva comprato una delle sue statuine, una bambolina di foglie di mais, che lei aveva messo sul davanzale insieme alle altre. Quando gli avevano permesso di

tornare alla fattoria, dopo tutti quegli anni, era stato affidato a una delle sue sorelle, che aveva atteso il suo ritorno ed era pronta a prendersi cura di lui come aveva sempre fatto. Ecco di cosa parlava quel cortometraggio: del ritorno di un esule e delle piccole necessità delle persone tranquille. Aveva pianto allora, vedendolo, e pianse di nuovo in quel momento, anche se per motivi molto diversi.

Andò ad accogliere Jamie nell'ingresso e gli fece strada fino in cucina, dove stava preparando la cena. Lui sbadigliò, si stiracchiò e disse: «Sono stanchissimo, sai? Ieri sera sono andato a una festa, con quelli del seminario. Sono andato a letto alle due passate».

«Possiamo mangiare presto» propose lei.

«Non volevo essere scortese.»

«No, lo so.» Le batteva forte il cuore. Si sentiva lo stomaco leggero, tutto sottosopra. Si avvicinò al frigorifero e prese la bottiglia aperta di vino bianco neozelandese che aveva messo in fresco. Ne versò un bicchiere a Jamie e per sé preferì un bicchiere di ginger.

Il giovane alzò il bicchiere di vino e studiò quello di Isabel. «Ginger?»

«Sì» rispose lei, cercando di tener saldo il bicchiere con la mano tremante.

Jamie inarcò un sopracciglio. Sapeva che a Isabel piaceva bere un bicchiere di vino alla sera, soprattutto verso la fine della settimana. «Perché?»

Lei chiuse gli occhi. Sentiva il freddo del bicchiere umido sulle dita. Poteva essere il momento adatto, anzi, forse il migliore.

«Perché sono incinta» disse.

A Jamie cadde il bicchiere di mano. Finì per terra, sulla pietra del pavimento vittoriano. Andò in pezzi, anche se lo stelo rimase intatto, come una torretta di vetro che rifletteva la luce della finestra. Si sentì l'aroma intenso del vino, che rilasciò in un colpo solo tutto il suo bouquet.

Lei lo guardò. «Oh, Jamie.»

Lui si inginocchiò e cominciò a raccogliere i vetri. Si tagliò un dito, poco ma quanto bastava a far uscire il sangue, e lei si chinò, gli prese la mano e se la premette contro la camicetta. Era il suo sangue; il suo sangue. Erano vicini e lei lo baciò. Lui ricambiò il bacio e le mise una mano sulla spalla per non cadere.

«Che pasticcione sono. Scusa.»

«Non saresti pasticcione neanche a volerlo» rispose lei.

La guardò divertito e poi si mise a ridere. Si rialzarono. Lui le prese la mano. Adesso c'era una piccola chiazza di sangue sul palmo di Isabel: il sangue di Jamie. Glielo strinse.

«Come lo chiamiamo?» le chiese.

Mangiarono insieme nella saletta che dava sul giardino sul retro, perché era caldo. Lasciarono aperta la porta finestra e nell'aria si diffuse il profumo della lavanda. L'argomento della conversazione fu uno solo, ovviamente. Isabel si concesse mezzo bicchiere di vino per brindare. Non sapeva come avrebbe reagito Jamie, ma non si aspettava tutto quell'entusiasmo. «Sono felice per te, e per me» disse lui. «Adoro i

bambini. Davvero. Ne vado pazzo. Mi permetterai di aiutarti, vero?»

«Certo» rispose lei. «In fondo sei il padre.»

Lui ripetè quella parola e ci rimuginò sopra. «Tutt'a un tratto mi sento pieno di responsabilità.»

Lei non rispose. Forse più avanti non si sarebbe sentito così: dovevano stare a vedere. Ma per il momento Isabel era felice, e tanto le bastava.

Rimasero lì seduti, insieme. Più tardi, senza suonare il campanello né farsi sentire, Cat lasciò un'offerta di pace alla porta: una confezione di formaggi francesi e una salsiccia piccante italiana provenienti dalla gastronomia. Al pacchetto aveva attaccato con lo scotch un biglietto che diceva semplicemente: «Non dobbiamo litigare mai più...» Poi, con un'aggiunta realistica, o spiritosa, o tutt'e due: «Almeno fino alla prossima volta!»

Quando Cat era da poco passata a lasciare il regalo alla porta, Compare Volpone si fece strada quatto quatto attraverso il giardino, annusando famelico l'aria della sera, individuò il pacchetto e vi si avvicinò circospetto. Venne a capo in fretta della confezione - la carta non era un ostacolo insormontabile per una volpe - e finì la salsiccia in pochi minuti, sputando la retina elastica in cui era racchiusa. Poi passò ai formaggi: li mangiò, ma non del tutto, e lasciò qualche crosta sparsa sul vialetto, prova del dono che aveva intercettato fortunosamente. Poi, pasciuto e contento, si allontanò, per tornare nell'accogliente abbraccio dell'ombra del sottobosco.